Poesie del Chirurgo Bellina.

Poesie del Chirurgo Bellina Jacopo

1796 – 1831.

~~Tomo 5to~~

BIBLIOTHECA CIVICA DI BRESCIA

Nuovi Acq. 55

Nuovi acq. 1876
Vedasi anche l'elenco alla data 1835 a pag. 55

Nato 18 febbr. 1774 V. carte 102 tergo

Versi italiani, veneziani e friulani

di Giacomo Bellina

Chirurgo di Venzone

dal 1796 al 1838. – (1836)?

(Autografi ed inediti!)

di fogli 149.

10 Febbrajo 1884 Dono dell'Ab. Ferdinando Blasich alla Biblioteca Civica di Udine

Dr Vincenzo Joppi Bibl.

Poesie Friulane a pag. 7, 8, 15t. 17. t. 18t. 19. 19t. 20t. 21. t. 22. 22t. 23. 23t. 25, 29. 34t. 35t. 36. 57t. 84. t. 96. 97t. 98, 98t. 99t. 100. t. 102. t. 106. t. 107. t. 118. t. 123. 123t. 125t. 126t. 137. 141. t. 143t. 144. 144t. 145. 145t. 148.

MOCHIDATI FRATELLI

N.° X.°

Sonetto di S. B.r

Ardo mio ben per tua cagion d'amore,
perduta ho la mia pace, e l'mio riposo;
ne spiegarmi posso io, non so, non oso,
so ben ch'Amor nel fren mi accese il core.

Se tu avessi pietà del mio dolore
no' non sarebbe il mio languir noioso:
ma se infedele! ah! che l'incendio ascoso
finchè l'aura respiro in me non muore.

A te tocca decider di mia sorte:
puoi rendere felici i giorni miei
arbitra di mia vita, e di mia morte.

Le supliche mie preci al ciel riandranno:
ma che calassi in serio io non vorrei
sotto beltà divina un cuor tiranno.

BIBLIOTECA COMUNALE
UDINE

Sonetto.

Di Poeta, che fui, Pittor son fatto
e messo in mezzo a un Coro di Cittelle
tutte brillanti, vezzosette, e snelle
io voglio a tutte lor fare il ritratto.
Veramente intrapresa ell'è da matto:
una dipingerò tra le più belle
che in viso hà il Sol, e tien nel sen due stelle;
ma dipingerla col pesso in astratto.
Che se più adentro contemplar volgi
le Candide sue membra delicate
l'audacia mia non resterebbe illesa.
Per descriverla in versi almeno avvisi
d'un Petrarca lo stil: ma oh mia Teresa
più chiara in Ciel sarai tra le Beate
e dio ch'ho sempre amate
le tue virtù degne di stima, e lode
da te mi guiderà l'angel Custode
che valoroso e prode
Mi porterà per la via Lattea a volo
e ci darà una Stanza, e un Letto solo
per non dormir sul suolo.

Sonetto.

Per dimostrar, che non sei meco irata
dammi una prova certa del tuo amore,
ch'io ti ridono eternamente il core,
se basta ciò per renderti placata.

Il Ciel lo sà se non t'hò sempre amata,
e se non t'amo con sincero ardore,
che teco mi era dolce ogni dolore
se di quello cagion tu fosti stata,

ed or perche da te sono lontano
fuggir mi vuoi, mi vilipendi Amante,
nè al mio cuore ha pensi, o alla mia mano?

Tiranneggiami pure: sempre costante
mi troverai: che d'amor reso insano,
non mai potrò da te voglier le piante.

Belle Mamme
Sonetto

Se ti miro nel sen le mamme intatte
fabricate per man del Dio d'amore
mi si desta nel petto un vivo ardore
vedendole si vaghe e delicate.

Bianche esse sono più che neve o latte
son turmidette e sollevate in fuore
e vede ognuno che il gentil fattore
sul gusto della Moda l'abbia fatte.

Ah! se qual era un dì Fanciul foss'ora,
con regiata licenza ahi con qual gusto,
vorrei nel tuo bel sen senza dimora.

Qual sarebbe il diletto e qual ristoro,
la man mettendo in quel carattere augusto
il qual divide quei due Pomi d'oro.

Amante ti lasciai amante sono:
Nol credi: in questa carta il cuor ti dono.

Amore, amor, che tolleranza è questa
di giorno di lavor, e indi di festa.

Crudele fu ciò, e ancora forse tenti
di farmi amar colei, che mi disprezza?
Deh! se all'amor solo fui l'anno avvezza
fa, che dia fine a tutti i miei tormenti:

Fa che sian dardi, non d'amor fomenti
la grazia, il brio, la vara sua bellezza:
fammi cangiar l'amore in tanta asprezza
fammi odiare gli amorosi accenti.

Se l'amai, come il confesso, e taccio
se quel amor costumi affanni e doglie
d'amarla in poi fino al pensier discaccio.

Fa, che io cangi costumi e cangi voglie:
e prosa dir ch'allor stringendo il laccio
che i secchi tronchi vestiran le foglie.

Là negli Elisij campi è un vasto piano
dove dopo la Morte ognun sen vola,
nè l'alma varca quel gran Fiume solo
ma è un vigile Nocchier col remo in mano.

Dolce riposo, e gaudio sovr'umano
la si concede. oh gaudio che consola!
dall'Amante l'amica mai s'invola,
nè là vi è luogo a frode, o ad odio insano.

Quando folca quel Mar Vergin Donzella
di là non gode; perchè notte, e giorno
è un Facchin che percuote or quella or quella.

E dice alzando la sua grande
~~Lucchin un sacco bene una gran~~ Piva:
~~Disonor~~ ti ~~bastarà~~ se, senza scorno,
ti facevi chiamar quand'eri viva.

Dal primo dì, che quel crudel d'Amore
a me dipinse il vago tuo sembiante
tosto giurai d'esserti sempre Amante,
e fin d'allor ti porsi fissa in Cuore.

Ah! felici per me furon quell'ore,
e felici saran: ma il Cor tremante
mi dice ognor: la credi tu costante?
sospiri invan se da lei cerchi Amore.

Legge del mio destin! pur devo amarti!
agli occhi del mio Cor tanto sei vago,
ch'ancor volendo non potrò lasciarti.

Ma tu che pensi fra te stessa, e dici?
vuoi render l'alma mia contenta, e paga?
t'unisca insieme, e allor saran felici.

dolce, e amara rimembranza.

L'... gentil: quelle tue luci belle
in un baleno mi ferire il core:
deh: s'a morte mi strascina il dolore
fai, che pietose al mio morir siano quelle.

Fido il Ciel chiameri, fida le stelle,
se morto mi volesse il crudo amore,
finissi i spazj di mia vita, e l'ore
fra quelle ch'ai nel ser care fiamelle.

Non mostrarti crudele a chi t'adora;
~~fale~~ per te il mio cuor con doppio laccio, e forte
amor lo tiene incatenato ognora.

Tu sola a me puoi dare e vita, e morte:
aver vita potrò sole in allora,
che tu a me dirai sposo, io a te consorte.

Supplichevole innanzi a un Confessore
ogni mia colpa un giorno io palesava.
Senti de miei peccati un gran rossore
Padre dicea: ed ei mi Confortava.

Dalla tenera età feci all'amore
sospirai lungo tempo e fisso amava
una Giovine bella e un vivo ardore
l'affannato mio Cuor mi lacerava.

Ma vedendo colei del mio tormento
prendersi giuoco e non curarmi Amante,
altro oggetto d'amar io mi risolvo.

Stavasi il Padre ad ascoltarmi intento,
soggiunse alfin: per le tue colpe tante
dona T..... sola, ed io t'assolvo.

Vanno 1796. Nella Partenza da Portogruaro.

Amico mio Rossetti
il tuo fedel Bellina
di cuore ti saluta,
e per Venzer Camina.

Pier di Malincorja
e fie è per la partenza
solo perchè dee vivere
lontan di tua presenza.

Che dolce compagnia
che Tridue Benedetto
quando con noi sen stava
in compagnia Pierretto.

Tempi soavi e dolci
giornate alme dilette
quando si disputtava
di Cul, di Merra, e Tette.

Or che sarete soli
non so quel che farete,
so che il Formento cresce
so che voi chiavarete.

E sio credessi o Amici
d'accrescervi il solazzo,
per segno d'amicizia
vorria prestarvi il Cazzo.

Ma so che tutti e due
l'avete grande e grosso,
potete dilatarle
e profondar nel fosso.

So che da queste Donne
voi siete assai graditi,
dunque corrè a chiavarle
fè becchi i lor Mariti.

Cui opra meritevole,
perchè il Villan Marmotta
se Vergnine è la Sposa
non li sà aprir la Putta.

Da valorosi e bravi
dunque chiavelle tutte
fracchegghelo nell'Utero
sian Maritate o Putte.

all'Amico Rossetti
Sonetto.

Grato, Amico ti son, d'ogni favore,
che lungo tempo a mio riguardo oprasti:
di vendermi felice non mancasti
Magnanimo, cortese, e di buon Cuore

Fui da te ben accetto, e con Amore
qual tenera tua Prole mi trattasti,
senza interesse alcun sò che mi amasti,
perchè ricco non son, senon d'onore.

Amico mio fu grande il benefizio,
ch'ebbi da te, dalla tua Moglie, e Figlio
che pregherò il Signor con santo ossizio,

Che vi preservi ognor d'ogni periglio,
e che nel giorno del final Giudizio
a se vi chiami con sereno Ciglio

in segno d'eterna gratitudine
Tamira E.B.

Sonetto -

Con Donna Maritata un giorno andai
Pesci a pescar nell' Amorosa Valle,
e innalberato avendo il mio Sottile,
salj la Barca non temendo guai.

Coraggioso ed intrepido pescai:
ma ahimè! che negro turbine mi assale,
precipita il Pilotta per le scale,
io con la Canna in man muto restai.

Più di me coraggiosa era la Donna:
il Remo prende con maestra mano,
e lo presenta all' orlo della M...

Premè dicevo, ed io premea piar piano;
perchè temea da quell' impura gonna
di non uscir col mio buon Remo sano.

In occasione, che il S.r Francesco Rapetti
s'amogliò con una mia Germana
Sonetto.

Mi clami a part da tò consolazion
o Rapetti mio chiar, e amat cusin,
parcè ch'al tie focchiat un bocconzin
degn veramenti d'ogni galantom.

Ce biel vedè chel grop di Salamon,
che tu faras cul tò biel cunisin,
e dentri tu i daras chel bocconzin
ch'archiir lis Muirijs chiol par devozion

Oh! ce gran bielle scene, e ce dilet
vedeti là in ciment tirant di stoch
a menà colps di funch, e nò impià il jet.

Ma dopo, che ben ben tu as dàt di Quae
pensaresistu forsi o chiar alloch
di iessi arrivat in sin sulla Medae?

Sonetto

Una Donzella, che vie ognor si vanta
di nor aver mai empiuto l'orinale,
un dì ha pisciato in una copia tanta,
che pareva un diluvio Universale.

Se questa (che tal prezzio suo decanta)
fosse stata nel letto Conjugale
e che l'imene angusta, avesse infranta,
non fuggia nemen scaro con l'ale.

Poiche tosto gonfiaronsi i Torrenti
e dava la salsi onda a passaggeri
un' antidoto contro il mal de denti.

Sant' Appollonia in Ciel quai, e lai correa
per unire quei Santi più leggeri
e far con essi loro un' assemblea:
la sentir che dicea
Se mai l'orina fà prodigj tanti:
ohimè! fallita io son con molti Santi:
di poiche dotti, e ignoranti
s'aggravati saran d'acuto male
fuggiran Tempj, e andranno all'Orinale.
di ciò poco mi cale
Rispose allora un frate Cappuzzino
che stava ad ascoltarla a Capo chino.
uno speciale vicino
disse che in certi tempi quel signor
se l'assaggia qualch'uom, fosse estimore.
in profondo silenzio cangiò tosto allora il rumore
e ritornaron tutti al loro posto.

in occasion ch'une mé chiave morose cun so Mari
è lua a confessasi

Sù pe Montagne di Sant Simeon
Sior Diaul urlant, e come une saette
correve vie grattansi la tegnor
par ve veduit dos Sioris in Velette.

Chests Sioris cun dutte devozion
son Cadis a sveuda la lor sachette,
e allore il Diaul par rabie, e par vendette
leve vuisansi par ogni chianton.

Ah! Sioris! Cassi fait oggi vost dis,
e David imitait gran penitent,
che chiris svolarès in Paradis.

Cio sarès lassù, thel Dio clement
preait anche pai vuestris borgs Arris.
e il Diaul ch'al urli par ch'io soi content.

all'improviso fatto sull'istanze
del mio Amico
Sonetto.

Dopo tanti sospir convien, ch'io torni
a te, mio caro ben, mia dolce vita,
ed obliando i miei perduti giorni,
a te' men corro. ah: tu mi porgi ajta.

— —

Ah: se fia mai, ch'in grazia tua ritorni,
da te non partirò finch'avrò vita:
per gli occhi tuoi di chiara luce adorni
il nome ti convien di Margherita.

— —

Non mi mancar di fè, ch'io t'amo, e adoro,
languisco, e son del mio languir contento:
ardo per te: mi vuoi tu morto? io moro.

— —

Lascia che dica almen, che tu fra tutti
gli amanti tuoi, fosser pur mille, e cento,
non troverai quel cor, come in

Mi sprona degli amici il più diletto
ad eccettarti meco un'altra volta:
ma prima da te ciò che prestando ascolta,
rifletti ad ogni accento, a ogni mio detto.

Per or a non amarti io son costretto:
taccio la tua condotta iniqua, o stolta;
sarai da me senza rimbrotti accolta;
la mensa unita sia, diviso il letto.

L'ostinazione tua mettila in sacco,
perchè t'apporterà sempre il malanno,
attienti alla prudenza, e fuggi Bacco.

Se l'alterigia tua, per me molesta
si farà in avvenir, sarò un tiranno.
Vuoi tu viver con me? La legge è questa.

N.B. Li 4. Maggio 1804. fu trasgredito il capitolo più importante, e punito.
Li 4. Gen.° 1806. fece lo stesso.

Poesie del Sr. Bella

Per le nozze del 1.r co: ant.o Beretta con la
contessa Feliciata Codrappo.
Anacreontica.

Tirsi, quel buon Pastore,
che tanto Clori amava,
lungi dal caro oggetto
vie' sempre sospirava.

Amor non lo poteva
render più amante: ed ella
non saprei dir se fece la
più amabile, o più bella.

Il vago Tirsi un giorno
per pinger la sua Clori
trasse dal rozzo manto
carta, pennei, colori.

Clori sorrise, e disse:
poichè tu sei sì buono
ripori i tuoi pennelli,
l'original ti dono.

Fu stampata con altre Poesie

La Morte di Sansone

Recitata in accademia dal Nob.le Co: Batta dal Pozzo
il dì primo Agosto 1804.
di mia fatta ad istigazione del suo precettore

L'invitto, il forte, il valoroso, il prode,
il magnanimo Duce de Ebrei
di cui le gesta contro i Filistei
tante d'antichità giammai non vede,
quel ch'in campo Marzial pari non ebbe,
morì co' suoi nemici e non gli in crebbe.

Era il terror dell'inimiche schiere
e s'opponeano in van fatiche e schiere
contro di lui; poich'egli solo, e inerme
bastava a debellar Legioni intiere:
vinse battaglie, ed espugnò Fortezze
col nudo braccio, e fè mille prodezze.

Quando la faccia al suo nemico ei mostra
tinge il volto d'ognun pallor di Morte,
trema da capo a piè l'imbelle, il forte,
nè sa fuggir, nè sostener la giostra:
in apperta tenzon rompe, fracassa,
e fa sui Filistei sempre man bassa.

Quale Vettro predator, che in lacci stretto
fu pria, se poscia in ampia selva è sciolto,
di fere innumerabili ricetto,
cento, e cento a seguirne a un tempo è volto,
e questa, e quella afferra con tal possa,
che colla carne insiem fa franger l'ossa.

Non altramente quel leon furioso
finchè fa pompa di sua forza in guerra
a mille a mille i suoi nemici atterra,
e torna alle sue tende vittorioso:
ma oh dio! l'invitto il valoroso il forte
da una donna infedel vien tratto a morte.

La bella Filistea Dallida infiata
sposa di questo original campione
facea la spasimante e innamorata
di lui. sicchè le disse un dì: Sansone
ah: dove tieni mai tal forza ascosa?
deh! non celarlo alla tua fida sposa.

Sanson non più: l'effeminato, il molle
trar di bocca si lascia il gran secretto,
in lei s'affida, mentecatto, e folle,
e il fatto le racconta puro, e netto,
dopo d'averla corbellata avanti
con favole parecchie, e finti incanti.

Miser Sansone e che facesti mai?
qual magic' arte femminil t'assonna!
non sai, che da principio fù la donna
miseranda cagion de nostri guai?
fonte primier d'ogni esecrando vizio,
che l'uom credulo attira al precipizio.

Nè parlo per livor: ecco la prova:
Dalida quando seppe il grande arcano,
l'amico, il Genitor tosto ella trova
e 'l fatto narra lor conciso e piano,
e seco lor concerta la maniera
lo sposo di tradir prima di sera.

Ritorna a casa illare e lieta in volto
al fianco suo s'asside e l'accarezza,
finge di rassettarli il crine incolto,
intanto ei s'addormenta. Con destrezza
l'ingrata donna il forte crin recidde
in forma tal, ch'egli neppur s'avvidde.

Chiama li Filistei: l'empia ciurmaglia,
che fuor dell'uscio stavasi in agguato,
con gran furror contro Sanson si scaglia:
il misero, che s'era addormentato
si scuote a tal rumor, ma ei languе intanto
privo di forza, in preda sol del pianto.

annoddato s'attrova e mani, e braccia,
scherno de Filistei, che in strani modi
chi lo percuote, e chi li sputa in faccia:
poi quegli illustri combattenti, e prodi,
ossia quegli empj, forsennati, e sciocchi
barbaramente gli cavaron gli occhi.

Quindi gli danno un fanciullin per guida
e per città farlo condurre a mano:
ognun lo scherne ed a pugnar lo sfida:
pensateví, o uditor, se parve strano
a chi portava ovunque eccidio e morte
vedersi beffeggiato, e fra ribborte.

Eppur miser Sansor muto sen giace,
sente gli insulti del più vil vivente
lo beffeggia ciascun, nè ei si risente,
stringe le spalle, e tutto soffre in pace.
Non si ricordar poi quegli empj, e felli
di quando in quando raderli i capelli.

Credendo che sua forza consistesse
solo in que' crini, che li fur tagliati,
pensavan essi a tutt'altro interesse,
e credevansi appieno vendicati:
ma a lui però di giorno in giorno sembra
la forza ripigliar nelle sue membra.

Li Filistei superbi una gran festa
stabiliron di far nel loro tempio:
in gran sfarzo di gala ognun s'allesta
volendo il dì segnar con raro esempio,
e trà l'immensa turba nel sallone
si fecero condur anche Sansone.

Tuanto che fù quella malnata gente
salutaron Sanson con le fischiate,
rideva ognuno sgangheratamente,
e l'eco ripeteva le risate:
e mentre ognuno si trastulla e gode,
di rabbia e di dolor Sanson si rode.

Alla Collonna il musculoso fianco
appoggia, che del Tempio sosteneva
l'intiera Mole: ognun di lor ridea
credendo che Sanson fosse già stanco:
ma egli la spezza, ed il gran Tempio crolla
e restan come Sopra alla Sagliolla.

In tal guisa Sanson, Signori miei
morì co denisori Filistei.

Fine

l'ingratitudine di Dalida

Sonetto

Donna al mondo non fu cui dato in sorte
fosse di vagheggiar miglior Campione,
quanto l'ingrata Sposa di Sansone
ch'ebbe fra gli Eroi il più robusto, e forte.

S'ogni suo Colpo a un'Uom dava la morte,
e riportava ognor palme e Corone;
non si potrebbe fare il paragone
qual Colpi dava in letto alla Consorte?

Ma chi vidde in amor Donna Costante?
dimmi: perchè l'tradisti (~~empia Civetta~~ oh staccatella?)
per provar forse un più gagliardo Amante?

Non avvi esempio d'ingordiggia tale!
all'appettito tuo, di sciocca rella,
scarso era forse quel ferreo Cotale?

Risum teneatis amici
orat. de art. poetic.

Siamo pur giunti
al secol vago,
che l'uom d'aquisti
non è mai pago:
e in questo secolo
la Nobiltà
dall'uomo stupido
pregiar si fà;
onde un aquisto
è squisitissimo
per chi chiamare
si fà Illustrissimo:
e s'egli stesso
non può lustrarsi,
con una Nobile
vuole ammogliarsi.
Così la pensa
un ambizioso,
che d'una Nobile
vuol farsi sposo:
ma non s'accorge
lo stolidazzo,
che così pensa
chi è stolto, e pazzo.

Nè mi stupisco
tanto di quello (+)
che del degnissimo
Signor Fratello;
che vanta tutta
Filosofia;
ma par non sappia
l'Ave Maria!
Mi dica un poco:
da quando in quà
può Donna ad Uomo
dar Nobiltà?
Io l'ò imparata
a proprie spese,
che Donna infondere
può il sol Marchese,
e questo è un titolo,
che si permette
tanto alle Nobili,
che Poverette:
Sicchè può farsi
un Marchesino,
ancora un succido
spazza Camino.

(+) Lorenzo sbroiavacca eccitato dal Frate abbate.

E s'egli è vero,
com'è verissimo,
ogn'uom del Popolo
può esser Lustrissimo;
Basta, che in certi
punti di stella
s'unisca in copula
colla sua bella.

Dunque a che serve
tal parapiglia
per cercar l'ombre
della Castiglia?
Chi cerca unirsi
fuor del suo stato
o egli è ambizioso,
o forsennato.

Sonetto
Dell'Abbate Cajzero contro l'Abbate Pascoli juniore.

Cantor novel rivola a Euterpe il vanto,
caduto dalle sfere in giù cred'io;
al dolce suo trillar Appollo, e Clio
porgon la Cetra, e melodia da canto.

Ma non ergiamo i vanni in alto tanto,
odo d'intorno certo mormorio,
che mostrasi al Cantor gonfio, e restio,
e manda gli altri a studiare in tanto.

Filarmonico mio dammi perdono
se t'ò per lignea testa fatta al torno,
che tutti i scempj alfin superbi sono,

O' inteso, e letto ancor più d'un autore,
che il vero saggio è d'umiltade adorno,
nè cerca applauso, o popolar favore.

Vedendo ingiusta la taccia, io li rispondo come segue

mia Risposta all'abbate Cajsero
colle sue stesse Rime
Sonetto.

Il dire d'involar a Euterpe il vanto
un ubbriaccone sol potea, credi io
che col gracchiar noioso Appollo, e Clio
fece stordire, e ritirarsi accanto.

Ma se tu innalzi, o Amico, i vanni tanto,
cadendo giù farai gran mormorio,
e sarai pria di Vir gonfio, e restio
ti spezzi, e sorte la Regina intanto.

Abbate mio dimandoti perdono
se t'ò per Botte piena fatta al Sovno
sai pur che gli ubbriacchi stolti sono.

O letto, e inteso anch'io più d'un Autore,
che un bevitor è di stoltezza addorno,
e cerca solo di Lieò il favore.

Sullo stesso argomento
al Cajsero.

Sonet.

Invasat dut il Quarp di spir di-vin
ai saltà l'estro a un Predi un dì di là
sul mond Parnas, e al scomenzà a chiantà
devant lis Musis viars cul chittarin.

Appollo, ch'al vedè chest biel sestin,
cun chel estro bizzar di poetà,
lu scomenzà subit a suergonzà,
poi lu fasè schizzà da un so facchin.

Dopo clamà lis Musis a chiapitul
e al bandì chest bon Predi dal Parnas,
e ai jevà di Poete insin il titul.

Ma al Predi, ch'al correve cun gran frette
ai chiadè il chittarin, e al lè in fracas,
e fui tof, di di mar e Boccalette.

Le Zucche di Venzon
Sonetto

O Zucche senza sale, o Zucche matte,
Zucche da correr dietro alle Ravatte,
Zucche nate in Venzon lungo le Piatte
per darle ai Porci cotte e insemolate.

O di spirto leger fur spiampanate
Con finti motti e far che le biscatte
Dicasterj diverti in vostre vatte
da Forner, da Verona fur segnate.

Altro che De Forner che De Verona
di birbi e di ladron infame nido
sarà sempre il vostro appo Lemona.

Lemona che dissaggia in ogni lido
riporto il vanto, a cui dolce consuona
il buon voler con l'opre e con il grido.

N.B. il presente fu parto d'un genio Lemonese.

Segue mia risposta

Risposta all'ottavist. colle stesse Rime
Sonetto.

Caro Checchin: lascia le Zucche matte
che vadino pur dietro alle Ravazze:
ma sappi che Venzor con molte Piazze
per virtù, per valor sempre combatte.

Che più volte le vostre gran frittatte
concie fur di Venzor nelle Biscazze,
e puon bacciar le Zemonesi razze
al Verona, al Forner le lor Zavatte.

Lascia dunque il Forner, lascia il Verona
o bestia della Marca: infame nido
tu stesso ti prepari anche in Zemona.

Sè saggia fu Zemona in ogni lido;
il vanto suo la Riva tua, che stuona
oscura col gracchiar con Nemmio grido.

Il seguente è d'altro autore

Risposta alle Zucche di Venzone
al Poetastro di Lemona.

Nel secol di Balaam (non è finzione)
parlare un asinella vi s'intese,
quando il falso Profeta il Carmin prese
per maledir la santa Ebrea nazione.

Or con nuovo stupor un asinone
con alto collo, e con orecchie tese,
un sonettaccio innetto a far si prese,
e l'diresse alle Zucche di Venzone;

Come ingannar Ravatta non potea,
e d'incorotta fè farne conquista
col sommo suo saper, e fina idea?

Era Poeta insigne, e gran Legista,
e credere ciascun ben gli dovea
se a Lemona diè ai ciechi insin la vista. (a)

(a) s'allude all'Conte Lerolamo Prampero il quale portandosi occhiali verdi per la debolezza della vista, pure passando per Lemona in tutta fretta il Co: Ravatta giunse a ravvisarlo perfettamente a prima giunta.

Segue altro mio

al Poetin di Elemone
Sonet.

Sior chelco chiol in mar, chiar tu, il Compas,
và misure lis stradis, iu chiantons,
o tal Sovelli grattiti i Cojons,
e nò stà a poetà nanchie par spas.

S'al sint il to Sonet Petrarche, o il Tass,
t'al asseciuri io che in cent boccons
ti pare la Perucche, e i tiei glandons
e var cui Zenitors dug in fraccas.

In somme la to mar jè pal Badili,
o se pur pur tu vorès poetà
poete a chei Puppaz sul chiamparili.

Ma a chei, che podin dati dal Cojon
io ti prei, no stà pluc a versegjà
cun chei Viers di chiantà sul Caracchion:
e un sol cà di Verzon
Solamentri margiant la semenzutte
ti jemplares di Viers la to bocchiutte.

Segue altro mio

Sullo stesso Argomento
Sonetto

Signori Letterati d'Elicona
Lasciate e Monti, e colli, e piano ameno:
venite un poco qui verso Lemona
ed udrete un talento portentoso.

Or questo Sapientor della Sorbona
ex abbrupto comparve baldanzoso,
e con la fira sua, che stride, e stuona
tessè un sonetto sporco, e stomacoso.

Sopra le Zucche a poetar si mise;
ma tante stravaganze dentro unì,
che faria rider quel, che mai non rise.

Io sò, ch'a me decidere non tocca,
perchè son di Venzon, ma il genio mio
sarebbe quello di caccarli in bocca.

Segue altro mio

Il Zallottin dal Co: Ravazze

Sonet.

Un ciart Collar, cun une Pappalline
si chiattà nei offiez dal cont Ravazze;
prouv chi chest non solamentri in Plazze,
ma in Elesie à esercitat la so Dottrine.

Ce biel vedè chel om in Perucetine,
cul so Collar, cun chee Zallotte strazze,
cu la so Quette, ad uso di Cravazze,
il Dogma a spallegià, la Discipline.

Nè l'è mutiff di tant maravvasi
s'al leve in Elesie a assisti a ogni funzion,
ed ogni quindis dis a confessasi.

Zà al faseve un poch masse il Bacchettor,
e apprest il Mond vaves podut salvasi
cun plui onestat e manco devozion:

all'è un segno poch bon
cul Cuir sui lauris, fradis miei lu dis,
il vedè un sior a mangià due Marjs.

Legue dho mio

Era sparsa voce, che il Co: Ravazza
dichiarato innocente era messo in libertà.

Sonetto.

Sior Veronese e Forniar, verso sin tutt
la grande e innaspettade novitat,
che il Cont Ravazza sei zà liberat,
parcè innocent e a son di Sromber insult.

Che trenin chei, par cui lui fò esperuit,
e vò imparavit a vè plui caritat:
il nuov Regolament Iuius à insegnait.
e vò dal fò mallair s'al vej giò dut.

Tornarà durchie a vuestre confusion
chest Cont, buine memorie, a saludà
i siei concittadin, cà di Verson.

Cà, che cussì ben lu ves trattat,
io soi ben ciart, ch'à us mandarà a cagà
cun dutte chee gran vuestre Nobiltat.

il Tribunal è laat,
e i Curiaj lavàn dal mal in piès,
parcè, ch'à ur è manchiat il quintri-pes.

Segue una Canzone di cui l'autore si crede un certo Gr. Zendena

Copia Sonetto dedicato alle Terre delle Corte.

Ce divanes lis Muras
lis gran fuessis di Verzon:
son vestadis lis Canas,
all'è lat il Cicerون.

I Artisans, e Contadins,
il Tribunal e la signorie
dug quang van discorrint
ch'àn chiapat chel di Pavie.

Il Fornar de gran Perucche
ce mai aal dì fa
se n'è puartir un gran Zucche
no varà altri ce mangià.

Il Cancellier Verone
che di lui fo ben trattat,
dal Chianal e di Clemone
in cumò l'è abbandonat.

Il Marzone il Martine,
il Dorrai gran President
doveran fa fa une fine
e ritirasi in un Convent.

I Fudis aspettavin
la provincie a judicà:
ma non sanin lis Caggozzis
chei Chiargnei son rispettaz.

I Nodars di gran colleggio
che credevin di mangià
ma comò è alzat sorchi
àn ben stoppe di filà.

Avvoccat d'Avvogarie
Chiastellar gran nominat
doverà laa lui a Pavie
a fasi da un gran ducat.

O como si è ie la bielle:
àn fat un gran fracas,
àn furnide une chiasse
àn distat il lor Pallaz.

Il Conzei di Verzon
l'àn fat trà di lor,
àn creduat di fa un Cesar,
an fat un traditor.

Za che Puartis poch vicin
dalla Tierre di Verzon
non si degnin che carrozzis
dalla lor opinion.

O puars Verzonas
che credevin di jessi Principis
e ses restaz Visdicaz
alla fin voi o poarez
della Tierre di Verzon
no ses di judicà,
nè di dà opinion.

Il Fine dei spropositi.

segue mia risposta

Si risponde al Dr Zondera.

Cun massim mio stupor
sint che il Dottor Glandon
al venit tant morbin
di scrivi une chianzon!

Oh Dio! se in avvocaz
dug fossin come lui,
a passon in vedaressi
cullis chiaris par Mastrui.

Mi stupisi, mi smerevei
ch'al sei fat tant morbinos
se dug ai dan daur
come ad un chian vaibos!

L'ombre sò solamentri
dovress servi di spieli
che tant lè plen di Clorisi
ch'all'à di da'al sorieli!

e ad onte di dut chest
(chialait ce gran cojon)
all'ual chioli par mar
in fiors cai di Verzon.

Mute ti prei, registro
chiar il mio basoal
se no a momenz ti tocchie
di lai tall'ospedal.

E lasse lu morbin
a chei che no àn fan,
e lasse in pal Fornar
Verone, e Chiastellan.

Che serze laa a Pavie
a chioli il gran Ducat
al varrà sempri un trajar
di dan in caritat.

Pai siors io non rispuint
niarchie pall'arrestat.
parcè che chesti si stimin
pò tant ch'un chian cryppat.

Valin plui serze confront
lis scovazzis di Martine
di dut quant chel ch'all'è stat
sul tò chiast, te tò cusine.

E zuche il sorieli è alzat
bon par tè che il fattisul,
la sotturze nes campagnis
salte fuor cul sgrisul.

Che cusì lant in campagne
macchinant cui kei chischiei
tu faras buine raccolte
par sglonfati i puars budiei.

all'Abbate Fiorio sull'Istanze
dell'Organista.

noli amplius cantare nec psallere.

Un Consiglio ai Cantori tutti quanti
vuo' dare e specialmente a Fiorietto
primo Tenor, Sopran, alto, falsetto,
che studiando più, va meno avanti.

Ritemi in cortesia cari ascoltanti
quell'abbattino, Musico imperfetto,
non sembrava cantasse per dispetto,
e per stordir in Chiesa ancora i Santi?

Oh Dio! Fiorietto mio: vai molto addaggio:
eri una volta un Cigno, al comun dire,
or fu diventi un Rosignuol di Maggio.

Talmente ài rotto il Simpiano uditorio
a chi il Salmo Real stava ad udire,
che David ti condanna al Purgatorio.

Placa gli sdegni tuoi,
scusa per carità
l'error di quel Poeta,
che frenetico non à.

Tutti i divoti corsero
per ascoltarti in chiesa,
e per udirti ognuno
tenea l'orecchia tesa.

Lerza di te cantaro
li dilettanti è vero.
ma chi occupò il tuo posto
Per Dio! non valè un zero.

Cantar volea il Soprano
per fare un po di chiasso:
ma un Gallo Cappuccinello
non può cantar ch'il basso.

Così quel Milionario (x)
fece jersera in chiesa:
ah! povera l'orchestra
senza la tua difesa.

Dunque Ciovietto torna
sull'organo a cantar,
rapisci tutti in estasi
col dolce gorgogliar!

Se contro te un sonetto
io feci a prima vista,
genio non fui; ma a istanza
solo dell'organista.

Già farlo non dovea,
e all'estro mio perdona;
ma lui n'attenda un altro
quando più bra non suona.

(x). V. Bartolomio Pascolo.

A dei Luminarij de Patria
che in Session si strappazzano
Sonet.

Chei Zudis sapientissims che in Session
si scomenzin l'un l'altri a strappazzà,
dimmi o Astre: in dessio condannà
alla Forchie, e Berline, o alla Presion?

Forsi immità volevin Ciceron,
la forme so copiant di pervora:
ma nò: che il Reo lui leve a maltratà,
e in chest, io dis, ch'al vevve ben reson.

Ma un Laureat, ed un quasi Dottor (a)
i primarij soggetz dal Parlament
in Tribunal chest scandalos rumor?...

Oh poffar dio! miei venerat parons,
veso imparat dal nuov Regolament
di là in Uffizi a dasi dai Cojons?

(a). il S.r Cesare E...

all'Autore d'una Comedia
intitolata
I Fasti di Ravazza in Venzone.

accipe monitum, et corrige
petulantiam, ne in pejora
incidas. Feb. Cap. IX.

Pierazzo: parcè mai fastu Gordel
di Ravazze cumò ch'all'è in Preson,
se quand ch'al ere in auge ca a Venzon
tu i giavavis dal chiat gubbe e chiapiel.

Tu trattis veramentri di chiargnel
senze creanze e senze educazion:
se lui non ere a dati l'istruzion
in Scorze al ti spellave tant che un Uffiel. (i)

Al to pesim procedi ore rimedie;
no stai a trattà tant mal il Cont Ravazze,
e vilire dal Mond la tò Comedie.

Sì Nobbj di Venzon vuelin pajati
juste i tiri mertz e in miez alla sor Plazze
farar alzà la Forchie par picchiati.

(i). dovendo presentarsi da Scorza per affari di Finanze
scumilio dal Co. Ravazza per ritirar carri onde difendersi.

all'abbate Madrassi. Il Custode dai Chiochi.

obstupescite fratres!
Sapientia parit insaniam.

Chel che di dut il Clero a distinzion
il Prottotipo fas, il gran pedant
a dut il Mond: chel abbatin galant,
ch al cuot di superà fin Ciceron.

Pottar Domini gio! chest sapientor
mi par ch al tegni il so talent di bant,
o se la so virtut va sparnizzant,
come un folle' ven chiolt in derision.

Se tu ti metè tal chiaf il biel pensir
cui cortesans di vivi in camarade
t al zuri, che par te nol è mistir.

Chel chioch, che tu menavi ju par man
iarsere, si allafè, ch al t a insegnade
la flabe, che il malat al puarte il san.

NB il de Ferrera fu il finto ubbriaco.

Un cojoncal, che par no lavora
e par fa, non podint, vite dasior,
par no follà thiapiri, nè pomega
un dì butta la Zuppe tal color.

Bielle invenzion par fasi rispetta
dai siri di chiase, e vivi a spallis lor!
e par poder sempri cojona
si spatte da sapiral, da gran dottor.

Un ambizios, un ster di cargadure,
che s'al no cambix stil, e direzion
Pardio: ch'al si fas dà più pè sonsure!

No starìa fa la Glose sui miei faz:
rispuind al mio sonet nel so ver sior,
faile da virtuos, fior chiat di caz!

L'autor si sorprende dell'ospitalità
dei Resiani.

Por che chesg lunch no fein che poi chiamotz,
e che si chiattin solamenti Tamis
di fovis, farchs, Billitis, Panians,
a nisseve di quatti chiamesotz.

Jo credevi che in lunchs cussi remotz
no nassessin dal Sorch namchie lis chiamis
e che cassù ches poaris Roseanis
vedessin solamenti e Xaas, e Crotz.

Ma (Funch di Cristo) us dis la verità,
che in lussin civiltat, grazie, e maniere
ven trattat il forest tant, che in citat.

Cuei si mangie ben machine e seve
e dopo cene il bal l'è preparat
e di dug les chialatz cun bivile cive.

Jo us e dij nette e vere:
Soi tant content di ve fat chest mio viaz,
che di torna a Venzon no pensi un caz.

L'autore dovrebbe recedere contro
un Sacerdote.

Felici tempi dell'antichità,
in cui la Religion nostra fion!
ah! perchè non son io nato in que' dì
senza servarmi a tal posterità!

De ministri di Dio la dignità
con que' bramati Padri son morti,
la Religion la fede si sbandì
e la colpa si cerca in chi non l'à.

Finchè nel Sacerdozio si trovò
santi costumi, ed in corotta fè
chi mai que' sacri Eroi vituperò?

Ellomo sarebbe ancor quel che già fu
se certi Sacerdoti, qual Mose,
prudenza seminassero, e virtù.

al Precettor Marzona, commissionato dall'abbate
Pascoli Juniore, recitato da un suo
giovine discepolo
sonetto.

Eccelso Precettor dotto, e sapiente
Padre, dirò, di questo coro eletto.
s'io non fossi stacciato da saccente
dir vorrei nostre lodi in un sonetto.

Ed età, la mia ignoranza non consente
l'encomiar de dotti il più perfetto;
già voi vedete qui l'umano insetto
ch'altro vantar non può, ch'esser vivente.

E pretendendo alzar tant'alto il volo
potreste dir l'inerme augel palustre
tenta le vie del più elevato Polo

Ma almen vuò dir quel ch'al mio orecchio intuona
il Popol d'Verzon: viva l'industre
il dotto, il saggio, il Precettor Marzona

Brevi sunt dies tui.

Ce occor che dut il mond
tu mettis in divàr,
no viostu che amomenz
tu ses a coltà il bàr.

Cui che ti chiale un salm
ti dis cul requie in fin;
e tant all'organiste
tu nus secchia il martin.

Dopo che il mal dal Rèt
in duess ti à saltat,
no viostu che il color
tu as chiolt al fat piàt.

Và là consulte il spieli,
viod pur ce chi al ti dis,
e s'all'è finto ver
chest mio sincer avis.

Nò chialiti plui brighis,
vif a tè stess, cojon,
se no tu vaas plui prest
a predichià a Platon.

Quachel sior Antian (1)
jeve ogni commission
che nol favvedi mal
di chesz cui di Venzon.

Fasse ch'al vegni sù
ben prest chel organiste,
acciò che in tor funebre
ti suni un chinie, un Criste.

Serp sarin costrek,
tal dis cun vós espresse,
di fà vigni Clagnus (2)
par fati chiantà Messe.

Che zà tu ses vidot
cadavar scheletrit,
e tu dis dug in segnos
d'un marz in tisichit.

Ce occor durchie tang brais
par chee Capellanie,
se da chi a pochis funis
tu vàis par altre vie.

(1). Sian di Flemone. (2) Chapuis Cantor di Sarnego.

E met chiartù di barde
ogni odi, ogni verdette,
come a lassà ti preì
la siore Boccalette.

Che dalla Muart, Coppari,
tal dis pur buine grazie,
tu ses da qualchi més
spedit in Cortumazie.

E poi: sastù, che in Coro
ti vuelin parà al fisch,
parcè che l'allit tò
l'è pies del Basilisch.

E a segno pestilent
tu ses ridut cal flàt,
che il stati da vicin
è affar di sanitat.

Che se pal publich ben
dug cooperà devin:
stà in chiamare a chiartà
Tespui, e Mattutin.

E no stà a lòs sberlant
plui sull' Antifonari,
ma tenti solamentri
al diurno al Calandari.

Se tu nesy vedè l'Antrunf
ah: lasse la Capelle,
se no a momenz è ver
la muart in Caniselle.

Ricep in buine part
chest salutar consei
e dall'onest contentiti,
senze spetà di miei.

Sonetto

Per le nozze delli signori Ant.o Meperio, e Marietta Fantaguzzi

Tempo sia ormai di prendere ristoro
dalle tue voglie, e dalli lunghi affanni,
non temar più le sepri agguati e danni,
che assai n'uccise il tuo famoso Moro. (1).

De tuoi compagni il venatorio Coro
non turbi il tuo riposo: or sotto ai panni
godi tua preda, e sian tranquilli gli anni,
senza invidiar l'altrui fortuna, o l'oro.

Se marcasti alte prede, egli fu un bene,
poichè propizio il Ciel t'avea serbato
questa, per premio alle passate pene.

Sposo felice, e fortunato erede
di quel bene, che il Ciel t'avea privato,
perdesti una Susanna, un'altra vede.

(1) il Moro, Patriarca dei veltri.

Sullo stesso Argomento
Annacreontica

O Sui dell'alma Venere
sola delizia, e cura
in cui risiede il bello,
e l'ordin di natura.

Lascia le tue Quadrella
e scendi inermi Amore,
col dolce tuo Fratello
a raddolcire un cuore;

Che l'agitò mai sempre
Discordia, e Invidia rea
dacchè fui lo piagarti,
Figlio di Citerea.

Che se d'acuta tempera
non era quello strale,
Dijiura ancor vivresti
del Talamo nuziale.

Ma Imen, Nume di pace,
oggi, Marietta, vuole,
che sui la mano porga
alla Mezenia prole.

Di tenero Marito
verrai nel seno accolta;
le labbra pure mordasi
l'insana invidia, e stolta.

Dell'ottimo Maestro
sui i detti sol rammenta
egli sposina amabile
sì ti desia contenta.

Lia sai che contro gli invidi
di tua beata sorte
potesti in lui scoprire
l'amico ingenuo, e forte.

Oggi i suoi voti appieno
sono compiti, amici,
chi avean per solo scopo
il vedervi felici.

Or poichè il Ciel concedovi
fruir d'amor la manna,
col tempo ancor vi doni
un Carlo, una Susanna.

Sorse un nuovo Poeta nel Sr. Ant.o Sbrojavacca che aveva preventivamente preparata una Sattira alle mie tenui poesie, come si vede nell'acrostico seguente

Sonetto
Dedicato alla S.ra Marietta Fortiguerri in occasione delle sue nozze
argomento
sulla disgrazia dei piccoli Poeti

Dall'Ill.

Mi alcoraia Cetra mi brancai vapace
Appie del Pindo, che trovai negletta,
Risolvo li cantare un arietta
D. Un Delfico stile a virtù verace

Alla bella virtù Maria mi piace
Finger per nome ... e ben ... Gentil Marietta.
Spenna vi intonai che dalla vetta
Uscì del Monte Apollo, e un lumi audace

Dall'

Vi invola dal mio Regno, e la tua voce
Spra disciogli a disturbar l'inferno,
Gracculo vile, Poetastro infame.

Una Musa a quel dir tutta feroce
Batta la Cetra, e disse con isscherno
Io vi tratto così, Vati di strame.

(1.) Stile Sacerdotale, o allegorico.

Segue mia risposta

All'Autore dell'oltrascritto accortico. Ant.o Bugiarne
Amacreontica

O tu che in allegorico
stile cantar ti piace
lascia di Pindo il Monte,
lascia le Muse in pace:

Che così il biondo Apollo
non urlerati in faccia
ne scorcierà le Muse
quella tua figuraccia.

Della virtù verace
sotto specioso lume
la satira insolente
non tollera quel Nume.

Forse credevi amico
che andasse fino all'Ira
percossa dal tuo pettine
quella malcorcia cetra?

Quell'onorata cetera
fu in altri tempi avvezza
de tuoi sanguinei il biasmo
soffrire, e l'alterezza.

Ma non perciò tramanda
suon sì discorde, e ingrato:
solo il tuo orecchio offese
sensibil, delicato.

Ella cantò di nozze,
ella cantò d'amori,
e ognor fu compatita
da quei superni cori.

Il Vate anche di strame
l'accettar senza scherno,
ne la sua voce umile
può disturbar l'inferno.

Ma bensì l'alterigia,
l'indomita baldanza
aurar perpetuo esilio
da quella eccelsa stanza.

O tu, cui tutti chiamanti
col titol di sapiente,
potevi alla mia Musa
mostrarti più clemente.

Eià sai che delli dotti
è picciolo lo stuolo,
sò che io non son fra quelli
e sento acerbo duolo.

Pure l'umano insetto
quivi potrà mostrarti
che se tu sprezzi gli uomini
quelli saprar sprezzarti.

Non basti questa Pillola pel nuovo Poeta, che sorti col seguente

Sonetto
Preceduto da un altro sull'argomento disgrazie de' Poeti.

Così cacciato, esaminando il merto
l'orgoglio nel mio Cor si fè compresso,
mi scossi poi, ed al celeste Messo (1)
ricorso fei, del cui favor son certo.

Dio quest'è che palpa, mezzano esperto,
le divine passion, e ch'alle fresche il resso
combina, ed è quel che col manto stesso
di lui gli elleti suoi tiene a coperto.

Ardir ci vuol (mi disse) e con ardire
ciò che parli sol'en deciso e franco,
tutto disprezza, e a tutto port'innante.

Il ver che ti si espon, tu dei mentire,
il Mondo dice il ner, tu grida il bianco,
lui sciocco a te dirà, tu a lui birbante.

(1) Mercurio

segue mia risposta
colle stesse rime

Rispetto con vina obbligata
Sonetto

Poco ci vuol per riscontrare il Merto
di chi l'orgoglio à nel suo cor compresso:
se riccoresti a quell'infame Messo, (ciò)
d'ottenere il favor eri ben certo.

Conoscon tutti lo Speciale esperto
che a brattali passion combina il nesso:
ma non fidarti; che quel manto stesso
ti scuopre allor, che credi esser coperto.

Mal compensato egli è fallor l'ardire
di chi si unisce a lui deciso e franco,
e ad intensi malor si pone innante.

L'acuto, acerbo duol non può mentire:
il Mondo allor conosce il negro, e il bianco,
e dall'onesto separa il birbante.

(1.) Mercurio

Questo fu il sigillum stomaci per l'avversario, che pensò bene di lasciare in pace i Piccoli Poeti

(4) Tomaso, ti prei no stami a provocà
cun chei viarsi di chiantà sul caracchion,
se no, parsbrica, io ti tai tant sglorta,
tir ch'al si spezze chel ho gran torjòn.

Puàr sfortunat! ce mai vavestu a fà
se i bodiei ti calassi nel balon?
Tasenze voe mai plui di versegia,
tu dovarèi sta simpres in careyòn.

Io sentivi un displasè tant grant
ch'ognun mi vedarèi, qual un devot,
a laa preant per te qualche gran Sant.

Vedinti a giambis largis come un Crót,
no pode lì in osses esorcizant,
è lon passions di chesi d'tapsi un bót.

(4) Dn. Tommaso Battirame d'ospitaletto.

Notizia del giorno.

Un certo Reverendo
un terno el gà tiràgà
in un Casin campestre
e un terno el gà chiapà.

Se me disè a che tiràgo,
a scacchi, o pure a dama,
mi nò lo sò perdà
chiedeghelo a la fama.

Cla ve dirà il tiràgo
il tempo e circostanza
che il Prete (poveretto)
gutteneva la piàtanza.

Se poi dopo e trusàr
se sentè el Reverendo,
mi nò ve posso dir
perchè nò mi xè intendo.

A Pre' Tommaso Bachizza d'Appitzletto

Sì una Zucca Veronese,
animal panciuto e grosso
giacchè sembri alquanto scosso,
teco a cuor di verseggiar.
Ne' farà mai tanti errori
quanti fano in tua poesia;
manchi in senso, e ortografia,
nè so dove incominciar.
Tu ti vanti un gran signore
che può viver senza messa...
fin che l'ottima contessa
ti dà pan, minestra, e vin.
Con quel sual tu ti mantieni
tanti dì che fanno un anno;
se ti cessa, angoscie e affanno
fan cessare il tuo morbin.
Della santa Madre Chiesa
io coi riti m'ammogliai;
così scevro fui dei guai
che più volte a te toccar.

E qualunque mala sorte
m'arrivasse poi dal Cielo,
non vedresti al caldo, e al gelo
la mia prole mendicar.
Campi, e casa, senza pesi,
io possedo, o mio signore:
sei Zecchini a tutte l'ore
saran sempre omai con me.
Non intesi dileggiare,
caro Amico, la tua scienza,
nè tampoco l'indigenza
ch'esoreista esser ti fe:
Lo farai per pia intenzione,
sarà onesto il tuo mestiere;
ma quel tuo mangiar e bere
coll'onesto non può star.
Che sian stati veri ossessi
ce l'attesta la scrittura;
ma Sattan ora è in cattura,
più nei corpi non può entrar.

Gli esorcisti di quei tempi
lo facean per santo zelo,
nè ci stavan tanto al pelo,
come tu facesti ognor.
Una sciocca di Venzone
per appunto in casa Flamia
del suo figlio ad una famia
incolpava il nò malor.
Colla posta di tue gambe
là venisti e esorcizzasti;
due gran fiaschi poi vuotasti,
e volevi replicar.
E perchè la mensa piarquasti,
tu dicesti di tornare
l'esorcismo a replicare
per via il diavolo scacciar.
Poi tu sai che per tai cose
l'arciprete Zemonese
a divinis ti sospese,
e ti chiuse il Botteghin.

A te stesso fai gran torto
se confronti l'arte mia
con l'aperta simonia
d'un ipocrito mestier.
L'arte mia, se ben discerni
di parole non è un gioco,
è accettato ed in ogni loco
chi fa bene il suo dover.
Un chirurgo onesto ed abile
fu chiamato a tutte l'ore
Padre, Amico e difensore
dell'afflitta umanità.

---

omnia per pecuniam facta sunt.

Se al Piovan nò gh'è la competenza
fu, per dio, nol vei sposa, e se sbrisse
el sbragerà da can; ma vui dive,
che il mulo tien in corpo la sementa,
e che per conserver l'umana specie
ghe vol el hic e l'hec, non le sue inezie.

Per pingue che sia il lupo, è sempre lupo.

Un vorace ingordo lupo
ito fuor del suo covile
per saziar l'ingorda fame
s'in trodusse in un ovile (1)
V'era dentro del Bestiame
d'ogni spezie, magro, e grasso:
ei scannollo uno per uno,
senza far molto fracasso
Poi bel bello alla sua tana
coi lupini a curva schiera, (2)
tutta quella nobil preda
chetto chetto se la mena

(1) Spogliò gli migliori mobili esistenti in Caiflania

(2) Fu veduto da persone degne di fede in unione a due suoi Nipoti, Giacomo e Giovanni, con la terla sopra le spalle a traslatare di notte tempo quanto di buono vi esisteva nella sud.ta casa.

Pur l'ingordo non satiossi,
s'introdusse in altro Ovile,
e spiantar tutto volea
col sapone, e col Badile. (3)
Ma il custode vigilante
prese in Trapola il Birbone,
et, cum fustibus et armis,
strascinollo alla prigione (4)
Dove in muta sua favella
discorevala così:
=Seppi ascondermi alla scienza (5.)
=l'ignoranza mi scoprì (6.)

(3.) Una notte spiantò molte Vit' nella Brajda Flamia.
(4.) Fu condotto dalla Forza armata all'off.° Municipale
(5.) s'ascose a Flamia che non s'accorse di tante rapine.
(6.) Lo sorprese un Rustico ignorante appitude della Brajda ecc.

Per la felice guarigione del Nob.le Franco: Verazzo
dopo una lunga e mortale malattia

Sonetto

Atropo venne di Francesco al letto
con la sua falce in man: l'afflitta Lice
in pianto si struggeva, e senza effetto
pietà implorava dalla Parca ultrice.

Ah: non recider stame sì diletto
l'amabil Donna all'aspra Parca dice:
scosse ella il capo, e con irato aspetto,
io son, disse, del fato esecutrice.

Cenno di morte alla ministra ardita
fa' cenno Iddio di rispettar per ora
al buon Francesco la preziosa vita.

Non è, disse, compito il suo cammino
da me prescritto, viva dunque ancora
lo sposo, il Padre, il Figlio, il Cittadino.

Segue risposta dell'Verazzo.

Sonetto

Condeninente de' versi obbligate, in rispetto all'obbrobrioso del P. Bettino

Muti d'intorno al travagliato letto
stavan gli Amici lacrimosi e Dice,
vano tornar vedendo, e senza effetto
ciò che tentar contro la Parca ultrice.

Quando apparve dal Ciel Genio diletto,
che alla rea Parca in tuon tremendo dice:
rivogli altrove quel tuo diro aspetto
e sii d'altro destino esecutrice.

Non sì tosto il pie' volto ebbe l'ardita
ad altro lutto, che nell'istess'ora
in fondermi sentii novella vita.

Se non fu tronco il mio mortal cammino,
opra e' del Ciel, che non fu sordo ancora
al domestico priego, al Cittadino.

F. V.

Osanna detti alla mensa della Nob. Famiglia Varajo. rima

In sì lieto e fausto giorno, (34.)
fra' soggetti d'alta stima
vasto campo s'apprivebbe
alla più ~~sagra~~ feconda
~~prova~~ ~~ad alla~~ rima.

In bel gruppo in cui adunato
quanto dar può umana vita,
nobiltà, fama, splendore
amistade al sangue unita.

Là pompeggia illustre Donna
cui risplende l'aurea figlia
l'alma Fiulia accresce il lustro
alla Nobile Famiglia.

L'avo augusto Venerando
cui pietade ai merti unisce,
di concerto con Francesco
la bell'opra poi compisce.

o la Co: Teresa Beretta. S.B.

e in Te si specchi ogn'altra Cittadina.

Co

M

Qu

Nor

Se

a [illegible] prego, al Cittadino.

F.V.

Sullo stesso argomento con obliqua d'anima
sonetto

Avean ragion di stare intorno al letto
muti gli Amici, e lacrimosa Lice
ove singulti e prieghi senza effetto
tutti spargean verso la Parca ultrice.

Ma vidde ognuno quanto al Ciel diletto
fosti, o Signor, e l'vero ognun ne dice,
poiche aller volse altrove il truce aspetto
la pallida di morte esecutrice.

Lascia, Signor, che la Ministra ardita,
rispettando la tua pietà per ora
di qualch'ente malefica la vita.

Tu vivi lieto, e nel mortal cammino,
facendo il bene altrui, prosiegui ancora,
e in Te si specchi ogn'altro Cittadino.

alla Co: Lodovica di Collorado
Parla mia Figlia —
Sonet.

A dutij lij Cortesjs del chischiel
claudie, Nene Catine e mè vicute,
silvie, Tonine, Bete, e a la checute
che in lor in cludin dut il bon e 'l biel,

Io fàs profond inchin. dh: se in uciel
mi podès trasformà pur miez 'orute,
vorès saltai a dues a chiste frute,
e becutai la mule, il Nàs, il Quel.'

Ce ciuladinis che vorès di dà
vedinsi l'uccelut saltata cadues,
nè podinsi difindi, nè schiampà.

Forsi Clàt in ajut al corarès,
Farlat si metares a bacanà
e il Cavalir Ridolf al ridarès.

Per le Nozze
del S.r Franc.co Stringari con la S.ra Marianna Mazzarelli.
Sonetto.

Come in giardin fra mille fior' e mille
vermiglia rosa, che soave spira,
sola e prima seduce le pupille,
e incanta il cupido occhio che l'ammira;

Così degli occhi tuoi l'igneo scintille
penetran fino al cor di chi ti mira;
lo sposo tuo lo sà ch'il dì sospira
lieto passar con te l'ore tranquille.

Compie suoi voti alfine il Cielo, e viene
a suggellarli un Nume il più clemente,
quel che congiunge i cori, il dolce Imene.

Propizia sia la sorte ai vostri amori,
vi doni un bel Bambin vago-ridente
che accarezzi le guancie ai Genitori.

× Mazzarelli?

Essendo comensale... frà le più scelte nobiltà.

Sunet.

Vi Rome ai Saturnai (dis un autor)
è venir fin in sclàs tal distinzion,
che in Taule si sentavin cul Paror,
e in chei dis nissun ere servitor.

Dopo sglontàz in flanchis dug quang cultor
e si gioldevin la conversazion,
schialdàz dai vins, e senze sugezion
e si dismentcavin la stat lor.

Ecco propri il mio cas: chesg fior/ da ber
clamin il Cittadin cul Cavalir
abenchè prif di nobiltat, d'inzèn.

Ma pur in fatte al Mestri, e al Cancelir
di recità un Sunet nissun mi ten
s'anche o credès di guadagnà il Braghir.

Capis ch'al è un mistir
ch'à no l'è fat per un talent meschin:
passàz in Saturnai, starai cidin.

a mio Fi' sandro.
Sunet

Jai un bocal di bruma e to Parone
e se mai ti acampi qualche pretese,
mandile al diaul che vachie butarone
o chiol un soffeir, brusii la tese.

Le pretesis dal cazi' ste satavone
veramentri cun te je trop cortese;
il sal ti fais pajà chi brute mone
dopo pajat il fit senze contese.

Le Contesse Codroipe l'è un bottor
l'altri Fiaschet par l'eccelent Pajar,
e de bunde tu sei tu il paror.

Il bon Peruz (chel chiaf senze paltan)
fratilu in mut di no brusei il pajor.
e anche es fos vielis je darir chest'an.

Per le Nozze Stringari - Verzo

anacreontica.

Son li Vati vecchi e nuovi
la gragnuola de' Giardini,
strappar senza parsimonia
gigli, rose e gelsomini;
Tu pur vaga ghirlanda,
bella in vista ed odorosa
e ogni fior diventa emblema
delle doti de la sposa.
Il suo petto è un giglio in fatto,
grato oleggia il gelsomino,
le sue guance son di rose
il suo labbro è di rubino.
La sua voce è un vero incanto,
vanno al cor quei dolci accenti,
s'ella ride, ognuno ammira
quei d'avorio eguali denti.
Indi passano a lodare
l'occhio nero il biondo crine,
il bel taglio della vita
le sue carni alabastrine.

Spose amabili, se queste
son le doti che portate;
fate un dono a quel Poeta,
che fai doti à sublimate:
ed entrate nelle stanze
dell'amabile Giulietta
che il modello troverete
d'ogni dote più perfetta.
Mirarete a colpo d'occhio
l'aria dolce, il portamento
schietto in lei, che più risplende
d'ogni vago abbigliamento:
Quell'affabile maniera
che rispetto e amor si attira,
l'aureo core i sensi ingenui
sono il bel che in lei si ammira.
Queste son le rose, i gigli
di Giulietta alma, gentile;
saran queste, in onta al tempo,
quali colgonsi in Aprile.

Sullo stesso argomento
all'imp. R.° Commr.° Distrettuale di Lemene
p.r Ant.° Bianchi
Sonetto.

Affaticati pur, Regio impiegato,
per cantar li sponsali di Giulietta
cose dovi degne d'un uom di stato
con quell'aureo tuo dir che incanta e alletta.

Delle Muse, il sappian, sei il bene amato
dolce è la rima tua, semplice e schietta;
ogni ciglio al tuo dir resta innarcato,
e cose di Te' degne ognun s'aspetta.

Ma se di Giulia il merito sublime
oggi a lodar la musa tua s'appresta,
senza Dedalo sei nel labirinto.

Dunque al focoso dir frena la briglia,
o dì, se dir tu vuoi schietto, e in succinto:
la Sposa in tutto ai Lenitor somiglia.

Poesie di Bell.ª C.º Filarete Chiabrera

Ricordando il giorno enomastico, e natale del più illustre Eroe di tutti i secoli fù da me festeggiato coll'emblema qui appiedi

Solissstatalis Invicti

Quadrebedurs dell'ordine del Presbiterio, e qualche ex-Nobile, scatenossi non potendo attaccar di fronte il distico, si asseriva sconcordanza nel senso: pursero il mio amor proprio, e ad un certo abbate, che al altar della Visiera, si conobbe per sbrajavacca, incominciai a scriverli del seguente tenore, intendendo di parlare con tutti li Claristi.

abbenchè aveva torto mentre doveva scriversi

Solis Natalis Invicti.

errore di chi lo trascrisse.

Non omnibus licet ire Corinthum.

Andate a scuola per Amorem Dei
o miei cari e ignoranti Dottorini,
che per farvi censori a detti miei
(a prova il dico) siete ancor piccini!
Dativo è il Soli ed è concorde al resto:
volete un Genitivo? ancor concorda:
solo nel vostro cuor so' che discorda
in ogni caso il Nume del mio Testo.

La Sapienza mi rispose:
- L'ignoranza più crassa e più supina:
- è il credersi Dottor senza dottrina;
- e l'ostinarsi ciecamente in quella:
- non più ignoranza, ma pazzia s'appella:
- Amico mio l'impegno vostro è questo:
- di concordare in ogni caso al Testo:
- la voce Soli, e conformando al Testo:
- la voce come concordi al resto:

Verso follato: vorrei sapere come concordi la scrittura:
- Cioè che in ogni caso la scrittura:
: relativa si vanda alla Figura ##:
: che al Publico esponeste per Emblema:
: del Sol dipinto nel notturno Sistema:

Falso principio. La questione è dal Genitivo al Dativo, ed in ambo i due casi concorda.

Segue mia risposta

del pianeta Sole che con il lucerna illuminata in magica Lanterna ##

Non sò chi sia più pazzo, e più ignorante
se quel che scrive senz' errori il vero,
o quel che presontuoso fà il pedante
all' opre altrui senza capirne un zero.
Eppoi: forse correggonsi in tai vie
l'ignoranze degli altri, e le pazzie?
Opra non è di carità mai questa
nè di persona dotta e sapiente:
l'Apostol chiama dotto l'uom prudente,
e l'prudente ciò detti non molesta:
tal riflesso per or mandiamo al vento
e ritorniamo al pristino argomento.
L'impegno mio in iscritto è solo questo
di concordare col Dativo il Sesto;
poichè se lo facessi Genitivo
cadrebbe tosto il vostro accusativo,
caso che lo studiaste da Marsili,
e in accusar siete assai pronti e destri:
Sappiate pria che nel notturno stemma
non era il Sol dipinto nell'Emblema,
e ciò ch'illuminò vile Lucerna
non era nò la magica Lanterna:
Che s'avessi studiato l'impostura
avrei fatto magnifica figura
convertendo l'argento dei Merlotti
in tanti Lanternoni, e Candelotti:

Ma pure in quel, qual fù vil lumiccino
era lo stema vero, e genuino
di quel, cui chiamerò, semi-divino.
Diceva il Sisto: Al Sol Napoleone
si può dir con giustizia, e con ragione:
Oggi è il natal dell'invincibil Cute
il più dotto de Regi, e 'l più potente:
e questi che credete miei delirii
scrivevansi in Eleusi, ed in Asiri.
Il tenue ommaggio scritto in vile inchiostro
non sprezza no 'l Eroe del secol nostro:
ma voi, cui non ben suona questo Canto
la fate da Censor?... prudenza intanto:
già sapete ancor voi che tal Comedia
potrebbe in breve diventar Tragedia.
Concorda il Sisto, e 'l stile Lapidario,
Amico, non è quel del Calendario.

Mi si risponde

= Chi della prole sua conoscitore
= non è, Padrigno allor non Genitore
= si può chiamar: perciò con nome eguale
= pare che omai qui creda anch'io d'appellar quel fatto
= ch'alla di lui simbolica iscrizione
= ci à recato sì mal la spiegazione

il Testo, ma la spiegaz. sia fallata

6. = Il Soli egli lo vuol Caso dativo
= ed al Napoleoni relativo;
= dunque la voce invicti genitivo
= sconcordanza sarebbe ovvero privo
= tal predicato fia di sostantivo.
= Ma ciò non basta. Al Sol Napoleone
= oggi è il Natal... Quest è la spiegazione
= del proprio dutor. oh per amorem Dei
= io qui m'appello pure alli Putei
= s'una tale version abbia in sostanza
= nè principio nè fin nè concordanza.

Parto di felice ingegno. = Non al Sol ma del Sol oggi è il natale
= così il senso almen sia naturale
= e Sol discorde al testo originale.

che naturalmente vanneggia il pouvero. = I più: e al naturalis Genitivo
= qual sapreste assegnar nominativo?
= voi a capriccio un Caso tal cambiate
= e poi il testo a noi così spiegate
= Oggi è il natal dell'invincibil Luce
= il più dotto de Re e 'l più potente.

bellissimo verso. = sicchè Clausi Clausi dirò e scrivi
= incolpabil cagion di tai delivi.

Più bello. = Ma via. or voglio ancora accordarvi questo
= che voi per via d'assai parole al testo
= vi potrete al buon senso avvicinare,

Mair tal caso non si potrà negare,
che ciò tutto saveller grossi errori
ed un circo ignorar tante lezioni
che in materia d'emblemi, ed iscrizioni
nelle scuole ci danno i Precettori:
lezioni, amico, mai da voi udite,
che amando averle, a casa mia venite,

Grazie a tante gentilezze.

e qui per certo con gentil maniere
tosto prometto a voi di far vedere
che chi suol maneggiar il Calendario
sà più di voi qual sia stil lapidario,
com'altresì sarà mio vero impegno

Parla da Tedesco.

interpretare avendo il vostro Sema
assai meglio di voi di dar nel segno,
facendovi veder nel noto Emblema
il senso natural, e la figura

concorda, e discorda.

in tutto concordar colla scrittura.
Nè crederei giammai, che la Comedia
abbia per questo a diventar Tragedia
Caso.... che voi più tosto, a mio parere
pure dovreste con ragion temere,
che il nome di quel Re, che in pace, e in guerra

oglio sulle

pari mai non avrà sopra la terra

Frittole.

osaste illuminar con il Lucerna
il profanarlo in magica Lanterna.

Di tale poema esiste copia originale

Segue mia contro-risposta

8.

Quanti sono i scrittor che in calze all'opre
mettono testi altrui: forse per questo
potrà mai dir taluno che ciò ricopre
d'ignominia l'autor di tutto il resto?
Per applicare un testo è mai peccato?
mi direbber di nò fin li Bambini;
che se mai fosse: il povero Pascina
Perche li rapì tutte le Prediche. fin dagli Elisi, v'à scomunicato.

Il testo non è mio già ve lo dissi:
è mia l'applicazione al Nume invitto,
ed il testo qual fu in Elensi scritto,
al solo Eroe, cui guadra, io lo trascrissi.
Ciò che credete poi viaggi solari
nò non è sol, come vel dissi ancora;
nè per voi sorgerà mai quell'Aurora
che sifatte Lanterne vi rischiari.
Quel ch'era scritto è poco assai in confronto
di quel che dice tacito l'Emblema
che il Lucerna nel notturno stema
faceva al Nume mio cotanto affronto.
Piace a quell'Astro eccelso, e singolare,
più un lumiccin de savi veri devoti,
(ch'esprima d'un buon cuor sinceri voti)
che vittime, ed incensi sull'altare.

Ond'è perciò che non avrallo a male
s'illuminarlo oraì con vil lucerna,
non profanarlo in magica lanterna:
d'un semi-dio non fassi baccanale.
Solo Biancucci, ed io con tenue offerta
Salutammo l'eroe, cui 'l nome solo
chiaro fare dall'uno all'altro Polo,
e che sempre gradisce un ~~alma~~ aperta.
I nostri cuori espressi in vili inchiostri,
sono da lui più cari, e più graditi,
di tutti i vostri cantici scipiti,
degli inni a forza detti, i Paternostri.
Dunque lasciate le miserie d'altri,
tenete i vostri argenti, e massaniccie,
le casse di Persciutti, e di salsiccie:
che tutti in guadagnar non son sì scaltri.
Signor sappiate, ch'egli è assai minore
del vostro l'onorato mio mestiere
ch'appenna mi dà par sul tavoliere,
perciò non posso farla da signore.
Veniamo all'argomento in questione
che concorda, e discorda, sol perchè
chiara la spiegazione non si fè
al nostro Calendario Salomone;

Che se da lui facevasi il Latino
andava bene, e stava in concordanza:
io poi volli seguir la vecchia usanza
per far veder ch'il distico Clausino
è applicabile al sol Napoleone
Soli Napoleoni. Voi ch'oscura
mirate e discordante la figura:
nell'Occhio chiara sta la spiegazione;
Però superflua a un Uom di tanto ingegno
ch'à imparato lo stile Lapidario
a Casa maneggiando il Calendario,
Uom che di Mitra, e Pastorale è degno.
Merta anche più il Signor perchè venite
disse da me che cor gentil maniere
tosto prometto a voi di far vedere
lezioni d'amico mai da voi udite.

Qualche Quaresimal, qualche scrittura
d'antica data, e qualche Paregirico
mi potreste mostrar Gotico, o Illirico,
belli per farvi far buona figura.
Per altro, fuor di questi Amico mio
non sò cosa di bel potrei vedere:
Epilogate forse le chimere
ch'avete in testa ci vedrei? Per Dio!
Non sò dove imparaste le Legioni
che mi citate? un poco di Morale
studio che fan le Zucche senza sale,
questi sono gli Emblemi e l'iscrizioni.
Dove ci fosse voi, fratel mio caro,
c'andava io pure: perchè dunque dite
che tai lezion da me non furo udite
s'era dei vostri tempi anch'io scolaro?
ed ora per glosar la mia versione
vi credete un Marco Cicerone? ---

Bisogna che qui avverta che della mia seconda inviatale Poesia pag. 44. non m'avevo riservata Copia, che due giorni consecutivi feci istanza per leggerla, e non avendola in tal tempo ricevuta, per non star in ozio di fece le qui sopra quaderne, ed il seguente Sonetto

Sonetto

Voi, manieroso e tutto Cortesia
abbatin, mi negate la versione
scrittavi sulla riota questione,
ch'a mio parer non è Micrografia.
Non è un trattato, no, d'Cliografia,
ma non è un attardata opinione:
evvi cosa veal, evvi ragione
senza far pompa di Filologia.
Se avesse la natura a me donate
l'Hegemoniche vostre facoltà
non vi disturberei caro il mio abbate.
Che s'avete a ciò far difficoltà,
lasciatela a Pirgar, nè dubitate
che la question così non finirà.

mi rispose del seguente tenore:

~~Al Sol della ragion vostro istituto~~

Al Sol della ragion vostro istituto
fia dunque contrarir con insolenza
e quella sopra tutto m'è spiacciuto
di por la mia parola in diffidenza.
Ne recenti miei scritti assunsi impegno
di fare a voi veder leggi e lezioni
riguardanti l'assunto che sostegno
della vostra cioè adir mala versione.
E voi a ciò con imprudenz' ardita,
credendo in me trovar un'impostore
Non senza parola, e senz'onore
osaste darmi a sosta una mentita.
Al che dirò che delinquente in questo
io posso accusar voi, che nel Dativo
insieme v'impegnaste, e in Genitivo
il Soli concordar del vostro Sesto.
Nel caso primo se' tentaste in credito
sostenervi, ma nel secondo poi
scordanza fingendo credeste voi
con un vile tacer pagar il debito.
Ma via pazienza: no' qui pur non voglio
t'abbiate a scomparir. amico sono;
questo vostro dover io vel condono.
generosa così mostrarmi soglio.
Soffrir non posso poi l'impertinenza
ch'usaste ultimamente, e che indegno
certamente mi par del vostro ingegno
fuggendo i punti miei far resistenza.
Il Soli egli lo vuol caso Dativo
ed al Napoleoni relativo
dunque la voce in vi ti Genitivo
scancordanza farebbe ovvero privo
tal predicato fia di sostantivo.
di più: ed al Natali Genitivo
Qual sapreste assegnar Nominativo?
Non basti ancor: Al Sol Napoleone
oggi è il Natal. ecco la versione
del proprio autor. ec.
Questi li punti son che con giustizia
or qui di nuovo ad esaminar vi invito,
quest'è per voi il fersciutto, e la salsiccia
ch'a mastcar ci vuol buon appetito.
Sulla lanterna pure io dirò poi
che difesa per voi non so trovare.
e dove udiste mai a celebrare
in forma vil le glorie degli Eroi?
E' ver convengo anch'io quello che dite
che povere mai sempre offerte umili
da Cesari ancor sono gradite
in guisa poi sciocche non sian, e vili.
Sicche voi l'indecenza in van scusate
del dono se con prezzo assai minore
nella nobile impresa potevate
meritarvi l'applauso, e farvi onore.
Di carta un foglio ad eleganza ornato
eva bastante all'onorato scopo,
e di niun'altro in voi vendeasi uopo
in riflesso al poter del vostro stato.

Nè occorrer perciò ch'il Miseremini
cantaste presso me sopra il Mestiere;
intorno al che cortesi avrò il piacere
di darvi qui per incidenza un Memini.
Più divoto ad Ippocrate, ed a Galeno
siate Amico, e allora l'abbondanza
fiorire ognor di più vedrete appiero
della vostra Magion in ogni stanza.
Nell'atto qui credea d'aver finito
così dirmi da voi pianpiano Amico
certo certo mi pare aver udito
non siete ancor con me fuori d'intrico.
Sì: al modo v'intendo. è mio impegno
ch'io l'astruso impenetrabil Senna
dovrò interpretar del vostro Emblema
: assai meglio di voi di dar nel segno.

Eccomi dunque avvi. Nel vostro Testo
(*) ove soli si legge io spiego al giorno
e pò senza d'aggiunte voci il torno
chiamo fino un fanciul che spieghi il resto.
Fatica avrete a farvi persuaso?
dunque in grazia gradite, e in conclusione
de miei detti la Legge, e la ragione
che quivi in calze vi presento al naso.

(*) In cento autori in Virgilio singolarmente, ed in Orazio Synecdochem Diei corrisponde a Sol: vedrassi pure nella Reggia Parnaso, che la voce Dies ha li seguenti sinonimi
lux, lumen, sol, aurora.

Tutti questi Autori S.r Abbate non accrescono le vostri luminosi talenti, mentre io senza la farragine dei cento autori che si riducono a Virgilio, ed Orazio, o spiegato al pari di voi, anzi di più per l'aggiunta di altri due dativi, come ve li presentò Pirzanni senza bisogno di ricorrere alla vostra scienza: nè il Comentario d'Orapollo guadra alla scienza lapidaria

A tutti li suoi versi, e maggiorose sentenze da me si risponde, colle stesse sue parole, e rima obbligata coll'aggiunta di due versi ogni sua Quaderna, come nella pagina seguente, e consecutive

Uccelli 45

Il mio della vagion solo istinto
non è di contradir, con insolenza:
ma l'ipse dixit poi non m'è spiaciuto
qualche volta di porlo in diffidenza
specialmente trattandosi d'un uomo,
che gira come li Giudei di Como. ⊕

Ne' vostri versi v'assumste impegno
di farmi rimarcar leggi e lezioni
riguardanti l'assunto, ed il sostegno
del testo mio, cioè a dir mala versione:
ma il primo vostro impegno è di provare
che in buon latino il testo non può stare.

E voi Signor con imprudenza ardita
mi trattate da sciocco, e da impostore.
vedremo poi chi à più parole, e onore
e se a torto v'diedi la mentita.
mentisce chi imitar arte e impostura
de pari vostri arrogantor procura.

In nulla io son mancante, e manco in questo.
discordava il mio Detto pel Dativo,
che s'invece io scriverei un Genitivo,
a vostro dir, era concorde il Testo;
ne' contro me' sareste scatenato
il dì natal del mio gran Nume amato.

⊕ va in traccia di Pulpiti come il vettro di Fagiè.

Nel caso primo fur tenuto in credito
e mi sostengo: nel secondo poi
faccio la costruzione al par di voi
e con franco parlar vi pago il debito.
Se il mio parlar vi sembra un po' azzardato,
in pubblico vi sfido ed in privato
Complimenti signor da voi non voglio:
fatemi scomparir. Amico foro
dell'uom sincero: a quest'ognor condono
e sempre leggio a lui mostrarmi soglio
e quando che il latino non va bene
voglio subir le meritate pene.
La vostra e non degli altri impertinenza
che meco usaste ognora e l'atto indegno,
è il risultato ognor del vostro ingegno,
volendo alla ragion far resistenza.
voi siete un salomon di scienza stitica
per fare aun tanto emblema l'annalitica.
Sempre vi fui e sarò Soli dativo
ed al napoleoni relativo;
in vichi ognor lo vede Genitivo
e concorde in tre guise. Dunque privo
sta al predicato sia di sostantivo?
Caro signor vedete il Planisfero
de cerim. veter. Egipt. Tav. IX. di Kircher per saper se dico il vero.

ed al Natalis, anche Genitivo
ch: sò assegnarli il suo Nominativo:
Pinzani è testimonio: tre dativi
concordano co lor Nominativi,
e trasmutando il soli in Genitivo
il Natalis sarà nominativo.

Egli è un error ~~dell'~~ al Napoleone
si può dir con giustizia e con ragione
oggi è il natal dell'invitabil Ente
il più dotto de Preti e 'l più potente.
io vedo Signor mio che voi del bello
andate via perdendo il buon cervello.

La prima vostra accerima questione
era sul sesto discordante. allora
nessun mi domandò la spiegazione,
del sesto, criticato infin d'allora.
con altra spiegazion finirà la guerra
e 'l Thesaurum sarebbe ancor sotterra (1)

(1) Relativamente a noi, l'Abate di cui parla è il Thesaurus absconditus del Vangelo, poiche prima di questi stanzi di sua gravida fantasia Unisnam audivit illud.

Questi li punti son che con giustizia
or qui di nuovo ad esaurir v'invito.
E qual è mai il Prosciutto, e la Salsiccia
ch'a mastricar si vuol buon appetito?
Or mastica il Ventriglio: oh gran portento!
Chi mastica, Coglion, senz'on li denti?
Oh: queste sì per Dio che son masticcie!
mastica l'appetito? e i denti intanto
son stanno in ozio per finter soltanto
Prosciutti ed apostoliche Salsiccie.
mi pajon queste fantasie più strambe
di chi vuol camminar senza le gambe.
Sulla Lanterna mi dicesti poi
che differa per me non so trovare?
e come? non udiste a celebrare
in forma vil le glorie degli Eroi?
Poco leggeste. Un Duce da Lion Pavolo (2)
gradiva un Lumicin sopra di un Cavolo.
Siete in contradizion con quel che dite
se poveri mai sempre offerte umili
Fanda Cesari ancor foro gradite
e son lumi de miei più sciocchi e vili.
al Grande è caro il Cuore non gli incensi
che gli offrite con cantici melensi.

(2) il famoso Prete Lucardese festeggiava le glorie d'Annibale con fiaccolette di Pino sopra un Cavolo. Enricco Lord. Stor. Lric.

Ed ecco l'indecenze mie scusate:
or ben voi con un prezzo assai minore
verso il Genio del secol potevate
meritarvi l'applauso e farvi onore.
ma il vostro cuor tanto è da lei lontano
quanto dal gran Pechin lungi è Milano.

Qualunque foglio ad eleganza ornato
non è bastante all'onorato scopo:
per farsi cari a lui, vi vi desi uopo,
ch'il cuor disponiate in altro stato:
ma la Volpe ci lascia le budelle
non mai li vizi, ch'à sotto la pelle.

Nè fuor di luogo parmi il Miseremini,
frutto dell'onorato mio Mestiere,
intorno al quale sento con piacere
a darmi qui per incidenza il Memini.
le lezioni d'un saggio vostro pari
non si trovano in cento leggendari.

D'ipocrate, di Celso, e di Galeno
non son nemico: eppur quest'abbondanza
non so' veder, come voi dite appieno
fiori di mia Magione in ogni stanza;
= e la povera mia filosofia =
= nuda, e contenta và per ogni via. =

Quello ch'io feci è noto al mio Paese,
cui l'oprar mio non fu giammai discaro:
che se fossi qual voi sordido, avaro,
avriano un pò più lasso le mie spese.
Voi, s'un'anno non pagarvi pulito
l'anno venturo ci cambiate sito.
Voi le non vostre merci ognor cercate
smerciarle a chi più spende: in cotal guisa
ecco la simonia chiara, e decisa:
Ma l'Vangelo così forse immitate?
Io poi signor quand'è vestito, e vitto,
dell'oro abborro il sordido prurito.
Io poi qui non intendo aver finito:
qualunque siate, in voi cortese amico,
le gran buzzare parmi aver udito.
ma ancor non siete no' fuon d'intrico.
Vedrete in fin le grandi differenze
fra il verseggiar, e l'scorticar coscienze.
Oh: sì signor: è mio non vostro impegno
di rischiarar l'impenetrabil lema.
che per interpretar lo scritto emblema.
al pari, i più di voi sò dar nel segno.
S'il Capo vostro meco s'incalora
Perdio: diventa il vaso di Pandora.

Andiamo pur da capo al nostro Testo:
che bisogno, che voi spiegate al Giorno
il Sol? Senz' aggiunger voci al torno
anch' io Signore, so spiegarvi il resto,
e anche un Coglione più di voi lo sa,
che senza Sole, giorno non si dà.
Non avvi alcun che non sia persuaso
di ciò ch' io son per dire in conclusione,
che i vostri detti; leggi, e gran ragione
fanno veder, ch' avete corto il naso.
Da guardo in guà gli addorator del Sole
dir parlato con nitide parole.
Se un Senso solo avesse la scrittura
nessun più parlerìa di sensi misti,
e scotisti, Tomisti e Molinisti
poteano far più nobile figura.
Qualche volta le Cifre, e le parole
mostrano il Sol benchè non siavi Sole.
Vedo Signor che l'arte Lapidaria
è differente assai dall'oratoria:
io sovvente la vedo ancor contraria
nè questo è effetto di parzial mia boria;
e qui per prova, Amico vi darò
la Lapide famosa di Russò.

Questo è nulla. Dirovvi alfin dei conti.
che del mio Emblema il senso naturale
l'intende ognuno senza far confronti
con la traduzione litterale.
La questione sul latino versa,
e la traduzion cosa è diversa.

E quell'Elogio che Lucrezio scrisse
quadra a voi sol. Dirà chi ben discerne,
che lucciole vendete per lanterne
con sensi oscuri, e dicerie profise;
e voi, finchè saran superstiziosi
sarete sempre ricchi, ed ambiziosi.

Chi, invece di mandarli al nuovo mondo
a vender pepe incenso, ed altri odori,
colà c'andate a farla da Dottori,
perchè la Patria vi conosce a fondo.
Pitassi, il Ciarlatan, caro Padrone,
le sue fortune fè fuor di Venzone.

Sonetto

Fino ch'un Uom non alza la Visiera
chi mai dirà, questi è Pietro, o Martino?
fatevi mio Signor più d'avvicino
ch'ognuno possa rimirarvi in ciera.
Nella più chiara, e luminosa sera
ch'io festeggiai quell'Uom semi-divino,
quella critica fù da Babuino,
e non mai d'uomo di sublime sfera.
Di collai non sapea il Nominativo,
ch'in un Cantor da vero vil, da scocco,
al Sema mio facea l'accusativo.
Allor io dò di piglio al Bradi-stocco,
purgo l'indegno detrattor sul vivo,
che'l conobbi Figliuol del sacro Allocco.
e accato stral gli scocco
Se non risponde all'ultimo mio scritto,
giacchè di versegiar sente prurito.

Mi rispose l'avversario con una versione tanto lontana dalla questione ed urlante che Pirgani non volle a me consegnarla, e mi permise solo la lettura, al che io rispondo come segue

Sonetto

Dulce mihi . . . . . .
. . . . . Erepsey formare labantes

Anti-Lucr. Lib. iii.

Ognor davvi si sentan nuovi tratti
di scienza, di virtù: Que' vostri Annali,
(che son tutt'altro che Quaresimali)
a un Ministro di Dio son proprio addatti:
Ah: guai ch'io fosti un uom pien di misfatti,
e vi corssi ai vostri Tribunali:
allora sì, che Timpani e Cimbali
impieghereste a publicar miei fatti:
Ma quando ben sulla version Latina
pretendeste correggermi: chi puonne
dirmi di più di Giacomo Bellina?
Passò suoi dì mio Nonno onestamente,
nessun lo vidde mai sulle Colonne
e, qual visse, morì cristianamente.
Fu il vostro differente,
d'una Morale del tutto al mio contraria,
che tutt'i creditor pigò col niente

Ciò sull'articolo di mio Nonno, uomo più onorato del vostro.
Ricevete le seguenti mie rime, che se vi compiacete
spedirmi la vostra versione, risponderovvi a puntino.

Sei appenna mi fui data licenza
di legger cose al punto nostro eccentriche,
e dovi esser dovean prove concentriche,
la satira brillava, e l'impazienza
Chi del viver del mondo è un po' d'usanza
e chi del tutto non è vago, e scabbro
deve pensar, prima d'aprire il labbro,
a non mancare di civil creanza.
E viver ch io prima vi o mandato a scuola:
lo meritaste allor. or meritate
che per le rime vostre un po' sguajate,
vi mandi, come dicon, alla Mola.
Voi foste il primo a sindacar quel Sesto
che stava scritto sulla mia Parete.
se ben l'aveste inteso, caro Prete
Soli dativo era concorde al resto
Ecco la mia versione con tre dativi.
quel da Pirgani voi l'aveste in Prosa
Soli Natali invitti
a chi dà vita e morte a tutti gli Eroi
la nascita dobbiam del Re invitto.
Ciò ch'in Elensi ed in Osir fu scritto
applicabile al sol Napoleone.
al dì natal dell'invincibil Carte
lo stemma innalziam d'Elensi e Osiri.

dativi

Vergogna è dunque l'applicar un detto
ad un, sai per qui sol par che sia fatto.
Mi meraviglio e resto stupefatto
di tal sentenza: ma passiamo al resto.
Voi mi dite ch'io sono il Ciarlatano,
e ch'è giusto ognor senza fortuna,
le vostre filastrocche ad una ad una
vi far veder d'mente, e corpo, sano.
Il Ciarlatan fa stare sopra gli altri
e con atti, con gesti, e con parole:
nel petto fa veder la luna, e il sole,
e lo sorregia in questi modi scaltri
La Chirurgia fa scienza e di fatto
ed è il Chirurgo Operator di mano.
Se dite dunque ch'io sia il Ciarlatano,
mi sia permesso il dir, voi siete matto.
Voi come la meccanica, la fisica
a formar l'arte, non speculativa,
la ~~mia~~ vostra base ~~fine~~ attuativa
non è come la vostra Metafisica.
Voi la fate da Borso, da Derviso
coll'impostura propria a Ciarlatani,
e co' vostri esorcismi, e talismani
vendete a prezzo d'oro il Paradiso.

ed io se qualche duro si frattura
e braccia, e Gambe, od à qualche percosse
tosto riduco a buon contatto l'ossa
col fatto, e non con testi di scrittura
Se all'Alpi Sicilie poi ~~qualche~~ limi
da qualche mio Cliente mi fur date,
fu forse sarò più meritate,
non Cittadè, come le falsiccie (1)
Si voi più onesto, e altri più cortese
sono e saro fu lo fà Vertone,
lo fà qualunque classe di persone,
tanti da mi guariti a proprie spese.
Quello che feci, e faccio ognun lo sà,
all'altra, e al corpo la salute io porto: (2)
il vostro ben nel fonte, che l'uom morto,
è a ~~per~~ ciò saper conviene andar di là.
Nessun lo seppe mai, nessun saprà
disse il sapiente e a chiare note il dice
(se fede à da prestarsi a quanto scrisse)
donde viene lo spirto e dove va. (3)

(1). Ite, docete omnes Gentes ec.

(2) Mens ~~sana~~ in corpore sano.

(3). Quis novit si spiritus filiorum Adam ascendat sursum et si spiritus jumentorum descendat deorsum? Eccles. Cap. III.

Ma quelli che io guarisco, gran lividi,
un mio colpo di mar salva più grati; (i.)
e tali casi che sono assai frequenti
si vedon senza far l'atto di fede.

Mandatemi sì quella versione
che Pinzani (più assai di voi prudente)
non volle consegnarmi e immantinente
risponderò con tutta precisione.

(i.) L'art des accouchemens est aussi noble pour son sujet, qu'utile par sa fin: il est le seul qui jouisse de la prerogative de sauver souvent d'un seul coup de mains plusieurs individus a la fois = Levret f. 2.

428 — 152.

Ritratto dell' Abbate Sbrojavacca.

Sonetto.

Un Prete corto, e grosso, e senz' avere
niente di proporzion per divin Nano,
à tante in quel Teston vane chimère,
che a Don Chisciotte potria dar la mano.

Ben con ragione il Tartaro Sidiano
fù intitolato quì da un Finanziere,
perchè il Tartaro fà più d'un mestiere,
e lo vedi or con l'Angelo, or con l'Ispano.

Tal è costui ch'ora in laboratorio
stilla gli arrovni in spiritosi umori,
or spallanca l'Inferno, e il Purgatorio:

Ora canta il Vangelo, ora gli amori, (+)
e perchè in scienza credess' un emporio
secca sempre i coglioni agli uditori.

(+) scrisse sonetti per nozze, che poco furono applauditi.

Lorenzone smaniava per cucinare un Salle salvatico.

Non avea il Salle salutato il dì,
che Lorenzone sorachiuso ancora
corse in cucina e dìsse: via in malora...
eh: maledette! darme il Salle a mi.

Volea forse aspetar el mezodì
per cusinarlo? su siora Pandora...
via sti Pignati, o che perdia sul'ora
del pranzo il carta ancor chirichichi!

Nanda, Teresa, Zuana, Annetta, oh dio!
mi perdo la pacienza! oh che marmote!
se' in dodese, e andè sempre avanti e indrio.

Ancuo nu pranzeremo a mezanote,
ma mi farò del fogo a modo mio
s'anco me brustolasti le balote.

de mains plusieurs in diversa a ca[illegible] qeuvre [illegible]

428 — 152.

alla Co: Carlotta Carbury Rinaldo
Sonetto
in lingua vernacola

Senza gnanca bagnarse el Capelin,
e senza veder lampo, o sentir ton,
la Nina col Auriga Mandolin
felicemente xe arivà a Verton.

Ch'el fara donca quel fio Lorentin,
(che tanto al natural fa el Brontolon)
ch'el leza in prova questo sonetin,
e impari un altra volta ad esser bon.

Saver ch'el gera tanto scaena
contro de mi, solenemente zuro
d'averghe sul momento perdonà.

Per la stessa valor, son fa sicuro,
che ancora lui dopo de aver sbragià,
nol tegnirà da Taiffe el culo al muro.

Per un Epitafio
fatto da Rossi ad un Cane

L'aureo scalpel di Fidia
dava la vita ai marmi;
l'innanimate salme
ravvivano i suoi carmi.

Ne' vita sol ricevono
da te le umane spoglie.
ma ascender fai li bráti
alle celesti soglie.

Zelopo il Sirio Cane
con rabbuffato pelo
temeva già di perdere
il posto suo nel Cielo;

Udendo l'Epitafio
del Can che giacque estinto,
Cane fra tutti i Cani
per meriti distinto.

a Mr. Peretti.

Sai poteva, Monsignore
farmi far buona figura,
erigendosi in censore
della tenue mia fattura.
Ma un favor sì segnalato
d'ottenerlo non fui caro;
sicchè in abito strazziato
il sonetto già in Parnaso.
Delle Muse quel meschino
esser già dovea il bordello;
ma il buon Vate Sabbadini
lo coprì col suo mantello.
Quando videsi vestito
con quell'abito nuziale,
(Monsignore riverito)
montò in carro trionfale.
Così ascese sulla cima
del bel Monte d'Elicona,
ed allor quella sua rima
si accettò da ogni persona.
Ma se a caso non trovava
quel pietoso Mecenate,
o che al Monte non andava,
o cavava le visate.
Più pietade, Monsignore,
con li poveri indigenti:
la pietà che vien dal core
è il bel pregio de' potenti.

a mia figlia
il primo giorno dell'anno 1839.

L'aureo monile
che qui stà chiuso
a te destinato
tuo Padre in uso.

Quando tu al collo
l'avrai d'intorno
dirai: = mio Padre
= mel diede un giorno,

= Quel Padre tenero
= che pei suoi figli
= soffrì disagi,
= soffrì pericoli;
= ma il suo cor docile
= fù lacerato
= da chi non esserle
= doveva ingrato.

Terminando con frutto ed applauso universale
le sue Quadragesimali fatiche
nell'insigne Tempio di Mariago
il Molto Rd.o P.re Gio.ni Colledani
sonetto.

Religion celeste esulta e godi
ov'che un Campione dal tuo fer fecondo
surge, e al par di quanti ognor fur prodi
ei sa mostrar la vera luce al mondo.
Saggio Ministro tuo, con forti modi,
unendo alla Moral saper profondo
dai probi meritosi applausi e lodi,
e al suo cospetto s'arrosì l'immondo.
Più non temer de miscredenti il fasti
questi vedran da circoli corretti
Gajone al suolo rovesciato e guasto.
Viva Religion! chi in te si affisse
vedrà che in onta alli protervi Dotti
luce di verità mai non si eclisse.

Pann. 1836.

Omaggio di gratitudine
agli egregi cultori dell'Arte Salutar
Pinali e Marzotto
Sonetto.

Ogni e languente il figlio mio giacea
sovra letto di morte, e Morte appunto
con falce adunca al letto suo correa
ed era il colpo di vibrar sul punto.
Delle paterne lagrime ridea
torvo guardando il figlio mio consunto,
e con riso sardonico dicea:
= Lottarai in van, tuo figlio al fine è giunto:
Ma non è ver, soggiunsi, il figlio mio
vivrà, mi dice il cor, vuolla il Distretto (1)
che con fervide preci il chiede a Dio.
Oppur: benchè abbi l'ugne aguzze e pronte
ricordati crudele che al suo letto
Pinali e Marzotto ti faran fronte.

(1) Tutto il Distretto di Mariano pregava per la salute di mio figlio.

Poesia Del Ch.° Bell.a

---- in eadem autem domo manete edentes et bibentes quæ apud illos sunt.... Nolite transire de domo ad domum.. Luc. capi. 10.

Sonet.

Ese cherte la squelle sopra fine
d'un dai Apuestui sore-numerarij (a)
che a sè al tirà dottorj, e studenjdanj
stupiz ammirator de so dottrine?

Fasè prodigjos la so vòs divine,
e unitamentri ai siei rei santuarij
in bons Merlozj, in Passars solitarij
a jù spojà fir su la pettisine.

Lassir de Cande chest, ch'ognun lusè
e vispuirdimi sol s'à us à insegnat
la discrezion cun chei ch'us fas sgiontà?

Quant che stavis a Menze, chiars miei fis,
dimmi di grazie: us aal mai spiegat
il Vanzeli di fucche al Capu dis?

(a) il P. Contavalle
D. Giacomo Pascoli nella Rogazione di Piuverno, dopo d'essersi gonfiato alla mensa sacerdotale passò ad un altra, in onta al nolite transire de domo ad domum ec

Non sà cosa sia ben, nè cosa male
delizia in questo Mondo quel che vuole
cercar vendetta in fatti, o con parole
con chi mantiene il bello, e l'armonia

La più soave e dolce melodia
lo stromento miglior, che dar si puole;
il piacer dei piacer trovar si suole
del bello amabil sesso in compagnia.

Indegno è d'esser uom quell'incivile,
che cerca con la Donna aspra vendetta,
superbo, ingrato, sconoscente, e vile.

Ignora a torto si querela, e lagna
della Donna quell'uom, che era imperfetta
Opra del Ciel senza la sua compagna.

℣ Bonum non est hominem esse solum, faciamus ei adjutorium simile sibi. Sap.

Sonetto
Allegorico

1. A.

Uom dalla fame sviffinito e smunto,
se vede la sua Mensa apparecchiarsi,
in mezzo al petto sente il Cor balzarsi,
e solo di sedere attende il punto.

Ma quando crede d'esservi raggiunto,
ed esser lì sull'ora di sfamarsi,
sente imperiosa voce ad intuonarsi
che dalla Mensa tosto ei sia disgiunto.

Veder nei Piatti li squisiti cibi
l'appettitosa Tavola fumante
e dover fare a forza il cedo tibi!

Ah: che questa è una fiamma divorante,
e che consuma ogni Uom illico, et ibi,
la più fiera, crudeliora, e spasimante!

Il buon Capo d'anno alla Nob. Carlotta Carburi Firuscio.

Felice il dì che l'anno rinovella
Siati Ninfa d'Amor vaga, e gentile,
degli anni tuoi nel più fiorito Aprile,
avventurosa sij quanto lei bella.

Ad ogni passo tuo chiara facella
gloria ed onor risplenda, e l'ozio vile,
nemico d'agni cor saggio, e virile
non offuschi a tuoi dì l'alba novella.

Paga dell'amor tuo, fuggi i delirj
di chi la pace ognor turba, e scompiglia,
e ognuno in te la saggia Donna ammiri.

Bada solo a costui, che il ben consiglia,
l'occhio, e la mente sol fovengo miri,
e felice sarai con tua famiglia.

Il Buon Capo d'anno
del S.r Gerolamo Gasparo Gloria

Chi addotta del trecento
l'uso e l'antica usanza,
oggi il buon Capo d'anno
è l'ultima piattanza.

I nostri antichi Padri
alzavansi il mattino
e tutto il giorno stavano
fra liete danze e vino.

Quest'uso de nostri avoli
di bevecchiar non lodo:
ma s'un mi prega il bere
me ne compiaccio e godo.

Io vedo, che lo scherzo,
lo stare allegramente,
a ogn'uom viene permesso,
fino alla santa gente.

Gli Annacoreti stessi,
ignari d'amicizia,
avevan da servire
Domino in letitia.

Qui poi, ch'a quel che parmi,
non siamo Annacoreti,
chiamiam Fiora Letizia
e lasciam Frati, e Preti.

Già la Padrona nostra
che il Ciel la serbi in vita,
sa che la lor morale
non è la più squisita.

Dunque che serve spendere
la vita in piangistei,
ed esalar dal Core
de soffocati ahimei!

Io, sennor son sull'orlo
per sdracciollar nel fosso,
scaccio gli umori tetri,
non vuò mallanni addosso.

Seguo il mio usato stile
seguo del Cor l'affetto....
ma tu mi guardi, e ridi
Caro mio Momoletto.

Ridi di queste baje
di queste insulse inezie?
è ver, che senza sale
non piaccion le facezie.

Quel riso suo sarebbe
moto di compassione
per chi vuol fare il serio
e scrive una Canzone?

Spiega un certo umore
non molto confacente
a quel che spiegar dee
verso l'afflitta gente?

Ma qui, caro il mio Momi,
siam tutti in buona mina,
nè altro ci manca in fauda,
fuor che la Padroncina.

E questa, in breve io spero,
in competente stato,
l'avrai, Momolo mio,
l'avrai assisa a lato.

Quivi starete insieme
da buoni e veri amici:
ah: questi sono, Momolo
i lieti dì felici!

Sì sian felici, dimmi,
tutti i tuoi giorni e l'ore:
scusa li scorsi versi,
e accetta il mio buon Core.

Sonetto.

Fillide mia mi dicon che sei sposa
ond'è che un sonettin tosto ti scrivo.
per tal novella io son tanto giulivo
che per pensare a te, lascio ogni cosa.

Dica chi vuol che sia cura nojosa
il letto conjugal, ch'io finchè vivo
dirò che l'uomo d'un gran bene è privo
lungi da quella salda appettitosa.

Che fora l'Uom senza la Donna al Mondo?
un indocile sattiro, un selvaggio
privo di società, Giumento immondo.

Della sua sorte umile non si lagna
quel sitiro Pastor, che sotto a un faggio
gode gli amplessi della sua compagna.

La disavventura
ossia
La notte delli 13. Luglio 1818
a. S.
Sonetto

Giunsero, è vero, i sospirati istanti,
che soli faccia a faccia andammo a unirsi;
e ebber pur tempo i nostri cori amanti
di dolcemente in libertà scoprirsi.

Ma qual prò, mio bel sol! se a te davanti
di gelo il mio Cuor ebbe a coprirsi;
non feci che tremar, e palpitanti
sentij le febbre, e i spiriti illanguidirsi.

Un panico timor serpendo ascoso
già ricercando tutte le mie vene,
a me stesso, ed a te fatto nojoso.

Quanto soffrir dovrò, se tu, mia bene,
con un atto magnanimo e pietoso
non ti movi a pietà delle mie pene!

all'ecc.te S.r Sonetto
Firmolo mio compagno di Cura nella frattura
d'una Gamba della Co: Cornelia Calusti.

Godi, Cornelia, e in questo lieto giorno
si dia perpetuo esilio al ~~mal~~ tristo umore,
s'innalzin degli evviva al Professore
di sommi merti e gran dottrina adorno.

Quando alla Patria sua farà ritorno
il buon Francesco, l'idol del tuo core,
vedratti resa al pristino vigore
e plausi avrà Luigi d'ogni intorno.

Lo merta in fatto il Professor sublime,
che per cantar sue lodi altro vorrebbe,
che di debil Cantor le basse rime.

Queste, quai sono, un testimonio sia
di chi ben lo conosce, e che gli increbbe
di non averlo conosciuto pria.

All'Sr Lorenzo Linuccio

Sonetto.

Poco mancò, Lorenzo mio diletto,
che Moglie, e Figli in una sol vettura
spedito non avessi in sepoltura
mentre le Parche eran già giunte al letto.

Io Poverillo, che far potea solletto,
sennon piangere ognor la mia sventura!
alzai dei voti al Ciel, ma in tanta altura
come giunger potea l'umano insetto.

Mediche carte rivogliea sovvente
dagli occhi mi scorrea di pianto un fiume,
e nessun m'assileva in tal frangente.

Quando il vecchio di Coo, terreno Nume
un farmaco mi diede e immantinente
riede la Moglie, e i Figli al vital lume.

Risposta ad una pessima Anacreontica di un Tenero Udinese

Crei di qual mai secolo
i Figli fur di Venere?
rido alle rime tenere
d'insipido parlar.

Ed invocare ardisci
a risvegliarti Apollo?
Deh: chiama Biribollo,
e fatti strangolar.

E' verità di fede
ch'ate' il valore è incognito,
e un Asino, ma indomito
mi sembri per mia fè.

Nessun vedratti a porre
in Clicina il piede
quella beata sede
nè, non fia mai per te.

T'accingi a un bel lavoro
con tua poetic' arte:
ah: non sporcar le carte
con tale erudizion!

Non verità, ma senso
almeno contenesse,
quanto fin qui ne tesse
l'Uomo di gran ragion.

Che diavolo ti sogni
di dir ch'io cangio in tutto?
di me sei poco istrutto
se ciò ti metti a dir.

Di Pazzarelli amico
si parla con più sale:
tu parli d'animale
ne ti poss'io capir.

Che prova da bilarzia
alla costanza unisci,
se chiederla tu ardisci
al dolce nostro cuor!

Sia facile, o difficile
sia il cor fido o rubello,
deduci che il cervello
lo stesso siane ancor?

Il senno ove è riposto?
Risiede nel cervello.
Chi dunque, pazzarello,
costante il può negar?

Se il core e 'l capo poi
fosser la stessa cosa,
sarebbe in versi e in prosa
finito il questionar.

Ma tali espressioni sciocche
sono da babbuine,
e sfido Bertoldino
a peggio argomentar.

Se il capo sud riflettere
prova che non è labile,
perchè dunque variabile
devesi intitolar?

Che importa mai degli uomini
l'infedeltà vantata,
e amata o non amata
siavi la donna ancor?

Queste sono sciocchezze
ch'Erraclito lui stesso,
a pianger sempre avvezzo,
rider fariane ognor.

E tu che tanta scienza
tanta dolcezza vanti,
tali sciocchezze canti
che farmi nausear.

Con tante rime insulse
e mal connessi accenti,
non vedi ancor, non senti,
che nulla sai provar?

Io molte cose dirti
con gran ragion potrei;
ma il tempo spenderei
senza profitto alcun.

L'uomo, qual tu lo pingi
è un vero Cartesiano;
ma tal giudizio strano
or non lo fa nessun.

E ogn'uomo di buon senso
dirà: che al cor la legge
la dà il cervel, che regge,
fin dacchè nasce l'uom.

Tal è la legge prima
costante di natura:
la prova non è oscura,
la vede il galantuom.

Dunque, Cantor melifluo,
parla con fondamento
non chiacchierar al vento
senza mai ragionar.

E se risponder vuoi
da Vate o da Oratore,
cancella il primo errore,
impara a ragionar.

Nel giorno del comple annum dell'amico Stringari
Sonetto.

Oggi, checchino mio compisti gli anni,
e li compisti allegramente in seno
all'iddol tuo: ah: ognor fausto e sereno
ti stia vicino il Ben, lungi gli affanni.

Nel Veglio allato tui non senta i danni
pregoti, e sij doviziose appieno:
con la tua fille fà da buon fillieno,
tientela stretta e sopra, e sotto ai panni.

L'amor per Lei non sia tua face spenta,
siano tuo specchio sol le sue fatezze,
e della tua metà sol ti rammenta.

Così facendo, Lei sarà contenta,
e senza invidia dell'altrui richezze,
le farà prò perfino la Polenta.

Detto l'Augel di Nido al Sr. Ant.o del Pozzo in una conversazione ellegante.

Un augellin, ch'appenna
fuori dal guscio uscì,
dai Zenitor lontano
si sollazzava un dì;

e in mezzo d'una schiera
di varj augei maggiori,
la balbuziente lingua
scioglier volea in amori.

A chi una dolce occhiata
a chi un motto facetto,
accarezzava un altra
il mostro Pargoletto.

Vantava delle belle
il pregio tanto amato
della costanza e fede,
da Consiglier di stato.

Se mai da lungi aveste
udito il suo sermone
avreste detto: questo
è Marco Cicerone.

Un Augelletta bella (+)
con tutta serietà
disse: l'augel di nido
in ver mi fa pietà!

Perchè corre un Proverbio
noto a ogni il Pastore
che chi è sapiente in fasce,
in Puerizia muore.

Fuvvi più d'un che uddela
mandar qualche singulto,
forse per desiderio
d'averlo un po più addulto.

E al Ciel porgea dei voti,
acciò d'vattojo in fido
intatto conservasse
quel caro augel di nido.

(+) la Sra. Angela Caponiacco.

Sulle istanze d'un Amica
in risposta ad uno spaccamonti

Se un Vate qual tu sei
riccorre al Dio di Delo,
quale lassù nel Cielo
Nume dovr'io invocar?

E come mai rispondere
potrà la Musa mia?
più dolce melodia
nò non si può sperar.

Io, quale Achille al Livio
resto pensosa, e inquieta
e in faccia a un tal Poeta
che mai risolverò?

Sù mi ovri di collori,
ch'alteran l'esser mio:
vorrebbe Apollo, e Clio
a far quel ch'io non so.

Renderti il guiderdone
non può l'umil mia Cetra,
perchè fin sopra l'Etra
suonar tue lodi ognor.

E come mai rispondere
potrà la Musa mia
a tanta melodia
di così gran Cantor?

Per altro com'io posso,
rispondo ai versi tuoi:
ma parlian quì trà noi,
qual Ninfa à tal beltà?

E pillogate io sento,
dal nuovo Anacreonte,
le doti illustri, e conte,
dell'alma Dea d'amor.

Ed io che sempre ò amato
senza collori il vero,
vorrei che più sincero
fosti, Vate gentil.

Ma l'estro tuo poetico
sà sublimar le cose:
le corde armoniose
ellevano lo stil.

ond'è perciò ch'io accetto
dei versi il nobil dono,
ed al cantor perdono
s'altra beltà cantò.

Sonetto.

Ahime! son divenuto il gran poltrone,
e appenna i dieci lustri son compiti!
sento li nervi affatto esinanniti,
nè sostenir più puonno una tenzone.

Cara figliuola: aveva io ben ragione
con la mia mar copriv quei certi siti,
ove d'amor si sostenean le liti,
e ~~ora~~ il Bracchier sostenta un gran Pallone,

Se questa sia passion, Ciel, lo sai tu!...
se vedea un giorno una Bonetta bella,
l'uccello alzava la sua cresta in sù;

Ora se in letto stò una notte, e più,
accarezzando tè con tua sorella,
l'uccello è sul Pallon col capo in giù.

Alla S.ra Co: Doralice Beretta Voraje

Sortendo di Puerperio del primo portato. recitata in Tavola anacreontica vernacola.

Ah: ah: chi mai ~~chi mai~~ dirìa,
che quella Siora là,
che sembra una Putella,
avesse fiolà?

Il portamento suo,
Donnà non la palesa,
anzi dirìa ciascuno
ch' abbia l'immene illesa.

La Dea dei Boschi sembrami
vegeta lieta, e fresca
ch' attirevia gli amanti,
come li pesci all'esca.

Eppur, se andate in camera,
vedrete una Putella
che col pennello Apolline
non la farìa più bella.

Ma appiano... ora la dorme:
se la desperto mi:
vedeu la sua Mamminna:
la figlia ell'è così!

E fra la Madre, e Figlia
par giusto un Pomo sfeso;
se fosser d'età simili
sarìa fra lor conteso

Quel Pomo d'or ch'a Venere
diè Paride infelice;
ne' darlo a chi
lì saprebbe
se a Giulietta, o a Lice.

Nè la fisonomia
è sola di sua Madre,
ma la bontà è consimile
senza far torto al Padre;

Ch'egli è un signor garbato,
gentile, marievoso
e di tal Moglie, e Figlia
amico, Padre, e sposo.

A tai Sposini, ch'ànno
di Sito la clemenza
ah: piaccia al Ciel concaden
maschile discendenza!

Sà che in un punto vedo
tanti Ornenoni in casa,
Caro Signor Maestro,
nol diga, che mi tasa.

E come posso e voglio
mi dia la libertà,
di fare un complimento
al Caro mio Poppà;

Che ri à privati tanto
della sua compagnia,
che sti raggatti à perso
la sua fisonomia.

Se slarga el cor vedendo
il mio Poppà diletto,
con quel Signor li avvente
che Sielo benedetto!

Me ne consolo dunque
o Lenitore amato,
che sano da Venezia
alfin sia ritornato....

Un altro complimento
farei a quel Signore
ma tanto il labbro è debole
sicchè la faccia il Core.

Dirò solo alla Mamma
che fatta dei Puttelli
purchè si trovin Santoli,
come Vettor Gabrielli.

Supplica al Sr. Precettor Marzona
sull'istanza de suoi scolari.

Qui tutto a vostri piedi,
Maestro venerato,
degli Scolar lo stuolo
vedete prosterrato.

Non sol per ringraziarvi
di tanta sofferenza,
che un Giobbe avria istancato
di tutti l'insolenza.

Tanto benigno foste
verso di noi, Signore
che il Cielo vi preservi
da ogni crudel malore.

Se le preghiere nostre
al Ciel farar conquisto,
son certo che vivrete
fin dopo l'Anti-cristo.

Sarà ai venturi secoli
la vostra fama nota,
nè mai potrà offuscarla
l'antichità remota.

Se a tanti pregi vostri
un solo vi aggiungeste,
tutti i scolari lieti
in questo dì vedreste.

Ah: quai ringraziamenti
se sabbato venturo
a noi scioglieste questo
giogo pesante, e duro!

Tutto sperar ci giova
da un Precettor clemente,
già per la grazia fatta
lieto rumor si sente.

Per le Nozze
del S.r Nicoletto Lattottini con la S.ra Rosalba Ferrzi
Capitolo allo Sposo.

Oh: Sarei l'Uomo in ver senza creanza,
se in questo lieto e fortunato giorno
stessi a grattarmi in un canton la pänza;
e non cercassi un legno da ritorno
(per farla da economico) e n'ardassi
a destar Clio col suon di vanco corno.
Corraggio, andiam, voltiam lo senso i passi,
non crederei che fossemi scortese
quel Rio, che dietro a se tirava i sassi.
Sò che ad un altro qui del mio paese (+)
con miracolo aperto, e spallancato
dalla vuggine il tolse, e lo difese.
Ed or si vede bello, e cincinato,
lasciando in un canton Paolo, e Agostino,
a cantar piucchè Cigno innamorato.
Anch'io vò dar di mano al Stillarino,
e vò lasciar da parte le Lancette
per far quattro Serzine a un Lattolino.

(+). il Rd.o S.r Andrea Sbrojavacca

vedesse

Volesse il Ciel, che col variar Ricette,
l'estro mio s'aggiustasse, e anch'io potessi
qui rimeggiar senza dir cose inette.
Ma già tu o amico, i carmi miei dimessi
sò che gradisci, e sappi che anche in Cielo
amar le nude precci i Numi stessi.
Rosina, l'alma tua, se con un velo
t'ascondeva i suoi rai, non saria ancora
in vapori d'amor sciolto il tuo gelo.
Dunque conchiudiam pure, in buon ora,
che nuda la natura a tutti piace,
come far fede di Pomona, e Flora.
Il Misero Endimion arde, e si sface
d'amore, al rimirar la Cacciatrice,
che nuda al bagno con sue Ninfe giace.
Venere non sarebbe vincitrice
se il bello suo celava al Pastorello,
del Monte d'Ida sovra una pendice.
A mezza strada anch'io col mio fardello
(+) sarei restato, se cercar Viole
voleva e Gigli al rozzo mio pennello.

(+) l'Abate spogliò tutti gli orti di Gigli e Viole per tessere un sonetto

Liberi sensi in semplici parole
piacquer mai sempre, e piaceranno poi;
così all'amico il gallantuom far suole.

(Se qui, in pace, e in allegria fra noi,
non trovasti accordata la mia lira,
perdona, e così accresci i merti tuoi.

La Sposa che pigliasti, ognuno ammira
e la mia tenue Musa schietamente,
(come da chi vedralla, udrai sovvente)
ti dice, ch'ella è bella, e si ritira.

Sullo stesso Argomento
Sonetto

In siepe ombrosa è vaga ognor la Spina,
e pompa fà di sue fiorite spoglie:
ma in breve, e senza frutto al vento sciogliе,
se l'innesto gentil non l'avvicina.

Bella è la Vite ancor, ma al suol declina
col solo vanto di sue verdi foglie,
ma se pietoso l'olmo in ser l'accoglie,
carca si vede d'Uva porporina.

Bella è in chiuso soggiorno vitirata
Vergin pudica: il nobil suo candore
renderla ognor potrà qual Nume amata;

Ma se Imeneo non le addolcisce il core,
innanzi tempo, e senza esser pregiata,
perde di sua beltà l'almo splendore;

ed è perciò che Amore
ad Imeneo congiungeti, Rosina
e ti cangia di frutti in Tortorina.

Sullo stesso argomento
fatto all'improviso con rima obbligata, in Bottega Pingani.

Sonetto.

Non sò se dolce, o rimembranza amara
siavi il pensare ad un amor sincero:
ma una Giovine bella ognor fui cara
a chiunque voglia confessare il vero.

Quella piattanza non fu mai discara,
e l'Uom senza una bella è senza impero:
se in ciò natura non mi fosse avara
non perserei di tutti i Regni un Zero.

Ah: Rosalba, Idol mio, vago, e diletta
tu stilli ai sensi miei tenero affetto,
e deggio invidiar quel che t'aspetta.

Su altner dell'altra i puri sensi accetta:
risguarda umanamente un vile insetto,
e fa che con profitto a te rifletta!

All'Amico D.r Viàro.

Viàro celeberrimo,
l'alta tua protezione
ti chiede il buon amico
Chirurgo di Venzone.

Poichè asinescamente
Ci da costà partì,
ieri sul far del giorno,
e senza dir buon dì.

Cosa che assai s'oppone
alla civil creanza,
e molto più con quelli,
che c'empiono la panza.

Molte saran l'accuse
agli andamenti miei:
difendi l'innocente
da Dottor, qual sei.

Dirai, che l'uomo onesto,
l'uomo di sentimento,
pel bene de suoi simili
rinuncia a ogni contento.

Che questo acuto pungolo
mai sempre mi sprona,
che questo è il bene massimo,
che l'uomo farci può.

Con un esordio in somma
da Marco Cicerone
salva, se puoi, ti prego,
la mia riputazione.

Già vedi l'innocente
pentito e senza fallo,
e si distrugge in lacrime
qual Pier, cantando il Gallo.

Sel giuro, che al sentire
le sette di mattina,
era in disperazione
quel povero Bellina.

Perchè in allor doveva
esser dalla Carlotta,
~~[illegible]~~ era quì da ostetrica
~~[illegible]~~ in stomacosa lotta.
~~[illegible]~~

E stava compiangendo
dell'Uom l'avara sorte,
dove apparìa in un punto
nascita, vita, e morte.

Ma che vò mai tessendo
nascite, vite, e morti,
casi chirurgo-medici
di pregnazioni, e aborti?

sarei mer tedioso,
e ancor potria piacere
dicendo, che a Venzone
chiamommi il mio dovere.

Ma tu dirai; mio caro
dov'è la civiltà?
io ti potrei rispondere:
chi la trovò costà?

Abbiam per tradizione
che questa fu bandita
in seculorum secula
con pena della vita.

Tu ridi, amico mio,
di queste filastrocche:
son queste appunto come
quelle d'Elia, ed Ennocche.

Ma tali tradizioni
lasciamle, caro amico,
si lascino gli scherzi,
parliam del nostro intrico.

Io, per timor del tempo,
fuggii senza dir niente,
e senza congedarmi
da quella buona Gente.

Ond'è che a tale effetto
chiedo la tua virtù:
sarai da me stimato
più assai del Gran Cucù.

Favotti un bel Sonetto
in vece della paga,
oppure un davantino
da mettertelo in braga.

Così saranno salvi
sempre li dottorini,
così starai tranquillo
vicino al Bartolini. (A)

Dunque con un Cliente
che quel che può ti dà,
fa d'uomo generoso,
fa un po' di carità.

Sono dottore anch'io,
però d'un'altra sfera,
perchè Noi tutti probi,
voi tutti da Galèra.

Voi le discordie, e gli odj
nudrite ognor fra gli uomini,
voi li verdete miseri,
e siete Galantuomini.

(A) Bartolini sempre li stuccicava i genitali.

Che finalmente Noi,
per mera carità,
salva vogliamo ognora
l'afflitta umanità.

Ma voi birboni, infami
(nè questa è una calunnia)
nemmen badate al misero,
perchè non à pecunia.

Tu poi, Dottor Viaro,
non c'entri in quella classe
e farti ognor vibrezzo
l'anime vili e basse.

Magnanimo Catone,
Tito clemente, e pio,
da valoroso, e prode
diffendi l'onor mio.

Sotto pelle d'agnel s'asconde il lupo.
Sonetto

Lodetevele o Padre Quadrupan. (1)
ora che in compagnia del buon Ladron, (2)
partito a bella posta è da Venzon,
di Sottomonte il degno Capellan. (3)

Voi figurate Cristo e da Sovran
fate con quelli due, che in buon sermon
due ladri sono, senza distinzion,
che uniscon la Scrittura all'Alcoran.

Oh! carità da poveri Artegnocchi!
Non conoscete quelli lupi ingordi?
Son avidi sparvieri in frà gli Allocchi.

Contrarj ai detti lor son di costumi,
e se alle ciance lor non fate i sordi
per Dio: vi portan via fin li legumi (4)

(1.) Cantavalle
(2.) Fra. Strigi
(3.) Fra. Pascali
(4.) ad Artegna li portavano via sommariamente

Benemerito Padre allo stesso Quadrupani,
come impiegate là quei due birbanti,
vuol dir quei due Leviti Capellani,
che mieghereb̃ber Cristo, e tutti i santi.

A fare i fatti loro, per pietà
mandateli, vi prego, o mio signore,
l'uno per professior fa l'impostore,
birbone è l'altro più di due metà.

E voi che conoscete questa scienza,
e che siete un famoso Molinaro,
ci penserete a mettere riparo
all'aqua nel suo colmo d'escrescenza.

Finchè nella Bottega è un sol padrone
la mercanzia si smercia, e si sostenta;
ma se qualcheduno altro vi subbentra,
le Merci perdon credito, e stagione.

Così pian piano cessano i proventi,
la Bottega falisce, e và in malora
e il povero Padron s'à figlie, allora (1)
a casa porterà lo stecca denti.

(1).

ch' ritornate a Casa, miei signori
ognun ch' à sale in Zucca ben discerne,
che Lucciole vendete per lanterne
come li Cerretani ed impostori.

Conosciamo assai ben la vostra astuzzia,
e la morale che vi spinge avanti,
e fin che ritrarrete dei contanti,
sempre apperta sarà la Botteguccia.

E questi son gli immittator di Cristo....
di Cristo.... ah: nò: voi siete gli assassini
più esperti, malizziosi, e mallardrini
perchè senza arrischiar fate conquisto.

Ma perchè siete tanto spocritoni
Signor mio caro voi mi rispondete,
è perchè opera sol la nostra stete
con chi ci crede, offia con li Coglioni.

Saressimo noi tutti Capuzzoni
se non fosse per noi la buona gente,
poichè il Dotto, il Filosofo, il Sapiente
per ciarle non dà fuori i suoi quattrini.

Noi che non abbiam altro mestiere,
senza assalir le Case, e i viandanti,
torniamo a Casa pieni di Contanti,
e ognuno dice: fanno il lor dovere.

Ma quel rubbare le sostanze altrui altro
come s'unisce alla moral di Cristo?
ah: ah: comprendo or ben, che questo è un misto
di Religion misterioso, e scaltro.

Ma Cristo in altra guisa c'insegnò,
e fu senza imposture il suo mestiere.
dell'oro altrui non si facea Cassiere
nè il danaro d'un terzo egli impugnò.

E Voi, ch'abbenchè implete, sint Scripturae,
andate a far veder la fura in Pozzo,
e con qualche sospir, qualche singhiozzo
piantate all'Edifizio l'armature.

E tosto che i Merlotti sono in rete
Voi fate qual famoso Macellajo,
li scorticate ben stando a pollajo,
poi di lor da bernaggia vi ridete.

In somma à ben ragion quel chiaro Autore
che sui scorticator delle coscienze
ebbe a dir, che di vostre Reverenze
non vi si dà scorticator maggiore.

C'ver scorticaton e scorticati
sian tutti: lo fà il debole al potente.
ma quando mai, signori miei si sente,
ch'un'abbia scorticato Preti, o Frati?

Povera umanità cieca e meschina
che si fà tirarsi tutta la pelle
da questi appaltatori di girelle,
che sono ingordi Angelli di rapina!

Cristo scacciò dal Tempio i Mercadanti
perchè la Chiesa diventa un bordello,
e col Capestro in mano a questo e a quello
insegnava a onorar que' luoghi santi.

Eppur di Ladri non facean mestiere,
lasciavan le saccoccie dei divoti,
vendean delle vivande dei biscotti
come si vede in Piazza un vivandiere,

Ma che direm dei Plenipotenziarj
che delle Chiese far tanti Ridotti!
tiran le Reti, e i poveri Merlotti
vengon spogliati dalli Missionarj.

In che mani sei tu povera Chiesa!
questi spociriti iniqui, e bacchettoni,
della fede non son buoni Campioni,
e però sotto lor sei mal difesa.

Sono Guerrieri sol quando si tratta
d'assassinare qualche Vecchiarella,
e di lasciarla ancor senza gonnella;
in tale arringa dan la gran disfatta.

Se qualche buon Marmeo pieno d'argento,
in suffraggio dell'anime penanti,
lor presenta una borsa di contanti,
lo spediscono al Ciel lieto, e contento.

Ma chi non può attoggar li Reverendi
a forza d'oro, il fatto è più deciso,
più questi non vedranno il Paradiso
ma piomberan nelle fiamme vorace ti.

Poveri Mammelucchi! e chi vi crede?
andate a pescar Perle in alto Mari:
a tal razza di gente, io pria di dare
un sol quattrin, vuo' rinnegar la fede.

Ma perchè Cristo mai scacciò dal Tempio
quei Mercadanti, che onoratamente
stavano lì per sattollar la gente?
Tesù che vuoi tu dir con tale esempio?

Or ora di spiegarvelo m'ingegno:
Tesù quei Mercadanti cacciò via,
perchè la Chiesa sua già diventa
una vera bottega da disegno.

Se un discreto Mercante ed onorato
a Tesù dispiacea fra quelle sante
mura del Tempio, un Padro un arrogante
sarà da Voi sofferto ed ascoltato?

Lasciatelo coi Scarni aperrorare,
non vi lasciate impor dall'impostura;
la legge di Tesù non è sì dura,
come quel Padre ognor vi suol narrare.

ad un Prete.

Negro di pel, di color bruno il volto,
con negre ciglia, e con un gran frontaccio,
la genuina effiggie di Rosaccio
con crespo mento ruvido, ed incolto.

Salomone in prettesa, in fatti un stolto,
che se nato egli fosse in Sosco, o in Fazio,
lo chiamerebber tutti un bestiaccio
cogli abiti da Uom cinto, ed avvolto.

In fatti d'Uomo egli non à che il nome,
nel resto egli è un Allocco, un Pappagallo
venuto al mondo, e non sà il quando, o il come.

In somma a dir il ver sò, che non fallo:
quel Cagellano è un gran vilecattone
e se non dico il ver, diventi un Fallo.

Alla S.ra Elisabetta Brevetta Pettenari in occasione delle sue Nozze

Anacreontica

Se il caso non faccami
leggere qui un sonetto,
non ricordava un debito
che a te mi tiene astretto.

Quando col caro Sposo
fosti a onorar Venzone,
a te, che tutto meriti,
promisi una Canzone.

Se meglio sia il promettere,
o l'eseguir l'impresa,
è facile, che ognuno
lo impari a proprie spese.

Ogni Poetuccio innetto
sento cantar d'amore,
sonetti per Sponsali
leggonsi a tutte l'ore.

Questi qual falce adunca
sui mattutini albori
spogliano Gigli, Rose,
e vario-pinti Fiori.

Mischiano, ed il pennello
tingono in tal vernice,
poi fanno i bei ritratti
di Filla, Clori, e Nice.

Altro per me vorrebesi
che Fiori, Gigli, e Rose
per metter in prospetto
le doti tue preziose.

Come, e con quai colori
pinger quel nobil Core
che ispira ad un tempo stesso
rispetto, invidia, e amore.

Quell'anima pieghevole
sensibil, delicata
esser faratti ognora
felice sposa amata.

Lo spirito, il talento
la tua docilità,
nè non potrà disgiungerti
dalla felicità.

Autore d'una satirucia contro all'Asino parlante
del S.r Castellani Sindaco di Venezia

Il voglio di un Somaro
la prima volta è questa,
che con rabbiosa smania
la Musa mia si desta.

Ma pria che all'opra accingami
perdona, amico mio,
se contro un Asinaccio
disturbo Appollo, e Clio.

Qualunque sia il suo voglio
o l'invida sua face,
nè non potrà oscurare
il merto tuo verace.

Ah: se negli anni scorsi
Sindaco fosti stato,
l'afflitta mia Comune
non gemerìa il passato:

Che per diverzion pessima
fù in odio universale,
e da quel punto tutti
passian dal male, al male.

Or alla tua Sapienza,
all'atile politica
un Asinon da bastò
vuol farti l'annalitica.

Deh: non curarlo, amico,
o se curar lo vuoi,
col cura-denti solito
farlo curar tu puoi.

Poichè sappiam per prova
che l'asinesca prole
si tratta colla frusta
non mai colle parole.

Ma già il voglio di questi
non fà nè ben, nè male,
son vuoti di buon senso,
son Zucche senza sale.

Dovea il scrittor satirico
celar la maldicenza
senza far nota a tutti
la sommarica scienza.

Ma qual d'esopo l'asino
anche costui vaglio
poi fra li fischi e gli urli
da sè si smascherò.

Frattanto d'Apulejo
lascian l'animaluccia
mentre chi Ciuccio nasce,
sarà mai sempre Ciuccio.

E qui sol mi permetti,
amico mio sincero,
che due parole io dica,
e dir prometto il vero.

Ingiusto, prepotente
ti giudican sol quelli
Lupi, che dissettavansi
col sangue degli Agnelli.

ed or che sono al punto
d'essere discoperti
si slancian da maledici
contro i tuoi veri merti.

Ma tu con cor magnanimo
continua a far del bene,
e lascia che i sommari
raglino sulle scene.

Sonetto

Nobili di Verz or che siete stati
fieri persecutor del Castellani,
che di Mille delitti ognor macchiati,
odiaste il buono da rabbiosi Cani

Chi vi à dalla rovina preservati?
del Castellan li giudiziosi piani,
e a tanti benefizj ognora ingrati
corrispondete in modi così strani?

Tempo verrà, che pagherete il fio,
l'esterminio vedrem dei malignanti,
perchè così lo vuol Dominiddio

Faticateví pur a vostro genio
per far ch'li scritto sia fra li Birbanti,
che nessuno Dirà Causam invenio.

Si canimus silvas, silvae sint consule dignae:

agli scolari dell'Ab. B.ta Virg. Ecl. IV.
in Palma, in seguito al blocco
dell'anno 1814

Sonetto.

Al sol pensarci, ornati miei Signori,
chi voi siete, chi siam, sento che il core
veloce pulsa; e ognun di noi cadore
cangia in vista di sì chiari uditori.
Fanciulli siam, d'età nei primi albori
che a merto sol dell'inclito Tuttore,
di farvi il tenue ommaggio abbiam l'onore
delle nostre fatiche, e dei sudori.
Oh dio: tenui sudori ed in terrotti
di Marte al rio furror, che ognor ferace
voleva in cener tutti noi ridotti!

Ma poichè le procelle or son calmate,
erghiam la testa: or voi gente sagace
le nostre inezie d'accettar degnate.

segue lo stesso argomento pel 1815.

Chi pretende che un fanciullo
trattar sappia l'aurea cetra
vuol che inerme augel palustre
sterda il volo insino all'etra.

Come mai possibil sia
che una lingua balbuziente
abbia ad esser mai gradita
dalla classe più eloquente?

Io arrossisco al solo aspetto
di sì splendidi soggetti
che a onorar son qui venuti
di fanciulli gli insulsi detti.

Ma quallor sì che d'un salto
non si giunge a esser sublime.
non è colpa dei rampolli
se non toccan l'alte cime.

La bontà che in Voi risplende
altre volte si conobbe;
chi a soffrir giunge fanciulli
io lo stimo piucchè Giobbe.

N.° 11.

Vario — pinta farfaletta
che di notte à per costume
di girare attorno al lume,
fassi cieca a tal chiaror.

E accostandosi un po troppo,
per invidia alla facella,
noi veggiamo or questa, or quella
a perir nel fuoco ognor.

Quelle incante farfallette
in Voi tutti le vedete,
accieccarle Voi potete
ma trattienvi la pietà.

E se invidia in Voi scorgete
di quel lume che in Voi splende,
tale invidia non v'offende,
anzi onore al merto fa.

Dialogo trà Leandro, ed Alippo. N.° III.

Leandro

Dolci compagni, a qual cimento mai
fian guidati quest'oggi?
forse vorassi
in faccia a questi Personaggi illustri,
la cui scienza e dottrina a tutti è nota,
di nostre inezie far publica pompa?
ah: che al solo pensarlo
in faccia a chi ciascun di noi s'innalza
sento un gelo nel sangue, ed'il cor mi balza!

Alippo.

Ma qual cagione è questa
d'avvilirti così? forse non sai
quanto cortesi ad ascoltarci ognora
furon questi soggetti almi e benigni?
il tuo timor colpevole ti vende,
e il nostro buon voler no, non li offende.

Leandro.

Se al nostro nulla
la scienza loro confrontar potesti,
con ardilezza tal non parleresti.

Alippo.

Calma i furori tuoi, calma o Compagno,
e nella mente imprimiti una volta,
che un vero dotto anche un Bambino ascolta.

al pari nostro anch'essi
percorsero i gradini,
anch'essi fur Bambini
della Patria or son l'onor.

N° IV.

Ornatissimi Signori
uno studio di Bambini
vorrian farsi, agli uditori
per piacer, Ciceroncini.
Ma con tutta l'eloquenza
che decantan l'oratore,
nella prima addolescenza
chi dirà, ch'era Dottore?
Un bel genio sarà stato,
e frà i molti anche il primario;
ma avrà prima anch'Ei studiato,
come Noi, l'Abbeccedario.
Qui con lunga digressione
Noi stanchiamo quest'udienza:
ch: lasciamo Cicerone!
l'imitarlo è una demenza.
Noi sentian mille portenti
di filosofi, d'eroi:
fè natura tai viventi
e lo stampo ruppe poi.
Or son tempi più silvestri
tutto val fatica e stento,
e li poveri Maestri
non àn tregua un sol momento.
Questa Nobil Società
faccia prova questo dì:
del Maestro la bontà
tutta un anno ci soffrì.

N.° V.

Ringraziamento.

del S.r Ant.o Sattollini.

Compiuto, o miei Compagni, ecco il momento
che corronar dovria di lieto fine
l'opra di questo dì; ma oimè! nel seno
piombar mi sento un'improvisa tema,
ond'è che il core si confonde, e trema.
Poc'anzi udiste, ascoltator cortesi
in varie foggie addurre
da Giovani compagni in lor discolpa
e l'etade e gli studi: or come fia
che per loro e per me degno di Voi
vi faccia l'atto doveroso, e giusto?
Come l'alta bontade, e'l merto Vostro
pretender d'inalzar con basso suono?
come mai ringraziarvi? un altro ingegno
più maturo e più franco
verga il peso a portar, che il mio vien manco.
Ma Voi fremete, e di timore ingiusto
m'accusate, o Scolar, perch'io paventi
d'affidarmi a quei cori
che generosi compatir ci sanno?
a quell'alme ben fatte, e sì gentili
che accolser sempre amiche
gli sforzi delle nostre annue fatiche?
Ch'ver: il buon desio non l'imperfetta
espressione nostra, accolto viene

Da tai soggetti illuminati e degni,
che d'avvilir invece
le debolezze d'uno stuol nascente
son compativi, ed aggradir sovvente.

Se dal Ciel provido
fra tanti pregi,
legger degli Uomini
nel Cor vie dato,
al nostro tenero
gli occhi vogliete,
e lor vel dicano
quanto sia grato.

Al Nob. S.r Co: Ferdinando Porzia
Vice-Prefetto meritevolissimo in Tolmezzo
innalzato al grado di M.I. Delegato della R. Città
di Rovigo.

Canzone
recitata in un pranzo amico.

Miei signori al mal umore
per un poco date il bando,
e facciamo un lieto evviva
al buon Conte Ferdinando.

A quell'Uom semi-divino,
che il Distretto ci onorò,
e ch'il merto suo sublime
a un bel posto lo innalzò.

Sempre fosti o Ferdinando
Padre, Amico, e direttore,
la Giustizia fu il tuo Nume
tutellare a tutte l'ore.

Sempre viddeti il Distretto
senza mai far distinzione,
a trattar la giusta causa
d'ogni classe di persone.

Egli è ver che se pensiamo,
che con te perdiamo tutto,
l'allegrezza il buon umore
vestirebbesi di lutto.

Ma per ora in onta al core
non si faccia tal riflesso:
si bandisca l'umor tetro
lo prescrive qui il bel sesso,

Che consacra questo giorno
delli sposi in compagnia,
esternando un'alma grata
al buon Conte di Porzia.

E se Padre lo perdiamo,
sempre Amico ognun l'aura.
Sarà al Trono Egli salisse
Ferdinando ognor sarà.

L'aureo Cor che sempre eguale
esperiste o Tolmezzini,
non si cangia s'Egli andasse
al di là degli Appennini.

Viva dunque e viva ognora
in salute il Conte amato,
e col proprio accresca il lustro
al cospicuo suo Casato.

Delli probi Tolmezzini
ti sia cara la lealtà:
il tuo merto, o illustre germe,
nessun tempo ecclisserà.

F.B.
anome delli Comensali

alla C: Carlotta Firuffio

Comaretta Benedetta
chi me pol mai garantir
la coscienza, se sta carta
no ve vegno a restituir.?

In materia de conscienza,
Vu savè, son scrupoloso,
tanto più perchè se tratta
de un negozio un pò peloso.

Poderave, mò volendo,
un occhiada temeraria
registrarsi a mio mallano
qual azione volontaria.

E pò, el fogo me despiace,
e vorìa svolar in sù:
Ergo, dunque questi Cartici
no li voglio in mar mai più.

Dasto porto sentirè
che Bellina xè un santon,
che ste cose lui o elle brusa,
o le fica in tun Canton:

Che el dà man al penitente
Re Davide e sempre in Chiesa
lì starà col colo curvo
qual Luigi, qual Teresa.

Vu che avè la Testa fina
(vera fiola de quel Sior)
me dirè che troppo tardi
me recordo del Signor.?

Sarà ver: ma fin che i brazzi
el tien larghi, e nol li piega,
el vol dir, se no me ingano,
che nol gà serà botega.

E pò: el ben xè sempre ben:
no vedemio compensà
tanto chi sfadiga un ora
che chi un giorno el gà suà.?

Vu filè troppo sottile,
ma mi fatto da Cristian
vado in Chiesa e digo tutte
le mie Burere al Piovan.

Vu frattanto fè el piaser
preziosissima Comare,
deghe un baso a Lorenzin,
e un saludo a Siora Mare.

Invita a pranzo
il Precettor Marzora

Se l'umile e onesto albergo
non isdegni di Bellina
Desio un posto a te destina
alla Mensa sua frugal.
Da tue eroi sarai servito, (+)
senz'aver d'Ausonio i canto,
Tu del poco sei contento
se tel dona un cor leal. (+)
Se domane, di del Sole,
il mio invito non rifiuti,
i miei voti son compiuti
non mi resta che desiar.
Se tu accetti, il miglior piatto
sarà quel del nostro core:
Deh: concedi quest'onore
a chi ognor ti sa pregiar!

(+) Napoleone, Alessandro, e Giuditta, miei Figli.

81 v. Ricorrendo il giorno di S. Luigi, la S.ra Luigia Firmario in-
vitò ad un suppè varj Amici, e mi ordinò di trovarle
un effiggie del Santo. Cercai in tutti gli offizi delle Mo-
nache, e non potei trovarlo; sicchè feci il presente

Sonetto.

Cole femene nol sta.

Quando che le Scarpie legera in chiesa
a far pregtiere a Cristo e a tuti i Santi,
ò tanto furega indrio e davanti,
e atento go vardà per ogni stesa.

O visto Madalena, Ana, Teresa
de santa Chiesa Cavalieri, e Fanti,
Novizzi, alumi e ancor matricolanti,
la pezente, la Siora, e la Marchesa.

Ma quel Santo tra i Santi singolar,
che la Digia al suo nome ancuo fa sagra,
per sbrio no l'ò possudo mai trovar.

Cu' l'è scampà, nè mi vado a cercar
chi carne no à gusta grassa, nè magra,
seben ch'el ghè doveva sbisegar.

se sto strambo pensar
l'à fato un gran Santon, come se dise,
volteghe el culo a Venere, e a Marte.

Il lamento di Lorenzon.

Sonetto

Quando che gieri Lorenzon già visto
quela bruta maranteja Tedesca,
già strazzà la Peruca, e à dito: ahi Cristo!
in Fabrica una Femena Arabesca?

Sò ben, Signor, che son stà sempre un tristo,
ma sò ancor che la xè una bruta tresca!
che aborto... oh: Dio! di Bestia, e Dona è un misto....
Giovanna dove seu?... che carne fresca!... - (+).

Ve prego Siora Mare per pietà
no la fatta vegnir quel bruto mostro, (+)
che al salvardarla el sangue go giettà.

Vechia, deforme, un gozo, (e mal Sorta)
che se la sporca el muso col inchiostro,
ghe el Demonio in Cusina, ognun dirà:
durque per carità
la manda via quel Cesso che fà orror
se no, per Dio, la boto in Cagaor.
xe el vero disonor
de quante Cogne che s'hà avuto in Casa:
ste streghe granca el Diavolo le nasa!

(+). Giovanna: Bella Cucciniera Tedesca, che fu allora tenuta, e da lui inseguita ma senza frutto. la trovò al fianco de un officiale, e non potè mai mai salutarla.

Facendo il suo sollenne ingresso nella Parrochial Forania
il Molto Rd.o S.r D.r di Verzone
Ant.o Sbrojavacca
abbandonato dal Gregge
~~Dal Pastor quelle Gregge abbandonata~~ errante
per erme balze e per scoscesi monti;
Dove stan
~~Dove vede~~ lupi al mal proclivi e pronti
questo Gregge meschin mangia le piante
~~ognor senza pietà venne predata~~
~~Stando dell'~~ ~~Gioie~~ dall'ovile ahi gemente
allontanato
~~Sempre dal rio~~
~~Da~~ nemico ~~soffrir dovea~~ ingiurie e affronti
Lurinaghi da prati erboni e chiari fonti
mancaul fal suo pastor non breve istante
~~Smarrite al proprio Gulle dove tornerete~~
~~Dovea~~ e già perria ~~Fra~~ quell'vapace ~~infame~~ stuolo
se Tu, de Sacri Pergami splendore
termine non fissavi al comun duolo.
Fu Da tua voce sol l'alto fragore
~~Fuvo ovvatare~~
che fin colà si fè sentir Tu solo
Salvasti il Gregge. un dio ~~Gioi~~ Pastore.

Quanto mi pento d'aver scritto un giorno
per un che val manco (per dio) d'un corno!

Se l'invidia fosse febbre
tutto il mondo l'averebbe. —— 83.

Canzone

Che sia invidia un mal reale
chi lo nega, o miei Signori?
che sia un bene è ancor provato
da ogni classe di Dottori.

Pur l'invidia in quanto è male,
io l'abborro al maggior segno,
e la faccia d'invidioso
non vorrei per tutto un Regno.

Ma l'invidia in quanto è un bene,
dico il ver, mi piace assai:
se afferrarla un dì potessi
non avrei timor di guai.

Tale invida il cor mi strugge
fin da un anno, e forse più,
che l'onor ebbi d'udire
questa colta Gioventù.

Fin d'allor mi dispiaceva
per l'età mia puerile
di non esser anch'io ascritto
a tal ceto almo, gentile.

L'invidia con gran forza
penetrommi ogni midolla,
nè mi valse a discacciarla
il mangiar porri, o cipolla.

Quale antidoto efficace
potrà al mal metter riparo?
il vantar dotto Maestro
l'alto onor di tuo scolaro.

Superiore ad ogni elogio
è il tuo merto singolare.
sà la Patria, e i Cittadini
se mendace è il mio parlare.

Recitata da Alessandro il giorno dell'esame generale degli Scolari dal benemerito Precettor Marzana ——

l'anno 1816.

Terminando con universale applauso le Quadragesimali
fatiche nell'inclito Duomo di Pistoia
il molto Rd.o P.re D.r Pietro del Colle di S. Vito

Sonetto.

Orazio al Ponte coll'acciaro in mano
la nemica fallange arresta e abbatte;
con forza tal contro ciascun combatte
che sol fiacca l'orgoglio al fier Toscano.

Ognun paventa ed affacciarsi in vano
tenta al prode Guerrier che si dibatte;
altri ser fugge, e le Legion disfatte
miran prosteri li più arditi al piano.

Tu senza brando, o Colle e senza usbergo
al superbo nemico del Vangelo,
precipitoso fai volgere il tergo.

Squarcia la tua dottrina all'empio il velo,
or Tu ri attendi, in onta al rio protervo,
gratitudine in Terra e premio in Cielo.

all'Ab. Bell.

84.

Mio buon Giuseppe, non è già l'età
quella che tende a farti andare in giù;
mi intendi già senza ch'io parli più,
ch'oggi o domani andar tu puoi di là.
Fratel mio caro, adesso che sei qui
procura di far ben, se andar vuoi sui;
rimedia ai prischi errori, che Belzebù
per averti con lui pronto ognor stà.
La carne ch'era tosta, ell'è appassita,
e lo spirto maligno sempre pronto
ti dà pessima entrata, e peggio uscita.
La Patria dei cangiar, cangia la vita,
che ognun dirà, vedendoti defunto;
da Pluton questa è un'anima sfuggita.

allo stesso
in occasione che S. M. S. fece un decreto d'abbolizione
dei titoli di nobiltà.

Sonet.

Zacchè chest uccellat no l'è content
d'accetà in stat un ordin funistir,
nè di cognosi il Cont o il Cavalir,
Zitto, miei siors, no faitni sur lament.

So sai che qualchedun è malcontent,
ma jo fin ch'ai polente sul Tavalir
o met in salf la Cros in tal braghir
e mangi, e bef, e duar sente alcun lament.

Mettit dug in speron in tin chianton,
e vie mandait al diaul chel quintrajes,
che dal Guviar no l'è accettat par bon.

Siors Cavalirs, fait come chel Inglesi,
che par no fasi da dat gran cojon
al mettè in mode l'ordin dal Marchesi.

Ogni anno in questo giorno
abbiamo il privileggio
di vedervi onorati
da questo bel corteggio.

Ma le promesse fatte
già un anno in questo loco
sono addempiute, o Amici?
io dico o nulla, o poco.

Poiche se vanmentate
abbiam promesso assai
e all'atto d'eseguire
siam tutti Marinj.

Promette monti d'oro
il Marinar che teme
e al Ciel rivolto suplice
piange, sospira, e geme.

Se il turbine poi cessa
e in porto giunge illeso,
non pensa più a placare
l'ira del Nume offeso.

Così per meritarsi
il publico suffraggio
ognun di noi promise
di comparir più saggio.

E dopo che otteremmo
da Voi tanta clemenza,
ricompariam men saggi
a questa dotta Udienza.

Eppure abbiam coraggio
di chiedervi un gran dono:
già l'otteremo: è questo
un general perdono.

N.° II.

Poiché giù giunto è al termine
ognun del suo sudore,
l'animo nostro grato
si mostri al Precettore.

Che direttor comune
noi sua diletta prole
ci amò teneramente
qual Genitor far suole.

Benchè noi tutti o Amici,
diciamlo pur pian piano,
ne abbiamo meritate
assai sul deretano;

E ad onta della nostra
Caparbia ed insolenza
quell'illare suo volto
sempre spirò clemenza.

Sempre egli fu indefesso,
sia detto a onor del vero
ad appianarci a tutti
della virtù il sentiero;

E se da noi non fecesi
il debito profitto
non è sua colpa a noi
s'ascriva tal delitto.

Finis coronat opus.

Si dice che dei pazzi
il numero è infinito,
e ovunque idee stravolte
assordano l'udito.

Eraclito che piange
Democrito che ride,
un'altro sopra un sasso (1)
immobile s'asside

Chi canta e si trastulla
chi beve a crepapanza,
chi muto sempre stassi
chi tutto il giorno danza.

Chi sovra dotte carte
sen passa i giorni e l'ore
per l'unica ambizione
di comparir dottore.

Chi solca il Mare in cerca
di gemme e di tesori
per fare un giorno pompa
dei più sublimi onori.

Io son forse il men pazzo
di tutta questa gente:
or che il ginnasio è chiuso
men vivo allegramente.

E in cotal guisa io provo,
che in questo lieto giorno
l'illarità scolastica
fa verso noi ritorno.

(1.) lo stilita.

N. IV.

Che diavol di sproposito
a detto il mio compagno!
di stare allegro, in vece
io in questo dì mi lagno.

Mi lagno che nel corso
dell'annua mia fatica
non fui la diligenza,
qual mi doveva amica,

e i più serenti giorni
passai senza profitto,
rapiva per cui quest'oggi
nel cor sento un conflitto;

e questa detta udienza
che ogn'anno si deluse
terra l'orecchie in seguito
a nostri inviti chiuse.

Il tuo vantato finis
noi non corona l'opra,
ma la scompone in vece
e porela sossopra.

Ah! qual per noi sarebbe
inesprimibil gloria
se in quello dì potessimo
lieti cantar vittoria.

ed incantar l'orecchio
degli Uditori nostri
qual l'orator latino
un dì facea nei Rostri.

Tal giorno si potrebbe
scrivere in bianca pietra
e di festosi evviva
far rimbombare l'Etra.

Ma ciò saria dar corpo
a un insensata larva:
è meglio ch'io concchiuda
che decet parvis parva.

N.° V.

Che pueril conflitto
scritto da miei compagni.
Il Ciel non voglia, Amici
che si converta in lagni!

Mentre impossibil parmi
che Uomini sì dotti
abbiano a compiacersi
d'inezie, di strambotti.

Quell'augellin, che appena
fuori dal guscio uscì,
non può snodar la lingua
e canta sol pi, pi.

Il canto suo monotono
non piace a chicchessia,
anzi l'orecchio stanca
la sciocca melodia;

Il fiato che non giunge
ad una certa età
sempre nojosa rendesi
la sua loquacità.

L'applicazion voi fate;
ve lo dirà la prova
che noi siam quegli augelli
col Capo fuor dalle ova.

Z

Claudio.

Giacchè per giunta della scuola al fine
io qui depongo e libri e penna, e carta
e insieme la voglia di mai più studiare:
sempre la scuola fu un fastidio, ed ora
è il maggior de' contagi, e peggio ancora.

Mencippo.

Che diavol di linguaggio è questo mai!
in tali accenti non parlasti mai più.
forse non sei tu quello
che in passato facesti
della scuola l'elogio, e che dicesti
che il più bel tempo è quel degli scolari?

Claudio

Altri tempi, altre cure, amico mio:
ciò che bene era ieri è un mal reale:
tutto è a cangiar soggetto,
fu un ben lo studio, ed ora egli è un difetto.

Anselmo.

Oh: Dio, che parli e quali idee stravolte
son queste tue, collegga mio diletto?
s'io non ti conoscessi, oh! direi
che la volta al cervel dai di galoppo:
e non sai tu che in tutt'i tempi e ognora
discentem comitantur opes, comitantur honores.

Claudio.

Mentre
i satelliti son degli anni nostri.

e il tuo divin Poeta
se fosse ai nostri dì, scomettería
che quella sua sentenza cangería.

Mercippo.

il bene è sempre ben il male è male.

Claudio.

Vatti ad asconder, Turca senza sale.
in tempo d'abbondanza
si studia allegramente;
ma quando che la parta
ognor vuota si sente,
tel dico chiaro più che libro a stampa
che di studiar la voglia a tutti scampa.

Mercippo.

ora io vò avedere
che quel ch'in un Cantor sen vive ozioso
presto giunge a esser pigro, e doviziosso.

Claudio.

Non dico questo, ma sfiattarsi a scuola
del dì le più bell'ore
lambiccando il cervello ed il polmone,
sentir quella canzone
solita dal Maestro avvellenato,
perche poco, anzi male compensato,
è una pillola dura d'inghiottire
da farci tutti quan l'in risichire.

Anselmo.

Veramente pietà fammi il Maestro
e se fossi io qual fu il Doge Manini
vorrei darle uno stajo di Zecchini.

Claudio.

Tu sempre scherzi: ma la cosa è seria:
la fame è universal, e senza pane
non si fa travagliar neppure un cane.

Anselmo

Stà chetto, che quest'anno il Sol ci scalda,
fertile è la campagna: oror potremmo
tanti infermi veder vegeti e sani
e i Nabucchi nutrir di cibi umani. (1)

Claudio

L'ancora degli afflitti è la speranza:
ma fin che le budelle sono vuote,
il Sole può disseccarle,
ma non può mai ingrassarle;
per altro se verrà quella stagione
che dal digiuno ci voglia compensare,
anch'io cogli altri tornerò a studiare.

Fame e malinconia
stan sempre in compagnia,
e l'uomo malinconico
inerte, e non sarà.
Ora se la pigra inerzia
s'oppone ad ogni scienza
regge la mia sentenza,
e sciolta la questione.

(1) Gli Uomini pascono l'erba nei prati come Nabucodonosor.

Le altre scritte terzi poesie furono da me scritte di commissione dell'ab. Bellina Maestro di elementi italiani a Palma nuova, in occasione dei publici esami, così le altre in altro mio manoscritto.

li 30. Giugno 1817.

Allo stesso
per l'anno 1819.
Dialogo fra due Staggiatini Didimo e Talco.

Didimo I più forti Militari,
sento dir da chi va in guerra,
d'ordinario sono quelli
che il Cannone gitta a terra.
Ma chi scappa la Barrasca
e che vince la battaglia,
con gran pompa al manco lato
porta appesa la Medaglia.
Che sia ver: ecco un eroe
che pugnò da gran Campione
l'anno scorso in quest'arena,
ed ottenne il Ciondolone.

Ma, non sempre Lilia florent
il mio caro Maravello: 90
fiori di filla: ecco i Padrini:
Qui si faccia il gran duello
Talco - Dei Macedoni il gran Duce
usale guerra se guerra aura:
si combatta: Sarde a noi:
l'uno, o l'altro vincerà.
Cidimo. Oh! il mio caro Spacciamonti;
Duce prode dei Rannocchi!
Qui ci voglion armi nuove
non balestre o brandi stocchi.
La battaglia di questi ogni
no non creder che la mano
abbia a vincerla o piccino
ma il cervello, e cervel sane.
Talco - Oh! Cospetto di Medusa!
Zitto ognun: parla Catone:
tutti sian Pappalunghetti
Egli solo e' il sapientone.
Se non fosse il Gesto invidia
il signor starebbe zitto:
ah: Medaglia benedetta (+)
sei cagion del suo prunitto!

(+) bacia la medaglia.

Vidima. Quest'invidia è ognor permessa
ed è stimolo alla gloria:
me felice s'oggi avessi
per compagna la Vittoria!

Toled. La Vittoria, amico mio
non è come la fortuna
ch'entra in casa qualche volta
se a guardarla tu stai la luna.

Conviene dunque esserta posa
giorno e notte affaticarsi,
non giuocar, farsi insolente,
darsi pugni e picicarsi.

Il Maestro. Benedetto!
a una dose di bontà
non comune, qualchun altro
n'avena più d'un coppà.
E chi sa che a merto suo,
in sì lieto e fausto giorno,
non mi vedano gli Amici
d'un Nastrino il fianco adorno.

Vidimo. Io, per me, sono contento,
ed ognun giubilerà:
da sì nobili soggetti
qui giustizia il merto avrà.

Sonetto

Delizia dei Giardin, Flora diletta,
che compensi sì bene i tuoi cultori
così odorosi e vario-pinti fiori
alla cui vaga vista ogn'uom s'alletta:
Perdona se, per fare aspra vendetta
con chi non merta i vaghi tuoi tesori
che compiacer non sà Dorina e Clori,
di stracciar sì bell'opra io fui costretta.
Sento rimorso; ma la mia impazienza
ascese sopra ogni social riguardo,
e il donato ritolse a sua eccellenza. (+)
Ma un Damerino (Cortigian bastardo)
merta, per distintivo, in preferenza,
al manco lato uno spinoso Cardo.

(+) fu Nob. S.re Co: Carlotta Carbuni finussio stracciò un bel mazzetto di fiori a S.E. Badoer, perchè ricusò di compiacerla in cosa di poco rilievo.

alla S.ra Luigia Pellegrini Finassio.

Se giunseti la mia
ieri costà spedita
potresti alla sfuggita,
leggere questa ancor.

Se poi, per caso avverso
Quella non giunse a te,
fu colpa il mio facchè,
che soffre mio malor.

Ond'io d'abbreviar cupido
la tua convalescenza
non ebbi sofferenza
la Posta d'aspettar.

E alcuna Staffetta incognita
giovin, di vago aspetto,
le diedi il mio viglietto
pregandola a iscusar.

Ella con dolce riso
promisemi il favore,
e disse: fra' poch'ore,
signor, la servirò.

Se giunto o no poi fia
l'incognito messaggio
da te? ~~Spero~~, con tuo bell'agio,
domani io lo saprò.

In quello io ti diceva,
che il tuo malor presente
non è tanto imponente
da dartene un pensier.
Il gran Vecchio di Coo,
Cultor di Medicina,
assicurò il Bellina
che questo è un mal leggier:
che in tali circostanze
non nasce mai lesione,
che tale scolazione
pulisce il Cameriv.
Vedrai (ma flemma, o cara,)
sortir dalla Celetta
resa polita e netta,
un Angela, un Peveir.

A... amabile
ecco l'amico
che da te attende
quel Pomo o fico,
che cindi al compagno
presente l'eva
nell'atto appunto
ch'ei la fo....
Egli, dal gusto
vescasi pazzo,
spingea gaviardo
il suo bel C...
E appenna ch'ebbe
fer ben th....
dicon che il Pomo
abbia mangiato.
E in fatti pare
che sia probabile:
chi s'alimenta in
uno ch'è labile;
E poi, si pagano
i lavoratori
dopo eseguiti
i lor lavori.

Onde par giusto
se la buon'eva
abbia pagato
chi la fo....
Tu fai lo stesso,
se ti par giusto,
non merta un premio
chi l'dà gusto?
Nel caso tuo
farti lo stesso:
ma or di Thia....
dammi il permesso.
Sicura e scevra
sarai di guai,
nè in faccia al mondo
ti scoprirai.
Nè altro compenso
da te desio
fuorchè di fo...
iddolo mio!

ad un superbo ed ignorante Collegio.

Sonetto

Vise: come aveu fato a portar via
da Venezia un Privilegio si patente,
se i lo dispensa sol al più sapiente,
nè mai sè dona a un Asino, perdia.!

Ma dove xe quel studio che ve in via
a segnar l'orme de sti dotti Zente,
se de latino no gher savè niente
poco de professior, ch'el giureria.?

Bel Miracolo fu quelo ch'a fato
Sant'Antonio, che fece ingenochiar
la Mula del eretico spietato.!

Ma più bello xe questo e da stimar
che un Promotor de studio si pregiato
abbia un Asino altir fato parlar.

Nessun può contrariar
che no i sia do' ch'abbia parlà in sto Mondo,
l'Asino di Baalam, e vui il secondo.

All'Autore della Canzone dei otto Siovenotti

Chiammatte Cani, Sinter
si nomina in Tedesco
ma quello che li tosega
d'non so per far francesco.
Questa nobil carica
sior Meneghetto Moro
el fio de sior Francesco
non quel che riva el foro.
Per tosegar di Cani
sto sior Zecca coglioni
s'à fatto far un Recipe
dal Medico Tiuponi.
Il Recipe è spedito
le pillole son pronte,
in speciaria son fatte
di Marc'Antonio Conte.
Tutta la notte corre
i Cani a tosegar,
fin quel d'Parza Brur
in Barca fè crepar
Die il tosego anche ai Gatti
nè li souvenne al patto
ch'uccisi i Gatti, i Sopi
li mangeriano il Ca...
Dopo la sta burletta
si mise a poetar
scrisse una Canzonetta
e poi la fè stampar.

Questa Canzon compusta
no à certo Meneghetto,
d'appena egli à imparato
a scriver l'alfabeto.
Quantunque la Canzone,
se bene la rifletti,
è piena di spropositi,
di versi zoppi e dreti.
Vardelo co el camina
sto Poetin de gusto,
va via che par che perda
le gambe, i brazzi e l'busto.
Ed è quel che si vanta
d'esser il Zanimede
di tutte le Raggazze
e de lor Feudi erede.
Sia tutti nel suo Borgo
in testa à tal pazzia
se vedon una Putta
dicono quella è mia:
Questa per me la spasima,
quella per mi sospira
l'altra vien rossa e pallida
se in volto mi mira.
l'altra.... ma la vien lunga
l'istoria de sti Putti
ch'ello me vien un premito
vado a cagarli tutti.

il Confessore e Balletto
Sonetto

B. Innanzi al Tribunal di penitenza,
Padre, mi prostro pien di divotione,
e se pel mio fallir avvi clemenza,
supplico a vostri piè l'assolutione.

Il mio peccato è la mormoratione,
l'odio, l'invidia e la maledicenza:
con scandalo di tutti e irriverenza
misi il Predicator in derrisione.

C. Lingua infernale, peste contaggiosa,
nè ancor di mormorar, d'odiar sei lasso?
Dannato sei, perchè tardi ti penti!

Anzi vedi Satan che la rugiosa
sua fronte inarca, e dal negro Tarcasso
cava un acuto stral de' più roventi,
e come un cura-denti
tel'addatta alla bocca maldicente,
ti guidrà poi fra la perduta gente.

La Notte delli 27. Apto 1806.

Sonetto

Oh: cara notte! (ai venti sette Aprile)
perchè mai non durarti un mese, un anno,
per risarcirmi del mio lungo affanno
in seno all'alma mia vaga e gentile.

Se sette volte il membro mio virile
bussò alla porta tua, nè ti fè danno,
quando era lasso star poter, quai stanno
i Pettili l'inverno nel covile;

Che in un sopor letargico abbracciati
menan lor vita in taciturni amori
vendendosi in amor sempre beati.

Poco stett'io in sopor: nei foschi albori
prima che i Genitor fosser svegliati,
partir dovei per evitar rumori.

Alla Nob. Sr. Donnice vorrei nata co: Borette

Anacreontica

Chi vuol conoscere
la gran vezzosa,
gentile, amabile
vorale sposa
al mio parello
porga l'orecchio
ch'or d'intrarle
io m'apparecchio.
Ella è di media
statura e lieve,
e in candor supera
la stessa neve.
Serena è in fronte,
occhi a lucenti
che vibran fulmini
de più cocenti.
Il petto è tumido
senz'artificio,
s'io qui mentisco
parli il nonnullo

Cui diede Imene
sì amabil figlia,
onor degli avi,
d'sua famiglia.
Disse il Pastore
de monti d'Ida
dovesse or sciogliere
la gran disfida:
l'aurato Pomo
ch'ebbe Ciprina,
a lei darebbelo
gentil sposina.

ad un Prete che diceva male delle Donne

Canzone

Sa Canticorum Cantica
l'avete letta mai?
se letta Voi l'avrete,
diverte, è bella assai.

In ogni suo Capitolo
sento chi parla spesso
a favor delle Donne,
che fur sempre il bel sesso.

Veri speciosa mea,
Veri formosa et pulcra
così parla a una Donna
ch'innalza al mor plus ultra.

Nè alcun chiamò vellero
il volto femminile
che rende molle e docile
ogni cor aspro e vile.

Voi solo, o Capellaro,
sarete disgustato
dal volto d'una Donna,
e forse avvellenato.

Tale non fuvvi Orfeo
che fin la Barca ultrice
salì per rivedere
la sua bella Euridice.

E poi molt'altri fatti
farvi testimonianza
che delle Donne i vetti
ànno una gran possanza.

Non già come vellero
ma come cosa grata,
così Natura viddele,
e all'Uom l'à destinata.

Appoi (il mio Capellaro)
da chi Voi siete nato?
se son le Donne serpi,
Voi siete avvellenato!

Non parl'io in cotal guisa
di quelle che conosco,
che sulle labbra, e in petto
spirano miel, non tosco.

Valent di Pothj col badile cacciò un dente
al S.r Giacomo Tattollini.

Lis gran disaventurij
che succedin in chest luch,
no sie sicurs in Place,
in chiase, o dongie il fuch.
Con lin che iarsere
i colì un dirt a un Siat
nel mentri ch'al mangiave
par, o Polente, e lat.
Cheste Polente, o Par
è fò un gran legnade,
che da Valent al Siat
fò sul musich menade.
Par altri l'accident
displàs cuì in pajs
e cvel che ni pur vidi
se non che lis surnis.
Non avint ding in bocchie
al sfenterà a mangiahj,
e il plui ch'al pora fà
sarà di sgrafignahj.

Traduzione dal Francese

Fuvvi una volta un certo Officiale
che guardava la Reggia Parigina,
quando vidde salir sopra le scale
non da lui conosciuta, la Regina.
L'Officiale a questa Ciovinetta
Da temerario in ver, le alzò la gonna
e fecelo con tanta furia e fretta
per toccarle, non sò, se culo, o M....
M' appena che toccato gli ebbe il Culo,
s'accorse che quell'era la sovrana
e che s'aveva preso quel trastullo,
che si prende talor con la Pu.....
ad una vista tal divenne muto,
siccome tutti immaginar potete,
prorupp' alfin: se, o mia Regina, avete
come il Cul duro il cuor io son perduto.

Risposta ad una pessima aragrecorica d'un ab. d'ospitaletto.

Diletto e caro Amico
ascolta se ti piace,
lascia le muse in pace,
lascia d'esercitar.
Li tuoi ben tersi carmi
mandano un fuor di legno,
e muovi a riso, e sdegno
col tuo moralitar.
La mia Morale, o caro,
è della tua migliore,
di vita il mio tenore
permette a l'onestà:
Se nor m'accingo a fare
in fra noi due il confronto,
vi sparmio ti un affronto,
sento di te pietà.
Dei campi e case il peso
tu interpreti assai male,
e il peso bimestrale
sempre non durerà.
Quando il Grande in pace
ridotto avrà il suo Regno,
dal bimestrale impegno,
credi, calleviera.
In pochi accenti è sciolta
la gran contradizione
del Marco Cicerone
che i conti a me vuol far.
Senza però far pompa
replico, che i Zecchini,
se a me tu t'avvicini,
te li farò contar.
Ne' mai vita precaria,
ad onta d'ogni evento,
condurre con istento
li figli miei vedrai.
Risparmiati l'impiccio
dunque di tal pressaggio,
e pensa a tuo bell'agio
ai massimi tuoi guai.
Nella Bisaccia a fronte
tu guardi e non rifletti
che i propri tuoi difetti
nell'altra a tergo stan.
Un misto in te discerno
di scirocco ed impostore
che cela il proprio errore
col manto di Satan.

al Cont Marches Rudolf di Colovret
sunet.

Chel ch'al fasè da strolighi l'àr passat (+)
al capità jar-sere in chiase mee
e chel Cigno furlan mi hà domandat
ch'al hà scrit fin sul pet sul la Cuvee

Ampli credenzials mi hà presentat
di doi vampulos d'une gran famee
ai quai nominatifs io hai sbassat
il chiaf, e alzat il cual da la chiadree.

Poi lest soi covut sie, come un Cunin,
de mee vaccolte a chioli l'ornament
par fà un plasè al Marchès e a so Cusin.

Zovut volè poch dopo congedasi,
e al sbrijsà jù al Caffè legri e content
e un piez cun mé Cugrade al stè a streolasi.
dovè affin contentasi

(Quantunchie incalonit chel biel Poetin)
di fà come la giatte di Masin.

(+) Ill.mo Pietro Zorutti che scrisse e stampò un pronostico in lingua friulana l'anno 1821.

Al Cont Filip di Caloret
sunet.

Un sunet flap, cum tante di codine
basse archie cheste quasi all'ultim pont,
al Cont Ridolf hai scrit cheste matine,
di fiur Pien Zorut par vindi cont.

Hai dit ch'al capitè in Chiase Belline,
che par servilu soi stat lest e pront,
ma che archie lui voleve de Musine
d'une suur de mè femine fè un stont.

Fè lu colpì parcè che cà devant
si viodin doi pagnut di massarie
che fasin vqe di laju tastizant.

Forsi che in chel moment la fantasie
al Poete furlar si leve altant:
vèr port par deliciasi in Libranie.

alle Ill.re Linussio che ridevano della mia perduta voce.

Sunet

Al sarà un mal il no podè cagà
ma quant che un lavatifs si hà preparat,
e la buse dal cul vès presentat
intrich à la Comari a falu là.

Ma chel puar om ch'a nol poi fa velà
i ch'al hà il glutidor squasi stropat
chel cristian si sbiate in tun tal stat
che s'hai dure trop timp al squer crepà.

Un continuo pruvit di parlatori
dus fionij che cojonin viduzat....
ah: ce penij crudels di purgatori.

Ma rivuardain ben chianij paronij
che se un pochie di vós mi va tornant
ves di sintnij di chel buttavonij.

Per le Nozze Bierti-Follini
Sonetto vernacolo

Mi che no son mai stà lassù in Parnaso,
perchè xè tanto in alto quei scalini,
che co le Muse no m'hò tolto spaso,
pò da far un sonetto alla Follini?

Nò, comaretta, nott son bon: ma lasso
che de sì cari aleur de sti amorini (+)
te menti dei versi sopravsini,
e nò queste mie inezie, è in stil sì basso.

Quel aria dolce e quel gentil soriso,
e quei due occhieti, fulmini d'amor,
spalancano ad Ambrosio un Paradiso.

Compare, mi te l'auguro de cuor:
vogighe ben, lo merita quel viso,
l'è bella, bona, savia, e tutta amor.

(+) il P.re Giacomo Osterman.

Sullo stesso argomento
Sonet

No avino un gran mutif di consolasi
cun Biert ch'alfin al è determinat
une chiave compagne di chiatasi,
e di dà band eterno al celibat.

Cristes Adam al veve d'anojasi
in miez a lis delicjs s'al fos stat
gual puar Promit. Podeve ben gratasi,
ma è cves la spizze plui dopo gratat.

Pero tu Biert, tu savaras domani
se chee piatanze chiave a Salamon
l'è un bocenzin appetitos e san.

Covez in tuisg umeris spurghe il cerviel,
e l'om ch'al use cun moderazion
al sarà sempri svelt come un uccielet.

Sullo stesso argomento
Brindesi.

Per te o pronuba Lucina,
dea dei letti conjugali,
dell' amabile Sodina
sian fecondi li sponsali.

Li dirigi nel cammino
da maestra, qual tu sei,
e sia il frutto un fanciullino
dei pungenti dolci omnei.

Sieda sempre al vostro lato
mansueto Amore e Imene,
sia felice il vostro stato
lungi il duol vicino il bene.

al Nob. S.r Roberto Vorajo
Brinderi
in lingua Friulana

Muse mee dami, ti prei
un moment il chitarin,
o se miei tu ~~[illegible]~~ che al sum,
dami il flaut o il Mandulin.

Chel che al ven da la to man,
soi ben ciart ch'al è dut bon;
ma nes mans d'un inesperut
armonios no l'è plui il son.

Pur io cà no vuei tase,
qualche chiose vuei chiante!
plui de bocchie aus diva il cuor
ma no staisi ad ancja.

Sior Rubert, che ognun vispette,
l'è stat simpri un om da ben,
fin da quant che il nostri Ciel
eve a no simpri seren.

Ma lassin di vivuardasi
d'une chiopse che non è
e pvein che il Cil conservi
chest Cor Sior tant che Noè.

Fin che a vezi chest Pajs
cun Vorai l'è deshinat
poch impuarte a no ch'al sei
Chiapitani o deputat.

All'impuarte ai Cittadins
par salvà cui bens la vite
ch'al sei chel che nus vez
une plante parassite.

Se Vorais no son staz tai:
mi vivuardi all'occasion
che gior Checco ere ammalat,
ch'al vaive dut Venzon

Chest benefich Cittadin
la credeve ognun piardut,
grang e pizzui e preavin
grot e dì pe sò salut.

Finalmentri il Cil cortes,
che dal just è protettor,
in salut à ritornat
chest de Patrie almo splendor.

Ringrazzin la Providenze,
e giioldin in allegrie
di chesg Siors simpri benefich
l'adderabil compagnie.

Brindesi
a due Spettabili Comensali.

Nelle mense dei Lucalli
echeggiavano gli evviva,
ed in giro i comensali
davan fiato alla lor piva.

Nè mancar poteva il fiato,
dopo i cibi i più squisiti,
dopo aver vuotati i fiaschi
dei liquor più saporiti.

Ma a una mensa tenue e parca,
dove appena è il necessario,
ogni lingua ammutolisce,
e riposa anche il Primario.

Li 18. Febbrajo 1823
Giorno del Comple annum, ed anniversario del mio matrimonio.

Sonet.

Al è vuè il comple annum che dall' ut
di me sior Mari sbalzai fuor vaint
e vuè l'è il comple annum che rèdint
m'inchiaminai dal vièri in tal mond gnuf.

Si po' ben dì ch'ei anchiamo in tal ut,
nè badavi al passat nè al timp prisint
siben ch'io vevi del judizi il dint
ving e sis insg, e in vuè quarante nuf.

Fortune ch'hai chiatat une compagne
che jè une paste ajeant di marzepan
si contente di dut nè mai si lagne.

Al è ben ver che mia è un spirt folet
e la plui part dall' an jè une lasagne,
ma pur io l'amo in plazze, in chiazze, in jet.

La metamorfosi dell'indovino Tiresia di Tebe
con rima obbligata

Sonetto

Uccidesti le serpi? ebbe la — Donna
acquisterai, perdendo i — Demitali:
no, collassi nel Cielo non — Assonna
chi l'ali porta ai piè, non li-Stivali.

Da questo punto in poi tu sarai — Donna
i pochi in avvenir saranno — Eguali:
se insensibil non vi Qual — Colonna,
non ti attirarvi addosso guai — Mali.

Sarai giudice un giorno in un gran — Cerco,
ma la sentenza tua contro — Giunone
compensata sarà con fatal — Merce.

Per l'risposte vagioni, abbenche — Buone
Tu quanti la finirai sullo — Stercoli
Ma Giove in Te vara virtù — Ripone.

al Sr. Fermano
Sr. Comm.e Direttorale di Rimpetto

Canzon.

Oe, com'ella Commisanù
i me dise che quel sior,
(se capimo) el par disposto
co la sciuva a far l'amor.

I me dise che più al tavolo
nol se vede a lavorar
ne più el monta su'ste crode
linee, ed angoli a segnar.

Ma ch'el segne sempre a vista
quela amabil vostra Dona,
e che tuto el santo zorno
lì el stà duro, come un Muna.

Poveretto! l'è scaldà;
mi lo scuso, el gà ragion;
vostra Moglie, al fin dei fati
si signor, l'è un bel boccon.

Ma el boccon xe fento vostro,
lasse pur ch'il stii a vardarla
tutto el dì puzzeto a inuro,
nol sarà giamai nasarla.

Credeu mai che quela Nina
posser voja un Venezian
più de grazia più de brio
ad un povero Patan?

Nò lo fa ignaro una nubile
figurevve una Mugier,
che a un solo xe ligada
per afetto, e per dover.

Lasse dunque ch'il la vardi;
libri musi piasse a ognun;
el pol far mile sberleti;
ma el starà sempre digiun.

al P.re Domenico Frati spiegato a Palmetto
Sanctolvarnale. 104

Senti Frate bricone e morbinoso
io credo che al Pretorio di Pilato
un povero chirurgo è bisognoso,
siasi in carta da Bollo mai firmato.

---

e tu, Frate galioto e licenzioso
per fino el formolario m'hai mandato
per mar cortese? anch'io un cordon nodoso
per stringerti, ma ben, t'àvrei donato.

---

scriverò le Terzine un'altra volta,
perchè coll'estro mancami il Primario
e son lì col cervel per dar la volta.

---

li centesimi trenta che jo spesi
in grazia di quel caro formolario?
i m'ha secca, perdio, li contrapesi.

---

vedi palinodia alla seconda pagina
che comincia = Perdona.

Per il novello Arci-Prete di Lemona
alli signori Lemonesi
Sonetto.

Questi egregi signori àn per costume,
quando voglion lodare un uom di merto,
(1) di cercar negli Archivj un vanciduma
e del lodato al crin tessevne un serto.

(2) In tal foggia lodar terreno nume,
che qual lampo strisciò sovra quell'Eto,
fù un balleno l'effimero barlume,
e il Tempio Augusto ritornò deserto.

(3) Ma il vigile Rettor, novello Aronne
scelse per rilustrar l'emonio suolo,
di merto singolar degno campione.

Vite di questo ciò ch'è suo: lo amate
e per non ricadder presto nel duolo
al Pastore novello il cor donate.

(1) Se qualche illustre Personaggio casualmente fermavasi a Lemona, que' Signori tosto facevano notare in Archivio. Vedi le produzioni portiche per il cessato Arci-prete nel 1789.

(2) Fecero tanto fracasso nell'ingresso dell'Vr. Polonia, che si contarono 35. fuochi da scorta la carozza

dell'illustre Candidato (ove Canonico di Cividale) era tirata da 4. Destrieri superbamente bardati alla destra del quale, anch'essi in tutto punto, sedeva il Nob. de Tropemburg. Quando poi il Candidato abbandonò la Sede, preceduto da diverse satiriche composizioni, ebbe il meschino conforto di aver per bracciere, fino fuori della Porta di Lemona l'Aureo OS.....

Povero Arci-Prete-Canonico. verificossi in Te il verso certissimo di Ovidio allorche disse: Tempora si fuerint nubila, solus eris.

(3) Il Degnissimo Vescovo Lodi fuego ed ornamento della Diocesi.

ai Lemoneri
in occasione del novello arciprete succeduto
a Monsignor Polonio
Sonetto.

L'augusto antico Tempio Lemonese
che vanta di sei secoli esser figlio,
fu ristorato con enormi spese
perche già di crollar era in periglio.

La Gotica facciata al suol si stese,
spera che la Comun mise in scompiglio,
e ritorla più solida s'attese
con sana merite e provvido consiglio.

Illustre è il Tempio: ma il maggior splendore
non son le offerte appese alle pareti
o di Bertrando il Don, ma il suo Pastore.

Anch'essi splenderian, ma affumicate
non accrescono lustro al Tempio, o ai preti
se non vengon dall'Oglio illuminate.

Il R.° Comm.° dall'opra con eleganti versi lodò il novello Pastore, e disse che all'augusto Tempio accrescono splendor: Le offerte alle Pareti
= appese ognor de' tributarii Sempi = alludendo alli affumicati Civili (sattirà fuori d'luogo)

a Fratin
Sonetto.

Perdona, Frate mio, per carità,
se nel bogior de la mia fantasia
da scempio, come son, gò interpretà
sinistramente la tua cortesia.

Se con pochi zentesmi ho risparmià
trenta Franchetti, che i me andava via,
doveva ringrazier la tua bontà,
ed esternar la gratitudin mia.

Ma quando, Frate mio, tira el cervelo,
nò se bada a riflessi, e se dà drento
come quando l'amigo el varda in Cielo.

Xe in calma ora el cervel, e quel servizio
l'è là su le balete sonolento:
sel stà cussì me farà far giudizio.

---

li 18. Tolbiac

allo stesso
per la sua inimitabile poltroneria
sunet.

Fravi: e mi dij Siudite chi un poltron
al mond al no si dà compagn di tè,
che dai fineis a la conversation
tu sta sla dishirat sul canapè:

Che tis platatis son la tò passion
(senze chi il disi, zà tu sàs parcè)
filosofo d'un viar, idest caffè:
par chi nemai l'è chest il ver caffè:

Che a tant si estint la to poltroneria
di fati fin servì dall'Artoline,
Fravi impostor, bricon, chiar di marie!

Almanco che Betui, la suur di Maude,
e i fases puartà da che Fruttine
in Cùch di Raf, un plat di che mostarde....

Di Piero un successor in questi zorni
(come da un foglio letto ognuno aurà)
se dise ch'abbia el suo Spadòn qua'
per poi tagiar a varie Sette i corni.

Sume el Materialismo a nù riterni,
Solevantismo ancor lo ha desgustà,
e la Biblica infame società
bandìa la vol da tuti i so contorni.

El Zeisimo ghe porge el so bel cuor,
e per riuscir ne la so vasta impresa,
val che a Cesare, e a Dio se faccia onor.

Ma ste Monae xe tute per la Chiesa.
I Souvani d'ancuo no ga timor,
nè i vol arme apostoliche in difesa.

Xè vechia la pretesa
de questi sublimissimi impostori
d'esser soli del mondo i Pescadori.

Sunet.

Io vedi stupefat che sior Zolet
no vevi archimò vote la musine
a qualche muse, e a nol vevi un sunet
scrit all'amade so chiare Betine.

Al ha esternat chi in chiase un tal afiet,
che se no cognosses la contessine,
faves di jè qualche pensir poch drèt...
e di fat si viod ca' fere, e matine.

Cui che lu viod in fatte a la contesse,
fin ai vos lui declare inamorat:
alfà pietos come un devota messe.

Di vecità un sunet l'è stat pneat:
ma di là su in Parnas al si confesse,
cul silenzio, in capat pe la so' stat.

li 12. Maggio 1819. a Palmetto

Sonetto.

Stufo de star sentà su un Carregon
solo soleto come un vis de Cappo,
ne capitando un sol de le frasion,
per no annojarme sto sonetto fappo.

Me inquieto, biastemo, crido, strapazzo,
e maledizo la vacinazion,
poi giro zò de ste donazze a sguazzo
incomiando quelle di Verzon.

A far la ronda el satelizio vi andà
i Coscriti de sora i trà la sorte
e mi sul Carregon sempre sentà.

Giobe se fusse sta vaccinator,
lassù nel Ciel fra la celeste Corte
nol faria tra i pazienti un tal rumor.

Brindesi

detto a tavola de Coo: Cigolotti d'Monteregale
il giorno di S. Giuseppe. Giorno gramatico.

Taumaturgo Giuseppe che risplendi
in fra i celesti ed è il tuo nome chiaro;
li Conti Cigolotti in cura prendi
e non assaggin mai calice amaro;
ed allontana pur disgrazie, e mali
da tutti questi egregi comensali:
(1.) e se i Medici stessi intraprensi
scarseggin questi e fier doviziosi:

(1.) Era anche comensale il medico .....

agli uccellatori d'illuminio
sonetto

Senti Carlotta e tu pretiosa Pina
che al Ciel portate i bravi uccellatori (1.)
e fate al lor ritorno tai rumori
sapete cosa fer questa mattina?

O fecero d'augelli da vapina
o piuttosto da buoni compratori
e la preda degli altri a sommi onori
s'appropriaro, al suon della musina.

Consiste il merto lor negli otto versi
che son due neppipini ed un moschino
spediranni, che son gentili e tersi:

Fecero in ciò la parte di galanti;
e voi lor renderete un bell'inchino;
ma la preda fu compra coi contanti.

Cedano dunque i vanti
e se mai d'uccellar gli arge la smania,
usin d'altra Civetta, e d'altra pania.

(1.) il S.r Pietro Pastorello ed il S.r Bearzi.

Per il parto felice presto della S.ra Giulietta
Varj = stringari.
Anacreontica

Che i figli siano un bene,
questo è provato già,
e l'uom rinasce in essi
alla posterità:
Appresso il sopal santo,
il letto conjugale,
se mai sortia infecondo
si riputava un male.
A segno che la donna,
sterile dichiarata,
dal letto e dalla casa
veniva discacciata.
Signori! l'altre tue figlie
non soffrar tale scorno,
di cui li cari bambioli
scherzando ai Nonni intorno.

Con arte quasi magica
cacciar quell'umor tetro,
che l'uom fra cure immerso
trassi sovvente d'etro.

Che se Battista è raro,
e se Francesco è amabile,
la pergoletta Rice
chi non sarà pregiabile?

Il bel trono di Italia,
l'ambo di Serenina
unito a un'appendice
che più scorgo vicina.

Ai Genitori, e agli Avi
chiaro farà vedere
che casa senza figli
all'Uom non può piacere.

Per le Nozze
Orgnani — Martini
alla Sposa
Sonetto

Qual panico timor, sposa, t'assale
all'appressarsi dell'arciero alato,
a cui fiovin ti congiunge il più leale,
e di predire avventuroso stato.

Tergi le tue pupille; l'aureo strale,
per cui ti senti in petto il cor piagato,
non è (credilo a me) colpo mortale;
col nettare d'Imen quello è sanato.

Deva il tuo duolo amabil sposa un giorno,
poi subentra la gioja, i dì severi
tesa faran per lunga età soggiorno.

Dunque raffrena il duol: sai che si dice,
conoscendo di chi sposa divieni:
che un sì bel nodo sarà ognor felice.

Sullo stesso argomento

all'affettuosa genitrice della famosa Agricola

sonetto.

Donna che i tuoi natali illustri e cari
si perdono ne' secoli rimoti:
che de' Romani ai prischi da' rimoti
cui gli atti esimii fan le storie noti. (1).

Mostra, che vieni da que' chiari forti
ed all'unica erede di tue doti
senza lagrime un braccio le s'imprenti
giovi trasmessi alli tuoi sier nostri voti.

Dille che in seno all'almo suo consorte
sia quel mostrosi nel paterno tetto,
e sarà lieta di sua bella sorte.

Dille... ma che... Tu piangi, illustre Donna?
Ah: ben m'avveggo, che materno affetto
unico e primo nel tuo cor s'indonna.

---

(1) Vedi Corn. Tacito in vita Julii Agricolae.

a tre individui Verfureni
che sparlavano di me in una Biscaccia.
Sonetto.

Maschere vi conosco, e per Dio santo!
potreimi vendicar tempore et loco.
è ver che la vendetta è un brutto gioco
ma il vuol chi il nodo all'amicizia à infranto.

Siete indegni d'un nome sacro, parti
cui fuor di Genitore, ogn'altro è poco:
sò che d'invidia in seno v'arde il foco,
e l'ascondete d'amistà col manto.

Se qui non vi vedete registrati,
già sapete a chi parlo: parlo in faccia
a Maligni, a Superbi, a Sciopperati.

1. Lo sciopperato può tacere, e taccia
2. del maligno non curo i fier latrati;
3. può del Superbo spiacermi l'audaccia.

1. Giacomo C.....lani per le cose sue domestiche.....
2. ant.o 36.....
3. S. M.a 7v....

Siringa cangiata in faringatorio
al Chirurgo Giavedoni
Sonetto

Infelice Siringa, che inseguita
dal Satiro cornuto, t'involasti,
e in grazia di Fadon, che ti die' vita,
mutata in canna, l'onor tue salvasti.

E tosto poi che vidderti smarita,
nè ti potè segnar nelli suoi fasti,
dal suol ti svelse con la destra ardita,
ed il flauto di Pane diventasti.

Questa Siringa in seguito servì
a dilatar dell'Uretra il meato
da Macaone fino ai nostri dì.

A un uso sol servir? opinion sciocca!
disse un cultor dell'Arte fortunato,
e la volle appressare a gentil bocca.

Ritratto di [illegible]

Sonetto

Negra come un carbon, naso schiacciato,
largo è il viso, la bocca è il dio de' venti,
cattivo l'occhio, languido e incantato,
giallo-oscuri e irregolari sono i denti.

Le zizne, che dal ser preser commiato,
son polpettine sostenute a stenti;
rattenuta è per altro, e à il fianco attaccato:
se di più vuoi saper, in vano mi tenti.

Quello che taccio puoi saper tu stesso
se t'avvicini con gentil maniera
ad esse, ch'ama tanto il maschil sesso.

Ville (se puoi) ch'è bella, e che ti piace;
vedrai che fuoco non si mostra a chiara,
e che s'infiamma d'amorosa face.

al M.° Pretore D.r Tolmetto
1.° Vespi, cultor delle muse
Sonetto

Questa nascente e scelta società
che al Pretore Tolmetti fa tanto onore
al genio suo sociale applaudirà
o cortese e magnanimo Pretore.

Fu parto della sua sagacità
fu solo le infondesti vita e core,
delle due Ninfe poi l'illarità
lo riveste di freggio e di splendore.

Tutto addimostri poi quant'è di buono
d'amabile, gentil, gajoso e bello
tutto in fin quel che chiamasi buon tuono.

Gli illustri socii in questa stanza accolti
sembran lucide gemme in un giojello.
Oh: Società che movi invidia a molti.!

versi letti in Società

al S.r Monti

Monti io una Doneta, i la Busia
Dov' elo andà? forse in secretaria?
Bricon de Monti, no montar sì spesso
che, per Dio, te n'acorti del bel sesso.

allo stesso

Monti, se mai no arivi al Sefante,
a tua disposizion xe il Tamaute,
che pronto per servirti è Riavedon,
e assistente sarà quel de Venzon.

allo stesso.

Canta pur Montimio che i tuoi davanti
vogliono illesi tutti gli ascoltanti.

al S.r Bezarti che suona e canta.

Temide Euterpe e tutte l'altre Muse
fra questa Società sono confuse.

alle due S.re che suonano.

L'Adria, e la Senna in vaga pompa assise
sull' armoniche corde titillando,
davebber nuova vita al vecchio Anchise,
e ammorzerian lo sdegno al fiero Orlando.

Monti al Confessore -
sonetto.

Padre appiedi di vostra reverenza
stassi pentito un miser peccatore,
e d'ogni fallo suo, d'ogni suo errore
domanda assoluzione, e penitenza.

Se feci abuso della mia semenza
nella creatura amando il creatore,
non dovete trattarmi con rigore
(1.) se di Celso seguii la gran sentenza.

Quotidie malum disse, e quotidiano,
Padre, non sono. in hebdomada buono,
in mense necessario, e l'uom sia sano.

Io da quest' aforismo ebbi a imparare
ch'è di necessità (con suo perdono)
al giovine il chiavar, come il zaccare.

(1.) Quotidie malum, in hebdomada bonum, in mense necessarium.
Cels. de Cojtu.

Il Confessore a Monsignore.

Cogli aforismi tuoi dunque pretendi
sottrarti da un mal fisico e morale?
Se ad aforismi tai troppo tu attendi,
alla salute tua puo' dirsi Vale.

Giovinastro inesperto! deh! sospendi
il mensil gioco, ed il settimanale.
quel prezioso liquor... già tu m'intendi,
l'ho provato ancor io sempre fatale.

Maestra d'ogni cosa è l'esperienza:
non attaccarti tanto alle creature,
e fa più conto della tua sementa.

Andrai così più tardi in sepoltura,
avrai tempo di far la penitenza,
e in fine tu farai miglior figura.

alla Monica L. 2.
sonetto.

Mussu se dise al caro Mandolin
perchè no l'è stà in camera a nasar
quel vento che vien fora dal Marchè
d'una tal, che no voglio nominar.

Vui siora, col focar questo cartin
se messa un alvearo a dismisciar,
se fossi nel mio colmo de morbin
ve faria quel ch'alora saverà far.

Ma sua do vechi fiame no se impiffa,
l'amigo che fa cuffo su le bale
con fogo de pettoli nol se iffa.

E pò, l'animaleto nol dà sagio
del prolifico membro bodial
ch'al l'odor dela Maschia co veer Magio.

alla stessa
sonetto.

Dal anemal che tanto in boca el sona
de sta carta Susana stropiada,
s'acorze chiaramente ogni persona,
che cuntia de bon gusto la sia stada.

La Cartica ordinaria che me intorna
xe sempre col somaro terminada;
onde cosi oi da dir de queste Dorna?...
che all'ingrosso, per dio, l'è sta trovada.

So che a queste, che piase el bon bacon
che el vesudar un piato badial,
e a bon merci, xe un tratto da cogion.

Vien po l'età che gnanca el preger val
che se deve servirla in un Carton,
far crosete, e doprar pevere e sal.

la carne vi xe mal
Se sora no mete la so salseta,
e specialmente co la xe grasseta.

Ritratto del Poeta Clapie
scritto dal Consigliier Crespi
sonetto.

Visaccio da Cammeo deforme, vuoto
orbato al crin, bernocoluto in fronte
sporgente, assai sanguigno, occhio cisposo,
di muco tabacal fetide in punte

In fallo mani, e un gemito schifoso;
boccaccia arcata a guisa d'un gran ponte,
d'onde nerastro appar dente corroso
e il cui sorriso val dispetto ed onte.

Sgraziato nel cantar, peggio nel gesto,
discortese, caparbio, acre all'invito
d'ogni subbietto che non piagli a sesto.

Non storico o Mitologo erudito,
stentato rimator, in fosse io resto
s'ei più l'occhio m'attristi, o più l'udito.

All'egregio Autore
del Ritratto del Poeta Clapiè.

Sonetto.

Innarrivabil Crespi! io ti credea
Filosofo, e Poeta da Cartello,
un figlio primigenito d'Astrea
e di tal Madre vallido puntello.

Ma in mezzo a cure tai chi mai potea
sì vasto giudicar quel tuo cervello,
se fin giungesti la pittrice Dea
dotto, e emular qual Sitian novello?

Il tuo Ritratto è un capo di lavoro,
è tanto veritiero, e sì ben fatto
da meritarti al crine un doppio alloro.

Sì ben pingesti le fattezze sue,
che Clapiè confrontando col Ritratto,
divani d'un Mostro, Crespi ne fe' due.

Ricorrendo il giorno di S. Chiara
alla R.da M.a Ma.
sotto del Author
Sonetto.

Grazia celeste (salva errore)
ch'hai tutti i doni, e il primo l'umiltà,
una tua alunna prega di cuore
a intercederle vita e sanità.

Ravviva alla sua Arcella il buon umore,
forza alle sue gambette, e agilità,
ammorza in lei quel vivido prudore
accerrimo nemico a castità.

E perch'io sempre più ti benedica
conservale la lingua (ahi! lingua amara)
e che a riguardo mio sia sempre amica.

Sua lingua è al mal, ma non il cor proclive;
eppur anche in dir mal piace, ed è cara!
lasciala dunque tal fin ch'ella viva.

Per le Nozze Cortelazzi - Vorajo
alla Nobile Co: Elisabetta de Petteani - Berretta
Zia all.ma delle Spose.
Anacreontica.

Quella Zia cotanto attesa
finalmente qui arrivò
ed al frigido Bellina
l'estro inerte vivificò;

Per cantar questi Sponsali
degni invero d'illustre Vate
per parlar degli aurei strali
che colpir alme beate.

L'alma Sposa fortunata,
che ogni cor di sel'er doma
fè quel più soura Raimondo,
che non fè Firenze, e Roma.

Le due illustri Capitali
gli adornar sua dotta invente,
ma l'amabile Teresa
lo colpì nel cor repente;

Pur fra il vivo ardente incendio
Quella calma egli godrà
che sul Febbro che sull'Arno
il Filosofo non ha.

Tindaro regalò alla sed. sua fior doppio.

A un vero fior l'Amica
germino fior presenta:
Su poi l'unici fiori
un dì sarai contenta.

Semini pur Natura
con tigli Rose i fiori:
l'unicità sia il frutto
de' tuoi pudici amori.

L'avventura della notte - 19. Luglio - 1830.

Sunet

Si conte che jar sere Bertolis
(dopo che un bor marit in jet to lat)
al veni Butesion tant spaventat,
che pal cul no i passave un gran di ris.

Di uniñ si bagnà la siore i pies,
Lui al urlave come un disperat:
: oh Dio: al mi mazze... soi assassinat...
: Cattine dismot l'om dismot tiei fis.

Tomasut si ritire e dal balcón
al salte in l'plazz, al ciule, al urle, al sbrufe,
al bat, ch'al par che al butin jù il portoñ.

Lavij: al sberle. Alove sior dotor
vedinsi manazzat e plin di fuste
al pensa ben di stà a durmì cun lor.

Tant plui che un ciert odor
fetent dai siei bragunt al vsalave,
che miezz mir lontan si spurnizave.

Sonetto.

Vede il Dalmata Eroe l'amata ~~propria~~ sposa
con un figlio d'Amore, e sia compiace,
la Plebe che non sta silenziosa,
vary amaddoh conta: li gabe e tace.

La nera gelosia su lui non posa:
non raccanto a lui Filosofia sen giace:
Egla col drudo non si fa vitrosa
e avvampano due cor d'una sol pace.

Viva il Dalmata Eroe! l'Eroe Romano
con torvo ciglio guatteria l'indegno,
ed avrebbe di pugnal la mano:

Supera tal virtù l'umano ingegno!
ma che virtude.. ah! vivan il ~~Sudor~~ Giglio
che per incanto ammorza l'ispo e l'impegno!

Ritratto
in tre Sonetti

I.

Mai sempre avvezzo ad imitar Natura,
un giorno il gran Vecelio Tizian
mettendo una Vecchia in positura
a la so Tavolazza el da Demon.

Oh: che bratta orrendissima figura!
fronte rugosa, naso poleson,
dentazzi lunghi, e d'una tinta scura,
occhiu da gatta, bocca da Satan.

Collo grinzoso, faccia da fritata
un abito cencioso e spuzzolente
più stomacosa dell'ungrata fata. (1)

Piccola di statura, impertinente,
nobil si vanta, ed è sì screanzata,
che tratta ogni onest'uom villanamente.

(1) novelle del Casti.

II.

Sì, tratta ogn onest'uom villanamente,
quella pazza di vecchia buffarona
e con l'alito suo sempre fetente
v'attossica, ~~[illegible]~~ ma più v'abbandona.
~~[illegible] ogni persona~~

Del prossimo a dir ben mai non si sente,
e in vece di dar mano alla corona
vecchia qual è, col velenoso dente
frincia li panni addosso a ogni persona.

Per il dover la chiama alla vicina
e spira più veleno di la sua bocca
che i serpi tutti che vedea Medusa.

Schivar tue maldicenze chi potria
se strali di veleno tua lingua scocca,
brutt'issimo animal, schifosa Arpia!

Brutissimo Animal schifoso Aspì
che spiri amaro fiel da la tua bocca,
che mai non conoscesti cortesia,
ma sempre avara, maldicente, e sciocca.

Dal vico in cui t'ingerti ognun patria
qual tosco dal tuo fegato trabocca;
segna di star coll'Orco in compagnia
o con li Tufi in fondo d'una Rocca.

Fuggir dovresti ogni consorzio umano
giacchè i tuoi portamenti son palesi
nè credersi più puoi, che l'uomo insano.

Io son per dir, che iniquità non vè
(sei qualunque Bilancia fu la pesi)
che tutta al colmo non si trovi in te.

Basta per ora

Per la traslocazion
dell'esimio Avocato Butteffor
Sonette.

Un che il cognome sua termina in on
presto da sto Distretto el partirà,
e col Decreto de traslocazion
i Sioni Solmezzini onorerà.

Lagrime, pianti, smanie, convulsion,
sincopi el solo annunzio ha occasion:
corpo de sbrio! che dura condizion
per chi fin sora i occhi e inamora!

Per un poca de fusta che i v'ha fatt
una traslocazion vui domandè?
per Dio Dottor, ga più giudizio un matt!

addio trattenimenti, addio solatto!
s'accorze adesso ognun che sespine,
ma ancuo el pentirse xe da vis-de-cattu.

Sonetto.

Ho sentito che un certo sior Sonin
(de Conti Suriani olim, fattori)
se pitturava el muso col carmin
per coverzer l'itenico color.

Piccolo de statura e forcatin,
col naso sporco più de un cagaor,
v'aver doveva un gran bel figurin,
e in Casotto l'avria fatto furor.

(A) In una casa illustre ed ospital
l'ha dormio: l'indoman la cameriera
gà trovà tutto rosso el cavezal.

Sariato!... sangue no!... no, no, s'beleto,
risponde francamente la Massera,
che sul muso gavea quel sior ziberto.

(A) in ca: Cigolotti da Montereale.

La Sorpresa
Sonetto

Viva l'Eroe che il borioso orgoglio
a un figliastro d'Astrea seppe togliere
che lo colpì sull'usurpato soglio,
e che versar li fè lacrime amare.

Ahi! povero Legista! in quell'imbroglio
non ti valse l'ardir, non il pregare;
più duro il tuo nemico d'uno scoglio,
la tracotanza tua volle umiliare.

Fumava ancora il nettare d'amore,
ma quell'umor sì caro alla tua bella
a lei costò singulti, a te rossore.

Che dura condizion! Eri sovrano,
ma per sottrarti dalla via procella
costotti un braccio ai piedi, uno alla mano.

Sullo stesso argomento
Sonetto.

Non si scherza con tutti impunemente
e in affari d'amor ci vuol prudenza,
poiche qualche poetica licenza
a caro prezzo pagasi sovvente.

E l'introdursi clandestinamente
è un oltraggio che fassi alla decenza,
così a una momentanea compiacenza
subbentra acerbo duolo immantinente.

Quel che à diritto ad ren, sempre prevale
ed ~~non~~ arrivati, chi occupa il suo ~~un~~ posto,
non deve mai soffrir verun rivale.

Che se il vede in qualche angolo nascosto,
e se si fa baciar uno stivale
puossi pagar l'insulto a minor costo.

all'Angolutte Finuse – Marcoline
Sunet.

Oh! Sante Strizze, al di cui mert divin
si vidd l'umane specie a popolà,
ti prei di cur a non abandonà
la pupille dei vói di Marcolin.

Tu po, fasint al mut di Mandolin,
lis primis dois nó tu has di calcolà
ma quand che ti scomenzin a schialdà
strizze: velu.... al è fur dal camarin.

Brave, dug in allore ti dévan,
tal dis archie l'autor di chest sunet,
ch'al vorrej iessi cà par dati man,

Tu diur che par mastia chest l'è un pan dur,
che ogni frutte sa falu co l'è dret,
ma s'al vignive in stuart.... baste all'è fur.

Il Bremal content.

Si clame fortunat chel contadin
se senze semenà vaccolz il gran,
al chiante, al siule, al sune il chitarin
e ai fal puarta il Cortès a sior Plevan:

Tu senze spindi un sold tu viöz l'aument
de to famee che crepa a voi vedint
e invece di sei grat a chel viventt,
ch'al ti ha tradit la muier tu vaf disint.

Fiolde senze stenta jè une cuccagne;
vestir in proprs cun dut il capital,
in conseguenze al par chel che si lagne
ch'al sedi un gran vilan, un basoal.

Contentiti di jessi possessor
di to muier, quant che tu l'as in jet
e lasse disberla, di fai rumor
se un galant om ti fas qualche cornet.

il buon Capo d'anno
alla Co: Carlotta Linuffi
Sonetto
in lingua vernacola

El trentasie ha za calà el Sipario,
ch'el vada pure nell'Eternità!
el m'ha lecà abastanza el tafanario
e spedì per le Poste in quantità.

Figurar se poder magior sicario
Se quel Mostro che m'ha tanti capà
pensando a tanti guai, ancor zavario,
tanta fatta nel corpo el m'ha lasà.

Ancuo l'alza el Sipario el trentasette
e con bocca ridente lo vedè
a cucar da una Quinta, e far Baosette.

Voglio pur dio che seguiti così
che intoneremo Salmi ed Evoè
al Tator d'ogni bene notte e dì!

Venzone
alli nobile Mascherata Lemonese
anacreontica.

Quato Venzon dimostrasi
a Cittadine Schiere
che dal lor centro mõvonsi
con armi e con bandiere.

Il genio di cui vestesi
la Truppa che anci viene,
ai prischi tempi guidaci
di Roma Sparta e Atene.

Osserva il Carro: vedesi
che il vivo Duce guida:
al Prode tutti inalzano
saluti e liete grida.

Vedi, o veder pur sembrati
più d'un Eroe straniero,
che al Manto, agli atti antiquati
tanto s'accosta al vero.

Oh! Genio illustre ed unico!
chi d'imitarti brama,
al sol pensarlo annestati,
tanta otterrisi fama.

Per la mutillazione della testa del Ritratto
dell'Em.do Cardinale Alessio Delfin dal nostro
Rom.o Parroco V.Z. è sostituita la propria
Sonetto

(1) Il conte Porro, grazioso, e gentile
facendo encomj a chi senza dolore
tagliata avea la testa al suo Ritratto,
prodigo si mostrò col Professore.

Fu reo di stato il conte, e il suo riscatto
lo trovò nel Brasile, ma al buon cultore
di tante doti sem brò ben fatto
la cervice tagliar, sent'io rossore!

Il Cardinal che in ciel vivente,
se pinto in tela, forse decollato,
sull'offensor lo sdegno sospendente.

Già pentito è il Siccario, e venia implora
e l'offeso (chi vedeva brattato,
la recisa cervice umile onora)

(1) il Co: regalò il Carnefice di un Zecchino.

La Paruse di sciore Cattine stringarie
Anacreontiche.

Ter in stroppe la Paruse,
la mi chiare Catinette
se trop ben tu la nudriss,
oh! par sbrio che te fas brutte!
Vuè si stuffe dal pignul
e Domar de mandolette,
po lis Coculiz lis lasse
co la muffe in te cassette.
Ma caprizis de Paruse
co si tratile trop ben,
fasin piardi la pacienze
anche a cui cuè pler dinzen.
Jo co soi in ste materie
Professor matricolat,
o cognosi lis Paruse sutilis
e da lor mi soi giavat.
Tu diras mo Catinette
che par fuarze stoi in dacir,
cun sessante zà sunaz
al si scungni stà di fir.

Oh! ce brave creature!
in te brucchie tu às rivat!
al è ver: chesg siors sessante,
da lunch timp mi han giubilat.
L'è ben ver che di Parussis
hai viodude la me part,
che se in une fussinduthis
no starej d'osof nel fuart.
Ma cumò che no sei ben
plui di tindi in vergons
il mishir hai rinunziat
a chesg zovins buntemons.
Ma ce diaul d'istro isal chest?
dulà mai la fantasie
sull'articul Parussari,
buscant, mi puartie vie?
No vorej che qualchidun
mi dises: = oè sestu mat?
= ce Parusse di Catine?
= jè ha in schiaibie un Parusset,
= che cun quattri cucolettis
= e cu un pochin di pastele
= e varà il gust di sintilu
= a chiantà la circinbele.

La fuarze del Biel-ses
ottave
Nellis Fnozzis Belgrat-Barette.

Senze sbarà nè sclopis, ne Canon,
Senze un asedi lunch, senze ches minis,
che des Fortezzis son la distruzion,
e che tirin cun lor tantis ruinis,
Senze chei Raz, diabolichè invenzion,
nè fatichis di vuere supratinis,
Boi voi d'une damine è han bastat
a chiappà la Fortezze di Belgrat.

Per lo stesso soggetto
Anacreontica
dedicata alla Co: Donna Beatrice Bonanno Zia affettuosissima della Sposa.

Quei lumi amabili,
sede d'amore,
al caro Jacopo
ferino ardore
dal primo istante
che ti mirò:
Ai lumi vividi
all'aria mobile
il bel complesso
s'aggiunge, e il mobile
che l'invido velo
t'ascende in ser.
Dell'alma candida
chi può vedere
l'esimie doti
da insuperbire
non sol lo Sposo,
ma genere, e Amor.

Vanne felice
diletta Sposa:
vedrai il tuo giglio
converso in rosa:
Amor ser vide
giubila jmen.

alla Nobile Dama
Maria-Agostina Dragoni
che compie l'anno 50. di professione claustrale
nell'insigne Monastero di S. Chiara d'Udine
Sonetto
del Sr. Teodorico Tessari a nome di due nobili promessi
sposi.

Quando per bocca del leggiadro viso
volò il tuo primo giuramento al cielo
piangeran le Grazie sul tuo cuor reciso,
e con esse piangeva il Dio di Delo.
Ma impallidito sul virgineo stelo
per dieci lustri il fior di Paradiso,
non più invidia ridesta il santo velo,
nè più ti abbella il giovanil sorriso.
Sol brilla in te più luminosa e chiara
per costante virtù fiamma d'onore,
a cui novelli Osanna il Ciel prepara;
e dei congiunti fra lo stuol gradito
vedi tue Sposi di crescente amore
che infiorano di rose il sacro rito

Segue mia risposta

All'Illmo Sig.re Teodorico Tessari
Pr.o Commissario Distrettuale d'Ampezzo
per un felice sonetto ad una Claustrale.
Con obbligazione di rima
sonetto.

Oh! delle nove suore amato viso
degno di primeggiar sott'altro Cielo,
non dove il vital seme fu reciso
alle Grazie, alle Muse, al Dio di Delo!

Eccoti se appassisse sul suo verde stelo
quel tuo vezzoso fior di Paradiso,
le Grazie cuoprirebbersi di un velo,
e Apollo in pianto cangeria il sorriso.

Ma fin tra gli Orsi la tua mente chiara
ognor ti guida sul sentier d'onore,
e il colto ceto encomj ti prepara.

Sempre sarai nei circoli gradito,
d'ogni classe sarai delizia e amore,
che in profano tu canti, o in sacro rito

omaggio di stima.

Per una Madonna pinta a fresco sulla strada di Amaro (che poi fu cancellata) eseguita da un pittor veneto

Sonetto.

Una Madona dura come un corno
con un fazziol de niova data in testa,
ornada de un boschetto d'ogni intorno,
la par un tronco in mezo a una foresta.

Su la zonca ha il Bambin che pel xe adorno
d'aurea corona, e mussulmana vesta;
el suo piè destro xe un bajl da forno;
ela per altro xe vestia da festa.

Do' Angeleti ghe sta sora el cimier,
so' Marìo che ghe fa da servitor,
e davanti un Fratin so cavalier.

Questo modelo stravagante, e raro,
fatto da un certo sior Daniel Piter
xe su la strada che conduse a Amaro.

Se alla Gioventù giovi più il rigore, o la dolcezza

Rigido Precettor, torvo, accigliato,
nuovo Aristarco si presenta, e siede
sovra il suo scanno; alcun non tira fiato;
ed ei col guardo ognun saetta e fiede.
Nessun si move dal suo posto: ei solo
con la rabbia sugli occhi e sulla fronte
giva i torbidi lumi sullo stuolo
che in faccia del timor mostra l'impronte.
Interroga l'allievo, che risponde
palpitante al quesito, e perde a un punto
il don della parola e si confonde,
o dice cose opposte al primo assunto.
Il Maestro lo guata, lo minaccia,
e già il castigo sulla testa piomba;
ei più confuso si fa rosso in faccia,
tremante più che pavida Colomba.
Gli altri compagni egual timore assale;
ad un altro ei si volge, e imperioso
vuole una spiegazione: ei spiega male,
ed allora il Maestro è più crucciosso.

Sull' esempio de primi, gli altri tutti
abbenchè sappian bene la lezione,
ripetterla non puonno ad occhi asciutti
nè a ciò che dicon mettono attenzione.
All'incontro quel docile Maestro
che fassi socii tutti li scolari
che penetra i lor cori pronto, e destro,
prodigj ottien perfino sugli ignari:
Perciocchè bilanciando i lor talenti
a seconda di loro abilità,
colla propria dolcezza ottien portenti,
e incanta tutti colla sua bontà:
La risposta all'allievo li mette in bocca,
se tentenna, lo addrizza in sulla via:
sull'ignaro giammai lo strale scocca,
nè coll'ardito sua dolcezza obblia.
Diventa il bene-amato, ed à il suo impero
sul dotto, come sopra l'ignorante;
a tutti mostra di virtù il sentiero,
e adoran tutti il lieto suo sembiante.

L'audace affrena, il timido rinfranca,
si mostra a tutti padre affettuoso:
colla dolcezza sua, che mai si stanca,
mette l'emulazion, fassi pretioso.

Da quanto bene, o mal fin ora ho detto
parmi d'aver provato, che l'asprezza
fa sulla gioventù pessimo effetto,
e si trionfa ognor con la dolcezza.

Il giorno 14. Giugno. 1831.
ossia
l'arcano spiegato.

Musa, se quale un tempo io ti trovai
docile e pronta sempre a prieghi miei,
tal oggi ti trovassi, affanni e guai
e fino il tempo edace obbliar vorrei:
ma se benigna non mi sei, perdona,
a importuna ti vengo in Elicona.
Io non ti chieggo, o Diva, un plettro d'oro,
a sublime cantor solo concesso;
ma che non mi si vieti almeno imploro
a mezza via salir del bel Permesso;
giunto lassù, se trovoti cortese,
un caso nuovo ti farò palese.
Io mi contento sol d'un Colascione,
s'abbia le corde tese di tua mano,
e quelle modulando, una canzone
tenterò di cantar in istil piano,
che la sublimità, l'alto concetto
non lo comporta il mio basso argomento.

In un Paese, un tempo assai sublime
e ognor lodato ne' vetusti annali
non sol per genii, e per ricchezze opime,
ma dove l'aria esilia tutti i mali,
talchè quei che da secoli fur morti
quai sulla Valle un dì sembran risorti.
In questa felicissima Regione
feconda ancor di gioventù brillante,
un Villanello che sembrava Adone
amò Lucietta e la impregnò all'istante.
(1) Ma l'utero fecondo fu creduto
un male stravagante e sconosciuto.
Si consultaro empirici ignoranti
e li silvestri Medici urinarii,
che decidon su tutto d'arroganti;
ma i nostri Ceretari e Aromatarii
l'accordo pronunziar, che l'ammalata
se non morrà, vedranla risanata.
Il ventre le cresceva a dismisura,
le doglie vive si facean sentire,
e quella innocentissima creatura
mandava strida che facean stordire:
la Madre fece il Parroco chiamare
che venisse la figlia a esorcizzare.

(1). La figlia di Giov. S. Lan. P...

Di Faraone i Corridor ferventi
erano pigri Bovi in paragone
del giovin, che con passi violenti
volò del Sacerdote alla magione;
forte picchiò, poi disse: Signone
pietà!... soccorso... mia... sorella... muone!

Ratto venne difatti, e l'oglio santo
seco portò il Zelante Sacerdote,
ma lo teneva ascoso sotto il manto
borbottando in latin preeci divote,
e con l'innato suo dolce sorriso
spalancava all'inferma il Paradiso.

Le fece amministrar olj purganti,
anzi lui stesso gle li amministrò:
univansi alli drastici i calmanti,
che inutili vendeansi e senza pro:
di tai rimedj ne bevve una pinta
falchè il ventriglio ancor si rese incinta.

Questa diceva: ahi! muojo, Padre mio!
muojo, ne v'à rimedio più al mio male,
e detto ai genitori un fioco addio,
parea più non spirar l'aura vitale.
Il Prete, che finìa di confessarla,
volle coll'oglio ancor corroborarla.

L'unse alla presta quel buon Reverendo,
per salvare quell'anima cristiana,
e i piedi rannicchiati divergendo
(per non dover mirar cosa profana)
con zelo e inimitabil devozione
(1) era per terminar la sacra unzione.
A tal vista l'angelica dolcezza
e la mansuetudine apostolica
del sacerdote si cangiò in fierezza
ed un'acida bile diabolica
lo fece divenir tanto furente
che non vedea neppur l'accorsa gente.
Così se in un cespuglio il fantolino
allunga il braccio per brancare un nido,
in vece di trovarvi l'augellino
fredda serpe ritrova e dà un gran grido;
pallido e rosso in viso fassi a un tratto,
e ansante di colà ser fugge ratto.
Partì maledicendo il suo paese
(2) siccome suole far nei dì di festa;
più volte in man la sua calotta prese
e con l'altra gettavasi la testa;
poi per vie sconosciute s'avviò
a casa, e tutte annatematizzò.

(1) Tutti li sacri sermoni terminano con delle filippiche contro il bel-sesso in ispecialità.

Giovani Donne che divote siete
e intervenite alle solennità

134

133

(2) Quando che in forza di quel movimento
si sgarcianoll' acque le membrane
uno sprazzo li arriva fino al mento,
che attonito ed estatico rimane:
ella dà un urlo, ed ahi! prodigio strano
si vidde ad apparir un capo umano.

(4) e dopo che una favola inventò
per servir di preludio a chi l'ascolta,
scatenossi, a sua foggia, e fe' palese,
come s'impregnar qui più d'una al mese.

(3). Quest'ogni giorno 19. giugno) si scatenò da l'energumeno
ed assicurò che non una alla settimana ma più d'una
al mese succedono di tali inconvenienti (bel repertorio!)
(4). Per entrare in argomento con qualche fatto, s'immaginò
che un affettuoso padre aveva una figlia che formava
la sua delizia, che quest'ottima creatura era una inno
cente colomba, ma che da un giovinastro fu violata,
dre, al quale annunzio l'infelice genitore ebbe a

L'unse alla presta quel buon Reverendo,
per salvare quell'anima cristiana

fredda serpe ritrova, e dà un gran grido;
pallido e rosso in viso fassi a un tratto,
e ansante di colà ser fugge ratto.
Partì maledicendo il suo paese
(N) siccome suole far nei dì di festa,
più volte in mar la sua calotta prese,
e con l'altra guattavasi la testa;
poi per vie sconosciute s'avviò
a casa, e tutte annatematizzò

(N). Tutti li sacri sermoni terminano con delle filippiche, contro il bel-sesso in ispecialità.

Giovani Donne che divote siete
e intervenite alle solennità
l'orrecchie vostre a tempo disponete
alla parafrasata novità,
ed udrete, che fuor di due o tre,
non v'à innocenza, castità non v'è.
Altra bile spirando e rabbuffato
il libro della Genesi spiegando
mostrava che modestia ebbe commiato
e che alla castità fu dato il bando,
e grazia specialissima sarà
se a nome tutte non vi sgriderà.
(3) Difatti quasi tutte le sgridò
nè contentossi farlo una sol volta
(4) e dopo che una favola inventò
per servir di preludio a chi l'ascolta,
scatenossi, a sua foggia, e fe' palese,
come s'impregnan qui più d'una al mese.

(3). Quest'ogni giorno 19. giugno) si scatenò da l'energumeno
ed assicurò che non uno alla settimana ma più d'uno
al mese succedono di tali inconvenienti (del repertorio.)
(4). Per entrare in argomento con qualche fatto, s'immagini
che un affettuoso padre aveva una figlia che formava
la sua delizia, chi quest'ottima creatura era una inno-
cente colomba, ma che da un giovinastro fu vera ma-
dre, al quale annunzio l'infelice genitore ebbe a

morir di duolo ec. non disse poi se quella colom
bina fu assistita dal Parroco, se fu confessata, e
se occultò il suo delitto in confessione come nel
caso nostro, o se quel Parroco nel trasporto di cullen
avesse detto: = Quella Porca fece la sua divo ul
= tima Confessione, e non si accusò d'essere pregna

Io dico il ver, se fossi stato lì,
dal Pergamo ad udir tali invettive,
al sacro Vicitor direa così:
= Se siete a dire il mal sempre predive
= Ser staranno dal Cielo ognor lontane
= le Maddalene, e le Samanitane.

Sonetto
Vernacolo-Italiano.

Pria di salir di sant'Antonio al bosco,
le mie gambe le fava sliche, slache,
eppure all'appanir dell'albor fosco
(1) mi gera in stala morzitor de vache.

Un vigile sommier guardomni losco,
vardando che suvdava le bisache,
e sebbene il mestier io non conosco,
do fete in un momento ho vere fiache.

(2) Ridea il compagno sgangheratamente,
e per i corni me tegnia l'armenta,
indi meco beveva allegramente.

Mi ho parso che la vaca sia contenta
il sommier da par suo, stava pacierte.
col late niu la sé gavèmo spenta.

(1) mio figlio Alessandro.
(2) il Nob. s.r Roberto Vorajo.

Per il giorno onomastico
della s.ra Co: Carlotta Carbuni Rinuccini.

Sonetto.

Oh! dalli Borromei glorioso Santo
Sì chiaro appresso il popol Milanese
accetta sotto al tuo pregiato manto
la più amabile Donna, e più cortese

Con dolci suoni e melodioso canto
inni al tuo nome innalzarti le Chiese,
poichè di tua pietade il dolce incanto
al Cattolico mondo è già palese.

Tu dunque all'alma Donna, (o Eroe sublime)
che in fronte porta il nome tuo scolpito,
proteggi, a merto tuo, non di mie rime.

Salute Tu le impetra, e se l'ottiene,
non solo il comun voto oggi è compito,
ma il tuo Casato in gloria si mantiene.

Monacandosi la Nobile p.ra Isabella Verzio
nel Convento di S. Chiara in Udine

Sonetto
a nome delle illustri Nipoti.

In questo sacro asilo al ciel diletto,
ove la pace e l'innocenza à il nido,
d'illustri Suore fra uno stuolo eletto
entrambe ci attirò di fama il grido.

Ed ah! noi beate se quel santo affetto
il più puro, il più candido, il più fido
godessimo con Te! bene perfetto
che guida ognun sempre pe' gli al lido.

Ma un tanto bene a Te solo destina
pietoso il Ciel, che per più lustri scorse
in amarlo il tuo cor fermo e deciso.

Del sommo tuo gioir l'alba è vicina,
e noi gemian di nostra vita in forse,
se non c'impetri Tu l'eterno Eliso.

Per le Nozze
Cortellazzi - Vorajo
Anacreontica

Chi a buon Cultore affida
pianta gentil novella
di poche cure a merto
diviene ognor più bella.

E in breve, fatta adulta,
il giardinier s'avvede
che al tronco, cui fu svelta
in venustà non cede.

Lieto alla pianta allora
ogni attenzion comparte,
scorgendo li progressi
che fa Natura ed arte.

Se Vate io sia veridico
Raimondo vel dirà
Quando la nobil Pianta
in suo potere avrà.

a Sior Pieri Zorut
Sunet.

Zorut, chei tiei Vigliez di association
è fasin stuarzi il nas a ogni persone;
dug disin: = chel Zorut al è un gran Mone=!
(ricuardarsi anchimò del fo schiesòn.)

= Dut chel ch' al fás, al bute in un chiantor,
= il Pullic, e il privat simpri al cujone;
= e jè une chiose brute butarone
= il nò vedè l'effet del 'inscription.'

Infaz, tu savaras, ch' anchie in passat
ti hai fat des piels, par cresciti a special
al to strolich, ma ognun restà burlat.

E dug vituperavan chest to gran vizi,
son ciarz che chel Schieson, non mai stampat,
(1) lavà cul Cont nel pozz di sant Patrizi.

(1) Ristampò finalmente le Poesie del Cont Ermes
di Colloredo, ma mutilate (così parve alla censura.)

all'eccellente M.r Covi
egregio dilettante di musica vocale
sonetto
in lingua vernacola.

Sarà una fiaba quela che i me conta
di quel Cantor che già amolià Pluton,
che accordando la vose al Caracion,
al patto che savè, la gratia ha pronta.

Ma lì più caldo de un Caval de monta,
appena xe stà fora del Porton
el s'ha voltà per darghe un pizegon,
che assae ghe costa, e zà l'undice e sconta.

Una fiaba sarà, come le tante
che se conta sull'agnese nel Molin,
e mi le puto in sacco tute quante.

Ma co se sente: el Dotor Pasqualin
immobili se resta come piante
e sol se dise: oh: che Cantor divin!

Contessina piacevole amabile
stò sonato in Venezia
un Poeta fiapo e labile
xe presente de sucman.
Vui lezelo a sior Pasqual
(~~Giuseppe~~ Cantor semi-divin)
e dise: questo è un regal
del Chirurgo Mandolin.
Un sol verso in quel soneto
mi no sò se ve ferisse
li supie, poi five drezo,
che gli tutti no i capisse.
Pur dise se ho dito el vero
di quel caro Pasqualin;
za savè che xè sincero
el Chirurgo Mandolin.
Veramente al meritoso
ste rimette da burlar,
no le val gran cosa un strazzio;
fatte più chi più sà far.

Per il giorno onomastico dell'eccl.mo P. Cori.
Sonetto.

Un povero Pastor dell'Aragona
che al sacro fonte dipresi Pasquale,
analizzando il ben caduco e frale
che con rischio qui gode ogni persona,

disse un dì: = questa vita buffarona
= è un continuo tragitto verso il male.
ond'egli di Pastor fatto claustrale
comprossi il Breviario e la Corona.

Senza studiar divenne precettore
insegnava ai compagni il bene e 'l vero,
tutto dolcezza e pien di santo amore

A tanti tuoi prodigi, a noi non nuovi
accetta o Santo il voto mio sincero;
proteggi il tuo cultor Pasquale Cori.

Partendo da Solmezzo
l'eccellente Sig. Pasquale Cavi. —

Sonetto.

Se i Filosofi tutti antichi e nuovi
che contro il vacuo sonsi secatenati
fossero qui, sarian disingannati
scorgendo il vacuo che ci lasci, o Cavi.

Coll'opre e col consiglio a ognun tu giovi;
l'aureo tuo cor non soffre sventurati;
tutti li sensi tuoi son dilicati:
se canti poi, teneri affetti muovi!

Tu dotto, tu gentil, fui sempre lieto
il giusto sei d'ogni adunanza colta.
sei caro al medio, ed al sublime ceto.

Queste delle virtudi in te ristrette
di più goderle a noi la grazia è tolta!
e non saravvi più chi il vacuo ammette?

139v

Per il giorno onomastico
della S.ra Luigia Pellegrini-Limustro
sonetto
in lingua vernacola

Posso ben studiar, ma mai saver
qual estro che te mette in convulsion
el zorno del tuo santo, che un mestier
tanto sciarco lo ha reso quel santon!

Mentre una gran distanza, a mio parer,
passa fra ti e quel santo celibon:
co la Dona, lui ha fato el foraster,
co l'omo ti te tien conversazion.

Tutte le vopie sue le gera paghe
co Gesù, col cilizio e sul lo strame,
rigido Anacoreta, e piena de piaghe.

Ma un Re che rotte, ed' tien Cristo in braccio,
senza pensar al ben del suo reame,
scuna el termine, Rigia, s'un Re del Cazzo.

Per le Nozze
Benetta — Porta.

Tutto quel bello che raccolse in seno
la vetusta Città del Natisone,
in onta a invidia, sparse in un baleno
e sul Tanro poggiò col suo Triasone.
Triasòn felice, e fortunato erede
d'un bel tesòr che quel di Nasso eccede!

---

il giorno 17. Febb.o
giorno natale della Nob.le Giulietta Vorajo.

In questo di vago tesoro ascoso
vide l'aurora d'ogni speme adorna;
ah: possa Tu, quando tal dì ritorna
con pari gemma consolar lo sposo.

Per le Nozze
Stringari — Vorajo.
anacronica estemporanea
detta a tavola.

Carmia grande indovino
Xrà i suoi casi portentosi
un eclissi vuol funare,
sol visibile a due sposi.

Se mai quelli foste voi,
alla vista del portento
dite: = ciò dovea succedere
= Qual motivo di spavento.?

Se vedrete in luogo insolito
a sgorgar di latte un fiume,
non temete di naufragi,
siete in porto, e in sulle piume.

Se d'amor, per arte magica,
s'accorgesse mai la sposa
che il suo bianco giglio in tatto
trasformato fosse in Rosa:

Non sgomentarsi, e sol dica
alla mamma, all'almazia,
= tal portento aver predetto
= il famoso Casamia.

Tante cose dir potrei
che l'astrologo mi disse;
ma per certo che lo spazio
tutto sà quant'egli scrisse.

al Plevan di Chiavaz.
Sunet.

Cun une chiamesutte sot il braz,
e cu la barbe come un caputtin,
il Plevan benemerit di Chiavaz,
iv, vignì cà par visità Mardin.

Son zà vot dis ch'al viceve il dispiaz
ch'a lui invidave a viodi jacumin,
e lui, puar diaul, l'à fat dut chest strapaz
par vee.ì par stà a gusta cun Mardulin.

Ma il Plevan, ch'al è bon e senze fare
di dut al si compliis, poch lu contente,
al stà cun duj, nè mai si met in smare.

Si sà ch'al veve voe di viodi Mine:
ma in vece ce gioldeal.? fog. e polente,
e il solit compliment di Sior Zanine,

Terminando con applauso universale li sacri esercizij nella Regia Città d'Udine il R.mo P. D. And.a Sbrojavacca P. V. F. 142

A Venzone

Sonetto.

Del sublime Cantor del Trace Orfeo,
il dolce canto, l'armoniosa Lira,
del sir di Dite raddolcir poteo
l'addamantino cor, che sempre è in ira.

il tuo franco parlar, diverso feo
senso a Pluton: Ei maggior fosco spira;
e udendo che il tuo dir converte il reo,
si straccia l'irto crin, piange e delira.

Tu lo guati il maligno, e fra gli evviva
della Regia Città, che il Turro onora
l'immensa folla vuoi che in Ciel s'ascriva.

Oh: de sacri Orator degno Campione!
si vede in Te che non è spenta ancora
quella virtù che chiaro fea Venzone.

al Nob. S.r Francesco Vavajo
il buon Capo d'anno
1824.
Sonetto.

Felice il dì che l'anno rinovella
splenda per Te nobil novella prole.
ai cari Figli tuoi chiara facella
sieno tue doti, ch'ognun preggia e cole.

Se del tuo Genitor qualchun favella,
le sue rare virtudi esprimer suole,
padre Lei ci fù, fin che maligna stella
comparve a offuscar l'Italo sole.

Che se Padre comune or non l'abbiamo,
l'anno i miseri sempre, e sua mercede
quanti infelici sollevar veggiamo.

Tu, nobil germe, in tutto lo somigli,
sei de' paterni merti unico erede,
e dell'Avo, e di Te saran tuoi Figli.

Alli ill.mi Fratelli Simoretti di Lemona
per il felice parto della s.ra Rosina Sartorio-Simoretti.

Sonetto.

Se lieto incominciò l'anno novello
col darvi un successor tanto bramato,
i voti vostri son compiti in quello
un consolante appoggio il Ciel v'à dato.

Avventurato sposo! Ecco un gioiello
tanto prezioso a te, quanto desiato:
ognun discerne che con tal suggello
il Cielo favorisce il tuo Casato.

Chi vi conosce appien può senza errare
vaticinar quanto il neonato un giorno
le vostre alme virtù saprà rimmitare.

Gli affettuosi Zii vedranlo adorno
d'una buona morale, faranlo amare
le grazie che con Rosa fan soggiorno.

Al Nob.l.r Co: Filippo di Collaredo
il bon-Capo-d'anno
1844.

Nobil sior Cont Copari benedet
Zà che il destin crudel mi ten lontan
dal sò Chischiel cun chest debil sunet
mi fàs corraggio d'augurai il bon an.

Desiderant ch'al sei dal Cil protet,
feliz, content, e in ogni membro san
e ch'al mantegni in chel nobil aspiet
la sò famee, nè mai provi un malan.

Ch'al stampi un frut chest'an, zoje e contuant
di che biele id amabil Contessine
ch'al è un delit il sol chiamale in stuant.

Che dopo, par qualch àn sien musine
parcè ch'il trop fiolà porès fai tuart;
chest è l'augurì del Cervoich Belline.

al S.r Luigi Cristofoli
Sunet.

Luigi, al è tant timp ch'ài suspirat
di vignit a chiata ca jù in Sarzint,
no par sglorta il Gallrich, no guzza il dirt,
ch'in me un pensir sì basf no l'è mai stat.

Ma to sior Pari, om pler di civiltat
e d'un biel anim generos, sintint
co vers voz di viodi la to jut,
di vigni jù mi a sguasi comandat.

Ir faz io soi content e cumo cres
al ber che dai Cristofui lu mond dis:
che lu a sintut l'orele, il voli al viot.

La biele canion, la paf, e l'armonie
e fas de vuestre chiave un Paradis,
che inchiante l'ospit ne al lave mai vie.

Sunet a N. N.

La Vuatule, chel flor d'primevere
che a tante Zouentut a vegalat
scolamenz di Parigi e d'Inghilterre,
Ulcerìs e Bubons in quantitat.

Vistude cun gran pompe e lus jarsene
sun une fieste publiche in Cittat,
e pareve une Dame d'alte sfere,
Cun binart puttanismo e nobiltat.

Ah Sior, nor cun idee d'idolatrale,
miez inchiantat, dutte la grot al stè
(vinurziant a un Bor jet) a contemplale.

Pò sui crepuscui schiampà vie, parcè
ch'i vòi nò stavin viarz plui par chiatte,
e chette sere al Dànar sul Carapè.

Sunet.

In dute l'esterissime Germanie
(Catoliche, Apostoliche, Romane)
par quant ch'à mi vendit, rispursissmanie
di fà pal Purgatori la Putane.

Ma jù italians i chiapin cun chi panie
plui Merloz che lis trattis de Bressane,
e al sor di che insulsissime Litanie
si zè gioldin par qualche settimane.

Fà jù pal glutidor và la gran part,
i dut cun interzion di distuda
chel fuch ch'è Purgatori simpri al art.

Vò simpri, o Sacerdoz, si mostrais proz
a spalis dai cojons a tripudia,
vò i Macarons, i il fun pai puars deforz.

La chiadude in Roe

Fa' che il pizzul salt fenceadion
l'è finit cun un bagnut,
nò sdegnà, preziose Nine
quattri vimis d'un Poetut.

E Tu Muse, simpri avare,
o ti prei par cantat,
a la pive inandide
soministrimi del flat.

Fai che simpri nò sei vanche,
fai che suni un poch plui ben;
sù vie chialimi une volte
cun un voli plui seven.

Simpri a te soi stat devot,
nò la sastu?.... se cortese
tu m'inspiris un poch d'estro,
ti doi dut, fin la chiamezze.

Là de Fabbriche dal Neri,
e passat il Puart des Borì,
Fanni, Nine, e un sior garbat
Lenin sui viars lis siet ovis.

Arrivat là di Marcor,
di Samonzal è il confin,
e indevant rifsur pò là
se nel pertre nel Mulin.

Là passanin costegiant
la Projal viars il Sierai,
e per gioldi l'aure freschie
Lenin sui planch come il Cai.

Slontanade de so scorte,
e passant un street viàl,
siove Nine da un sbrisor
e a chiade và nel Projal.

Il so Silfo a ste signone,
che da jè mai stà lontan,
pizzul salice ai presente,
che all'istant je chiappe in man.

Oh Dio! esclame, cu un gran ciaf
la dolcissime Fanni!!
e chel sior pien di coraggio
in un atimo al fo li!

Salte dentri cui stivai
chiappe Nine nei siei braz,
e la puarte in tal mulin,
e la pose sul Molestaz.

Figurevis, chel bon sior,
tant sensibil per natura,
in ce mar d'affans th'al jere
all'aspiet di chè creature!

Cu lis sos bielis maniers
la consola la confuarte,
poi modest, ixs dal Malin,
e al si siere daur la puarte.

Ja lis fiis di Easparin
ven mudade in un moment,
poi, la so disinvoltune
fàs chel Sior vuta content.

Chiare Pline il Mond viv vèt
da une ment superior:
à mandàt la Providenze
là cun Te chel Cristt Sior.

Che se Enee salvà so Pari
dall' incendio immens di Troe:
chest salvade à une biel anime,
che Bidè fasseve in Roe.

Sciarada

Amo, pur fendo altrui mortale insidia,
che piace a molti; se goderla brami,
solecito convien che mi disami
o a sorti potria costarti la tua accidia.

---

il giorno del compleanno
della Nob.ra Giulietta Vorajo.

Della tua verde etade
oggi si compie il giro:
tutte in quel dì le Grazie
per abbellirti uscire.

L'An: 1808.
Anacreontiche.

Finalmentri hai terminade
in Ampez l'operazion,
tant stentade, de vacine
e tornat sei a Verzon.

Ogni dì porán vedèmi
chesy benefics Cittadin,
quand che in Plaze o a la Bateghe
stan gratausi i lor susin.

E sior Pieri, e sior Francesch
cun che l'altri chiax di More,
no diran plui che si lagne
sul mio cont ogni persone.

Fa sintit Jerno zelant,
chel stiperdi dai Cojons
a lu chiape un Rossear
in doi mes verdint Limons.

E se ole's pur verdicasi,
io rinunzj al gran salari,
ch'al mastii pur chest paret
un splantat, un temeran:

Rinunziart a la rondotte
son finiz duj in lamenz:
podarai cun dut mio comut
sodisfà in miei clienz.

Fa dusinte sunatareti
in uing dis mi dà Jaimiez,
e in un mes plui di tresinte
io mes chiapi sui in Ampez.

Cun pock dongie io me la passi
assai ben, content, e in pasi
cussì puess liberamenti
dius: miei Siors daimi dal nas.

Son trent'ang che la mie Patrie
io la serf simpri costant,
e hai servit cun un salari
trop mischin, squasi di bant.

E come dal chest sustur
van fasint chrisg deputaz.?
Cittadins miei chiarissi addio:
cui vi rez? tre illeteraz,

Che par rabie e par dispiet
van disint che ognun si lagne
e pò in fin cui è cu sberle?
Macaron, Snoch, e Lasagne.

è tanto facile a conoscerli, che l'autore
si dispensa dal dichiararli li tre
illustri Nominativi.

Fine

L'entusiasmo immagina, la parzialità ripete,
la credulità trovamanda, e la curiosità raccoglie tutto
con diligenza superstiziosa, e per tema di perdere
il vero, accetta anche il falso.

Cesarotti.

Onomatopeja
(immitazione de suoni)

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE